

**Salvatore Giannella** (Trinitapoli, nel Tavoliere pugliese, 1949), giornalista, è stato direttore di *Genius*, *L'Europeo*, *Airone* e *BBC History Italia*, poi firma di *Oggi*. Tra i suoi libri: *Un'Italia da salvare*, *Voglia di cambiare*, *Operazione salvataggio*, *In viaggio con i maestri*, *Terra ultima chiamata*, *Acqua ultima chiamata*.

Ha curato i libri di Tonino Guerra *La valle del Kamasutra* e *Polvere di sole* e di Enzo Biagi *Consigli per un paese normale*.

È autore della sceneggiatura del docu-film per Rai Educational *La lista di Pasquale Rotondi* e della sceneggiatura del film *Odissea negli abissi*, dedicato a Vassilj Archipov, il capitano della Marina sovietica che evitò lo scoppio della terza guerra mondiale durante la crisi dei missili a Cuba. Cura un blog di storie per chi ha il gusto del futuro: *Giannella Channel*.

**Gaetano Gramaglia** (Caserta, 1975), una laurea in Scienze dell'investigazione, già impegnato in operazioni di peacekeeping in aree di crisi, dirigente sindacale, da sempre appassionato di storia e di storie: da scovare, da scrivere, da leggere.

**Isa Maggi** è laureata con lode in Economia e Commercio. Lavora come Dottore commercialista e Revisore legale, specializzandosi in nuove imprese, progetti, monitoraggio. Si occupa di project management di progetti complessi attraverso consulenze e supporto tecnico-specialistico per potenziare sistemi di monitoraggio fisico di progetti e processi anche con riferimento allo stato di avanzamento degli investimenti, in ambito PNRR. È esperta in gestione, analisi, valutazione e monitoraggio, controllo e comunicazione di progetti finanziati con fondi regionali, nazionali e comunitari. Fornisce supporto alle Pubbliche Amministrazioni, attraverso la fornitura di servizi di assistenza tecnica e finanziaria, in progetti finanziati con fondi europei. Coordinatrice Nazionale degli Stati Generali delle Donne. Fondatrice dell'Alleanza delle Donne. Coordina in ambito nazionale il progetto "Città delle Donne". Coordinatrice del gruppo Prosperità del "Forum per lo sviluppo sostenibile" del ministero della Transizione ecologica. Fondatrice e animatrice del Forum Turismo Sostenibile. Isa è stata la rappresentante italiana in EBN, la rete europea dei Business Innovation Center.

**Ilaria Ferri** (Bologna, 1996). Dopo il liceo artistico è stata allieva di Olmos Roger alla Summer School di illustrazione "ARS in Fabula". Nel 2020 si è laureata all'Accademia di Belle Arti di Bologna in fumetto e illustrazione con una graphic novel tra realismo e magia e attualmente frequenta il biennio di illustrazione per l'editoria. Con amici fumettisti dell'Accademia ha creato a Bologna il Collettivo Canederli (Instagram: @collettivocanederli).



LE VIE DELLE DONNE

# LE VIE delle DONNE

DALLE ALPI AI NURAGHI  
GRANDI ITALIANE DA RICORDARE,  
TANTE VIE DA DEDICARE

Salvatore Giannella  
Gaetano Gramaglia

Prefazione di Isa Maggi

Sabina Santilli

Tina Anselmi

Ondina Valla

Tina Modotti

Angela Casella

Olimpia Frangipane

Franca Viola

Aurora Vuillerminaz

Teresa Noce

Maria Montessori

Bice Rizzi

Rosa Genoni

Anna Kuliscioff

Maria Lai

Eva Mameli Calvino

Alfonsina Morini Strada

Laura Conti

Annalena Tonelli

Teresa De Luca Petrone

Isotta Gervasi

Caterina Franceschi Ferrucci

Isabella Morra

Guerriera Guerrieri

Rita Maglio e le gelsominaie

Eleonora Pimentel

Renata Fonte

Antiga edizioni

L'ALTRA METÀ DEL CIELO MERITA L'ALTRA METÀ DELLE VIE

Questo libro è dedicato a grandi italiane protagoniste di storie non comuni, donne che dalle Alpi ai nuraghi sardi meritano memoria in un luogo pubblico da intitolare a loro: una strada, una piazza, un monumento, un parco, una scuola. In Italia solo il 6,6% delle 24.572 strade (cioè 1.626 di queste) intitolate a persone nei 21 capoluoghi di regione e delle province sono dedicate a donne, secondo l'ultimo censimento (2021) di Mapping Diversity. La percentuale si abbassa (dal 3 al 5%) nei dati raccolti in tutta Italia dall'Associazione toponomastica femminile, presieduta dalla geografa Maria Pia Ercolini. E si tratta spesso di intestazioni a sante o martiri o a figure tratte da leggende e miti, più che dalla Storia. Se pensiamo a donne in carne e ossa che con il loro operare hanno migliorato il mondo attorno a loro, a donne laiche, magari scienziate o dottoresse, letterate o politiche, o eroiche protagoniste della Resistenza che hanno contribuito alla nascita della nostra Repubblica, la percentuale si abbassa ancor di più, numero rivelatore di tanti stereotipi che abitano nella nostra immaginazione collettiva.

Questo libro è un messaggio diretto agli amministratori delle città italiane, ai componenti delle commissioni toponomastiche e nelle scuole dove vengono formate le nuove generazioni. Vuole contribuire a far scoprire, valorizzare e vedere con uno sguardo nuovo alcune delle tante donne che, in epoche diverse e con ruoli diversi, hanno influito e contribuito con le loro idee, il loro talento e il loro impegno alla crescita culturale e sociale della nostra Italia. La Storia sono anche loro. "L'altra metà del cielo" merita "l'altra metà delle vie".

Per ogni figura femminile gli autori rivelano, regione per regione, la galassia di piccole e grandi vite. Il loro raccolto e racconto è in grado di coinvolgere tutti e tutte in un percorso di condivisione per capire cosa le donne hanno saputo fare, spesso in maniera poco visibile o mai raccontata. (Dalla prefazione)

“Scrivi questa cosa, per memoria, in un libro”

*Esodo, secondo libro della Bibbia, cap. 17,1-14*

“Le strade sicure le fanno le donne che le attraversano. A me piace attraversare le strade che ancora non esistono. Il cambiamento è in mano a migliaia di donne che tutti i giorni, piccole Morgane, fanno la loro guerra non viste. E qualche volta ci rimettono le penne”

*Michela Murgia*

“Il percorrere le strette o poco larghe vie che serpeggiano, si intersecano, su su, fino alla vetta del colle, ammirando il panorama che si snoda sempre più ampio sulla pianura tra pietra e pietra (...) leggendo i nomi che furono illustri e portarono il nome di Cortona lontano nel mondo, finisce per dare una sensazione affettuosa di riconoscenza per i concittadini che ci hanno preceduto. E, allora, vien voglia di allungare una mano e carezzare la pietra grigia, come qualcosa di vivo”

*Guerriera Guerrieri, Cortona: piazze, strade vicoli rughe e località extraurbane, Ed. Calosci, 1980*

“L’assenza di strade e monumenti dedicati alle tante donne protagoniste della nostra storia è una vergogna che va sanata”

*Beppe Sala, sindaco di Milano, all’inaugurazione della prima statua in città dedicata a una donna, Cristina Trivulzio di Belgiojoso*

# LE VIE *delle* DONNE

DALLE ALPI AI NURAGHI  
GRANDI ITALIANE DA RICORDARE,  
TANTE VIE DA DEDICARE

*Direzione editoriale*  
Andrea Simionato

*Art Direction*  
Cinzia Mozer

*Coordinamento editoriale  
e ufficio stampa*  
Michela Antiga

*Illustrazioni*  
Ilaria Ferri

© 2023 Antiga Edizioni  
Crocetta del Montello, Treviso  
[www.antigaedizioni.it](http://www.antigaedizioni.it)

ISBN 978-88-8435-340-5

Salvatore Giannella  
Gaetano Gramaglia

Prefazione di Isa Maggi

antiga  
edizioni

# Sommario

## PREFAZIONE

### **Isa Maggi**

Su quelle vie ritroviamo storie di coraggio  
e di innovazione al femminile ..... 11

## ABRUZZO

Sabina, l'abruzzese che portò i sordociechi  
fuori dall'oscurità..... 16

*Altre protagoniste dell'Abruzzo* ..... 22

## BASILICATA

Teresa, la lucana che ha portato il figlio  
dai Sassi di Matera ai sassi della Luna ..... 24

Sulle tracce di Isabella Morra e della sua storia  
d'amore e di libertà ..... 32

*Altre protagoniste della Basilicata* ..... 36

## CALABRIA

Rita e le sue sorelle, le indomite Gelsominaie ..... 38

*Altre protagoniste della Calabria* ..... 43

## CAMPANIA

Ridiamo l'onore a Eleonora, eroina di Napoli  
contro i Borbone..... 46

*Altre protagoniste della Campania* ..... 56

## EMILIA-ROMAGNA

Per la medicina del territorio, ispiriamoci alla romagnola  
Isotta, pioniera tra i medici condotti..... 58

“Ita” dedichi un aereo a Ondina Valla,  
ragazza con le ali ai piedi..... 66

Annalena, la missionaria che ha dato la vita  
per assistere i profughi ..... 74

*Altre protagoniste dell'Emilia-Romagna* ..... 79

## FRIULI-VENEZIA GIULIA

Onore a Laura, partigiana e pioniera dell'ecologia..... 82

Le donne, il Messico e la libertà  
nelle immagini di Tina Modotti ..... 92

*Altre protagoniste del Friuli-Venezia Giulia* ..... 100

<b>LAZIO</b>	
Teresa, la martire uccisa dai nazisti. Tentava di parlare al marito prigioniero .....	102
<i>Altre protagoniste del Lazio</i> .....	107
<b>LIGURIA</b>	
Eva, battagliera pioniera della protezione della natura in Italia .....	110
<i>Altre protagoniste della Liguria</i> .....	116
<b>LOMBARDIA</b>	
Rosa Genoni, donna e sarta di pace in tempo di guerra .....	120
Angela, madre coraggio che vive nei cuori di tutti gli italiani .....	128
Quella ribelle Alfonsina, prima e unica lei a correre il Giro d'Italia .....	134
Anna Kuliscioff, signora del socialismo che migliorò l'Italia .....	142
<i>Altre protagoniste della Lombardia</i> .....	150
<b>MARCHE</b>	
Maria Montessori, che scoprì i segreti dell'infanzia .....	152
<i>Altre protagoniste delle Marche</i> .....	158
<b>MOLISE</b>	
Donna Olimpia, che diffuse il profumo della libertà nel chiuso mondo molisano .....	162
<i>Altre protagoniste del Molise</i> .....	166
<b>PIEMONTE</b>	
Teresa, una vita a tutto impegno politico tra guerra e Resistenza .....	168
<i>Altre protagoniste del Piemonte</i> .....	173
<b>PUGLIA</b>	
Renata, vita e morte di una eroina ambientalista che difendeva il Salento .....	176
<i>Altre protagoniste della Puglia</i> .....	182

#### SARDEGNA

Riannodiamo il filo nel nome di Maria Lai, bambina antichissima.....	186
<i>Altre protagoniste della Sardegna.....</i>	192

#### SICILIA

Franca Viola, la donna che tutte le donne italiane dovrebbero ringraziare.....	194
<i>Altre protagoniste della Sicilia.....</i>	201

#### TOSCANA

Guerriera, la donna che salvò il patrimonio della biblioteca di Napoli.....	206
<i>Altre protagoniste della Toscana.....</i>	211

#### TRENTINO-ALTO ADIGE

Bice, “madrina” animatrice delle memorie risorgimentali italiane.....	216
<i>Altre protagoniste del Trentino-Alto Adige.....</i>	222

#### UMBRIA

Caterina, che aveva a cuore l'educazione delle giovani al bello, al buono, al vero.....	224
<i>Altre protagoniste dell'Umbria.....</i>	231

#### VALLE D'AOSTA

Aurora, tenace staffetta tra Italia e Svizzera, martire della lotta partigiana sulle Alpi.....	234
<i>Altre protagoniste della Valle d'Aosta.....</i>	238

#### VENETO

Grazie a Tina, madre del servizio sanitario che il mondo ci invidia.....	240
<i>Altre protagoniste del Veneto.....</i>	247

INDICE DEI NOMI.....	250
----------------------	-----

## prefazione

# SU QUELLE VIE RITROVIAMO STORIE DI CORAGGIO E DI INNOVAZIONE AL FEMMINILE

*Isa Maggi\**

Questo libro è dedicato a grandi italiane protagoniste di storie non comuni, donne che dalle Alpi ai nuraghi sardi meritano memoria in un luogo pubblico da intitolare a loro: una strada, una piazza, un monumento, un parco, una scuola. In Italia solo il 6,6% delle 24.572 (cioè 1.626 tra queste) strade intitolate a persone nei 21 capoluoghi di regione e delle province sono intitolate a donne, secondo l'ultimo censimento (2021) di Mapping Diversity. La percentuale si abbassa (dal 3 al 5%) nei dati raccolti dall'Associazione toponomastica femminile, presieduta dalla geografia Maria Pia Ercolini. E si tratta spesso di intestazioni a sante o martiri o a figure tratte da leggende e miti, più che dalla Storia. Se pensiamo a donne in carne e ossa che con il loro operare hanno migliorato il mondo attorno a loro, a donne laiche, magari scienziate o dottoresse, letterate o politiche, o eroiche protagoniste della Resistenza che hanno contribuito alla nascita della nostra Repubblica, la percentuale si abbassa ancor di più, numero rivelatore di tanti stereotipi che abitano nella nostra immaginazione collettiva.

Questo libro è un messaggio diretto agli amministratori delle città italiane, ai componenti delle commissioni toponomastiche e nelle scuole dove vengono formate le nuove generazioni. Vuole contribuire

\* Isa Maggi è coordinatrice degli Stati Generali delle donne e fondatrice dell'Alleanza delle donne. Coordina in ambito nazionale il progetto "Città delle donne". Mail: [isa.maggi.statigeneralidelledonne@gmail.com](mailto:isa.maggi.statigeneralidelledonne@gmail.com). Gli eventi degli Stati Generali sono in continuo aggiornamento. Cliccate su <http://www.statigeneralidelledonne.com>. Anche: <http://www.alleanzadelledonne.it>

a far scoprire, valorizzare e vedere con uno sguardo nuovo alcune delle tante donne che, in epoche diverse e con ruoli diversi, hanno influito e contribuito con le loro idee, il loro talento e il loro impegno alla crescita culturale e sociale della nostra Italia. La Storia sono anche loro. “L'altra metà del cielo” merita “l'altra metà delle vie”.

Per ogni figura femminile gli autori rivelano, regione per regione, la galassia di piccole e grandi vite. Il loro raccolto e racconto è in grado di coinvolgere tutti e tutte in un percorso di condivisione per capire cosa le donne hanno saputo fare, spesso in maniera poco visibile o mai raccontata. Sono storie di personalità che hanno contribuito a rivoluzionare un credo o a innovare il mondo con una visione fuori dal coro. Sono storie capaci di infondere coraggio e ispirare il genere femminile (e non solo).

Scrivo queste righe in un giorno speciale, il 25 aprile del 2022, festa popolare della Liberazione dal nazifascismo: giorno che gli Stati Generali delle Donne e l'Alleanza delle Donne hanno voluto dedicare alla Donna generatrice di pace e di buone relazioni. Queste pagine ci ricordano che è venuto il tempo di costruire presidi di resistenza e di tendere tra loro dei fili con ostinazione e con coraggio. Il coraggio di noi donne che guardiamo a un futuro da vivere da protagoniste, e non da spettatrici passive. È nata da questa idea il nostro progetto che raccoglie un numero crescente di adesioni dalle Alpi alla Sardegna.

Le Città del futuro sono le Città delle Donne, un progetto che gli Stati Generali delle Donne hanno lanciato a Matera, capitale europea della Cultura, il 24 gennaio del 2019. Il Manifesto *Le città delle donne* (link a: [statigeneralidelledonne.com](http://statigeneralidelledonne.com)) è sottoscritto da diverse entità territoriali ed è in diffusione attraverso numerose ambasciatrici in una rete nazionale che unisce grandi città e piccoli paesi nel rilancio economico e sociale in un'ottica di genere. Il Manifesto contiene anche una concreta progettualità per ridisegnare le città con lo sguardo delle donne, come sta accadendo in Italia, con la prima donna a capo del governo (Giorgia Meloni), a Berlino\*\* e in tutta Europa: oltre alle fi-

\*\* Vedere *Le donne muovono Berlino* di Sebastiano Canetta, 28 dicembre 2021: un articolo dedicato al *Frauen-Power* che ha innescato l'evoluzione social-ecologista

gure note di Ursula von der Leyen, presidente della Commissione europea; Roberta Metsola, presidente del Parlamento europeo e Christine Lagarde, presidente della Banca centrale europea, vedere il recente e-book *Donne d'Europa. Radici femminili per l'Europa che verrà*, promosso da Stati Generali delle Donne e dal Movimento Europeo-Italia\*\*\*.

L'obiettivo che Salvatore Giannella e Gaetano Gramaglia mettono al centro del loro inventario, frutto di scelte personali, è quello di contribuire a divulgare una cultura di valorizzazione e di rispetto attraverso le storie di queste donne influenti che aiutano a disegnare un metodo capace di ridurre le vulnerabilità, creare le condizioni di lavoro, garantire lo sviluppo e la coesione sociale nell'ambiente urbano, verso la ripresa dell'Italia. Questo è un momento difficile di crisi economica e internazionale che ha un potenziale straordinario per accelerare i progressi verso la piena attuazione della Piattaforma d'azione di Pechino, per rafforzare l'Alleanza dei movimenti e delle associazioni, delle organizzazioni internazionali e altri attori impegnati sulla parità di genere e i diritti delle donne.

Questo è il momento per sfidare, interrogare, avanzare nuove idee e nuovi approcci. Questo è un momento per trasformare le idee in azioni concrete.

Questo libro è un contributo che va nella direzione di un progetto più ampio di consapevolezza. Va letto come il contributo di chi ha saputo affrontare e risolvere problemi che la società aveva ignorato, non sapeva come affrontarli. Quindi il nuovo, il futuro, progettiamolo con le donne, per questa loro capacità creativa di visioni e soluzioni. Siamo a un punto di svolta per l'uguaglianza di genere, dove ognuno

nella capitale della Germania, grazie all'alleanza politica di tre donne, Franziska Giffey, 43 anni, sindaca, della Spd; Bettina Jarasch, 53, leader dei Verdi; e Katina Schubert, 60, numero uno della Linke. (Fonte: [ilmanifesto.it](http://ilmanifesto.it)).

\*\*\* Il volume è dedicato a donne protagoniste di ideali e giustizia ai quali esse hanno dedicato la loro vita di militanti della causa europea: la parmense Ada Rossi, la pacifista tedesca Anna Siemsen, la tedesca Ursula Hirschmann (sposa prima di Eugenio Colorni e poi di Altiero Spinelli: da queste seconde nozze nacque Barbara, giornalista e politica), la francese Simone Veil. A loro si è giustamente unito il nome di Sophie Scholl, nata nel 1921, fondatrice con il fratello Hans del movimento Rosa Bianca e assassinata dai nazisti il 22 febbraio 1943. Sul web: [file:///C:/Users/Salvatore%20Archivio/Downloads/Pamphlet\\_Donne%20d'Europa.pdf](http://file:///C:/Users/Salvatore%20Archivio/Downloads/Pamphlet_Donne%20d'Europa.pdf)

(per il proprio ruolo e con la sua responsabilità: istituzioni, cittadini, giovani, donne e ragazze, associazioni) deve operare per raggiungere risultati capaci di riequilibrare il ruolo dei generi maschile e femminile all'interno di una società in rapido cambiamento.

I progetti da varare devono riguardare questi obiettivi:

- Rafforzare la governance urbana sostenendo un migliore accesso ai servizi da parte dei cittadini e delle cittadine (inclusa l'e-governance) e promuovendo un "approccio territoriale" allo sviluppo locale.
- Assicurare che le città siano vivibili prevenendo sia le cause sia gli effetti delle disuguaglianze, dell'emarginazione e della segregazione, affrontando i bisogni delle donne, dei bambini e delle bambine, dei giovani e dei gruppi emarginati e vulnerabili.
- Rendere più verdi le città e migliorarne la resilienza incrementando la qualità della vita, promuovendo la crescita verde urbana e rendendo le città più efficienti sotto il profilo delle risorse attraverso modalità sostenibili di produzione e consumo.
- Migliorare la prosperità e l'innovazione nelle città incoraggiando economie locali sostenibili, compresa l'economia circolare, promuovendo la transizione digitale e creando occupazione femminile in questo ambito.

Le Città delle Donne sono il luogo dove tutto ciò prende forma. È il luogo di vita e di lavoro.

La città è produzione sociale in forma spaziale, dove si giocano i nuovi diritti e il complesso welfare urbano; dove si mettono a fuoco i temi per garantire sicurezza, spostamenti e dotazioni territoriali e urbane materiali e immateriali.

La rigenerazione urbana non è solo l'efficientamento energetico degli edifici o il *sisma bonus*, deve mirare al benessere dei cittadini e delle cittadine, dei bambini e delle bambine.

La mobilità come service e come collegamento tra e città e periferie è strategico per l'equilibrio di vita personale e professionale.

Nelle Città delle Donne la questione clima trova le sue maggiori criticità nella produzione ed effetti nocivi ed è evidente quindi che la transizione ecologica dovrà passare dalla sperimentazione di un nuovo modello di città come *playground* d'eccezione per rimettere al primo posto la salute dei cittadini e delle cittadine che non può

venir disgiunta da quella della Madre Terra in tutte le sue forme, poiché presupposto invalicabile della nostra stessa esistenza.

Le Città delle Donne scrivono progetti chiari, praticabili, innovativi e hanno cura del capitale bene comune che possiede. I progetti e la capacità visionaria che li determina dovranno trovare origine all'interno di una trama evolutiva che comprende tutti i settori dell'intero ambito urbano, un insieme organico che funziona come un corpo unico verso la sfida della città che si fa impresa collettiva che produce valori e che potrà garantirci i prossimi futuri. Le Città delle Donne sono luoghi ideali per la "sperimentazione innovativa" dove realizzare, con una partnership pubblico-privato, progetti pilota per studiare e proporre soluzioni per la gestione del traffico, per ridurre le emissioni di gas serra, i nuovi modelli di welfare, proposte di supporto alla nuova imprenditoria, un nuovo collegamento città/campagna all'insegna della conservazione della biodiversità.

Le Città delle Donne sono le città delle piazze, delle strade, delle vie, degli incontri, dei caffè, della bellezza e della storia, della solidarietà, del volontariato, della cooperazione, dell'attenzione, della cura, del pragmatismo e dell'empatia, dei modelli collaborativi e non individualistici. Donne che, con le poche eccezioni del caso, sono meno coinvolte in fenomeni corruttivi.

Tutto questo vogliono indicare le fermate della ideale metropolitana delle nuove Città delle Donne evocate dalla copertina di questo libro che ci ricorda che è arrivato il tempo di tessere, di città in città, una rete per far sentire meno sole chi non si rassegna al linguaggio della violenza, della indifferenza, della guerra. La via d'uscita sarà una cultura corale, diffusa, capillare di condanna della sopraffazione, a partire dalle scuole e dalle famiglie (dal modo in cui i genitori trattano i figli maschi e le figlie femmine).

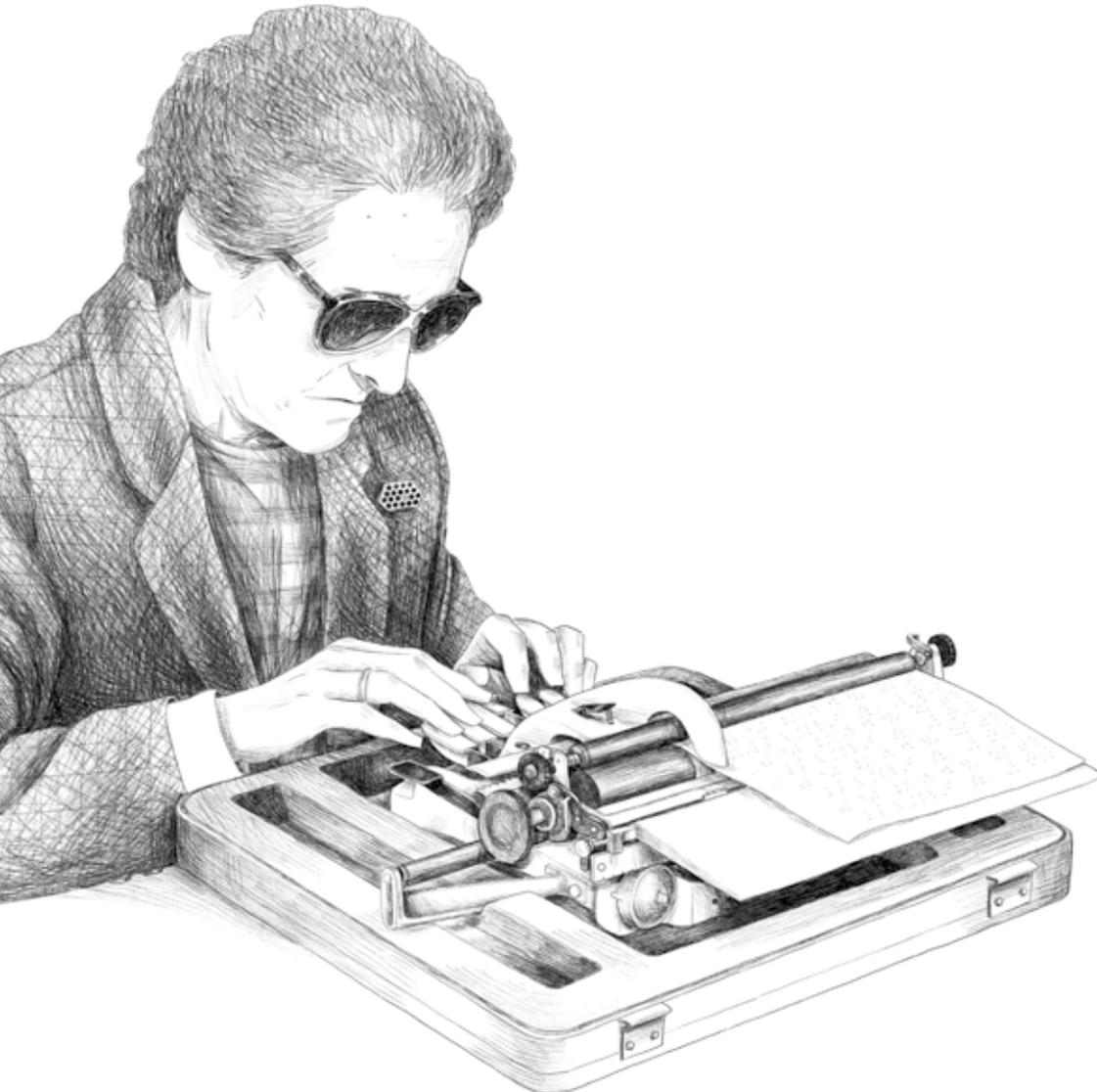
*Le vie delle Donne* è un libro gradevole e utile, che alimenta la memoria di grandi italiane. Chiaramente la lista delle donne citate è incompleta e certe assenze possono anche sorprendere. Ma ci auguriamo che il volume possa avere il meritato consenso e un aggiornamento periodico, nella sorgente da cui queste pagine prendono vita (il blog *Giannella Channel*, ideato e curato dall'ex direttore dell'*Europeo* e di *Airone*).

abruzzo

SABINA SANTILLI

(SAN BENEDETTO DEI MARSI, L'AQUILA, 1917-1999)

FONDATRICE DELLA LEGA DEL FILO D'ORO



## SABINA, L'ABRUZZESE CHE PORTÒ I SORDOCIECHI FUORI DALL'OSCURITÀ

*La straordinaria vicenda umana e professionale di una donna che non si arrese al buio in cui una meningite la fece piombare a 7 anni. E che, da pionieristica influencer, si elevò ad attivista per i diritti di chi non vede e non sente, creando un'associazione benemerita, la Lega del Filo d'Oro, con testimonial del calibro di Renzo Arbore e di Neri Marcorè.*

Quale mondo può costruire un individuo che non è in grado di parlare, guardare oppure ascoltare? La risposta sta nella vita straordinaria di Sabina Santilli, fondatrice della Lega del Filo d'Oro e prima *influencer* in Italia. Sabina (oggi ricordata da una scultura nella sede centrale dell'Associazione, a Osimo nelle Marche) nasce nel maggio 1917 a San Benedetto dei Marsi, piccolo centro agricolo della provincia dell'Aquila. Due anni prima, il territorio della Marsica era stato epicentro di un violentissimo terremoto (11mo grado della Scala Mercalli) che ha spazzato via l'intero paese uccidendo metà degli abitanti con altre trentamila vittime. Anche i genitori di Sabina perdono tre figli, oltre all'intera casa di famiglia costruita con tanti sacrifici. Nel 1915, comunque, nasce Ettore e dopo due anni viene al mondo lei, una bella bambina battezzata Sabina.

Occhi neri, capelli lisci corvini, robusta e calma, Sabina a sette anni già si fa notare per la forza di volontà di cui è dotata, motore della sua vita: taciturna e seria, intelligente e riflessiva, già offre il suo contributo nelle faccende di casa. Non solo, è talmente sveglia che fin dall'asilo Sabina sa leggere e scrivere tanto che la maestra,

dopo soli tre mesi in prima elementare, la promuove direttamente in seconda.

Ma proprio a sette anni succede la disgrazia. Il lunedì che precede la Pasqua del 1924, Sabina comincia a sentirsi male, colpita da un tremendo mal di testa. La diagnosi è terribile: meningite. Nel giro di tre giorni Sabina perde la vista e l'udito. Questo è il suo ricordo:

*“La sera del Giovedì santo, dal letto di mia mamma, diedi un ultimo sguardo attorno. L'indomani, Venerdì santo, udii l'ultimo grido, seguito da una sbattuta di porta. Da allora niente più. Fu il buio pesto senza una voce”.*

Dopo un primo momento di doloroso smarrimento, la vita in casa Santilli riprende come se niente fosse. La crescita di Sabina è favorita da un ambiente familiare stimolante. A dieci anni cuce, ricama, lava i piatti, fa il bucato. A scuola non torna più. La sua comunicazione consiste in una sequenza di gesti e nella “scrittura finta”: un giorno, infatti, vengono a trovarla alcune zie. Sabina percepisce la loro presenza ma non ha i mezzi per identificare e dare un nome a quelle presenze. Chiede allora a suo fratello Ettore di prendere una matita e guidare la sua mano su un foglio di carta scrivendo i nomi delle persone presenti. Dirà poi Sabina:

*“Fu la scoperta di tutti i Cristoforo Colombo che lasciano la bella Europa del chiasso”.*

A dieci anni Sabina è ammessa al neonato Istituto per ciechi “Augusto Romagnoli” di Roma. Arriva in calesse con mamma e papà. Il distacco è duro per la mamma di Sabina.

Augusto Romagnoli, insegnante cieco, figura fondamentale per l'integrazione dei disabili in Italia, guardandola le dice:

*“Quando si pota un ramo della vite, dispiace, però poi ci si consola che il ramo prospera più degli altri”.*

Sabina apprende il Braille e il metodo Melossi, arricchendo la propria conoscenza. Adesso è totalmente indipendente ed è la pro-

pria esperienza diretta che fa nascere l'idea in Sabina di legare tutte le donne e gli uomini che si trovano nella medesima condizione.

Torna a San Benedetto, la madre purtroppo non c'è più, di lì a poco muore anche il suo amato fratello Ettore. Sabina si occupa del padre e delle sorelle e inizia a frequentare una sarta del paese apprendendo il metodo Cims. È la svolta. Sabina pensa a come utilizzare questo metodo per persone non vedenti ai quali permette di confezionare cartamodelli da soli. Decide, quindi, di scrivere lettere a sordociechi di sua conoscenza, creando una vera e propria rete: proprio come una *influencer* dei nostri giorni. Le lettere sono in Braille e sono pieni di consigli utili: come stirare, come coltivare, come mangiare. Siamo nei primi anni '60 e Sabina, con le sue lettere, crea un legame con 56 sordociechi. Comprende a questo punto che è arrivato il momento di creare un'associazione, una “lega” in cui ogni sordocieco possa trovare non solo conforto ma impulso a vivere la propria condizione sempre meglio. Non *“isolato, relegato nella torre del conte Ugolino”*, per usare le parole della stessa Sabina, ma inserito a tutti gli effetti nella società, con la possibilità di vivere appieno sogni e desideri, diventando protagonisti della propria vita.

Siamo nel 1962, anno in cui tutto il mondo scopre l'esistenza dei bambini sordociechi grazie al film *Anna dei miracoli*, biografia di Helen Keller e della sua insegnante Anne Sullivan, vincitore di Oscar.

Il 20 dicembre 1964 nasce la “Lega del Filo d'Oro”. Sabina è la prima presidente. Prima azione: mettere in crisi un intero sistema. Sabina, infatti, è la prima ciecosorda a stipulare un contratto legale e assumere una carica sociale. Per farlo, il notaio equipara il caso di chi per legge è considerato incapace di intendere e di volere a quello di uno straniero che necessita di un interprete. La prima segretaria della neonata associazione è Nina, sorella minore di Sabina, quasi a testimoniare la forza dell'unione di tutta la famiglia Santilli. È proprio Nina ad aprire la prima scuola per sordociechi rieducabili in località “San Biagio”, a Osimo, a 18 chilometri da Ancona. Notevole contributo alla nascita dell'associazione è dato da Dino Marabini, giovane sacerdote impegnato in quegli anni nell'educazione dei gio-

vani e che spenderà tutta la sua vita nella Scuola Speciale per pluriminorati psicosensoriali presente in diverse parti d'Italia.

L'associazione, ente morale nel 1967 e poi Onlus nel '98, inizia con pochi collaboratori, tutti volontari. Pian piano cominciano a nascere le iniziative specifiche, soggiorni montani ed estivi e gruppi di assistenti vengono preparati in maniera specifica a seconda della gravità delle minorazioni da dover gestire. Sull'esperienza dell'invio delle lettere di Sabina nasce *Trilli nell'Azzurro*, notiziario della Lega del Filo d'Oro che diventa un vero e proprio forum dove si discute di problemi ma si scambiano anche consigli ed esperienze dei cieco-sordi.

Nel 1965 Sabina, quarantottenne, riceve a Milano il "Premio Motta della Notte di Natale" per la bontà. Quattro anni dopo si dimette da presidente della Lega del Filo d'Oro. Nel 1971 vince un concorso pubblico presso l'Unione Italiana Ciechi di Roma in qualità di coadiutore per il settore "cieco pluriminorati" e lì rimane fino al 1979. Nel 1976 chiede e ottiene la pubblicazione bimestrale di una rivista in Braille, "*Voce Nostra*". Nel 1978 tiene un corso per corrispondenza intitolato *Vivere indipendente senza la vista e l'udito*, traduce inoltre dall'inglese il libro del dottor Richard Kinney, cieco-sordo, presidente della scuola "Hadley Correspondence School for Blind", operante in tutto il mondo.

Dal 1980 al 1982 lavora come insegnante presso la scuola statale romana "Romagnoli", la stessa scuola dove fu la prima alunna.

Nel 1982 si riavvicina alla Lega del Filo d'Oro, collaborando tra l'altro con mons. Biagio Terrinoni e diventando la responsabile diocesana della Caritas di Avezzano.

Il 22 luglio 1987 è insignita dalla Santa Sede dell'onorificenza "*pro Ecclesia et Pontifice*". Il 21 ottobre 1988, a settantuno anni, Sabina è invitata a partecipare a un congresso europeo dei ciechi sordi a Londra.

L'ultimo documento, contenuto nell'archivio di Sabina Santilli, è una lettera del 19 agosto 1993. Sono disposizioni in vista della Conferenza mondiale Hellen Keller che si tiene in quello stesso anno a Numana, antico borgo di pescatori nel Conero marchigiano. Sabina chiude così la lettera diretta a un segretario di comitato:

*"... una precisazione: in un buon italiano non si usa dire sempre 'persone sordocieche', perché si sa che i sordociechi sono persone"*.

Nel 1994, in occasione della celebrazione dei trent'anni di attività della benemerita Lega, il presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro conferisce a Sabina e a Dino Marabini l'onorificenza di Grande Ufficiale dell'Ordine al merito della Repubblica italiana. Nel discorso di fine anno il presidente della Repubblica menziona l'opera della Lega del Filo d'Oro usando parole d'ammirazione.

Sabina muore nella sua San Benedetto dei Marsi il 12 ottobre 1999. La Lega sua creatura oggi è presente in dieci regioni d'Italia con centri e sedi territoriali e con un testimonial storico d'eccezione: Renzo Arbore, impegnato a sostegno della Fondazione da oltre 30 anni, da poco affiancato dall'attore marchigiano Neri Marcorè.

L'Associazione ha voluto celebrare la sua fondatrice con un libro a lei dedicato (*Le mie dita ti hanno detto*, di Sara De Carli, 2012) richiedibile anche su [legadelfilodoro.it/it/shop-solidale](http://legadelfilodoro.it/it/shop-solidale) oppure chiamando l'Ufficio Raccolta Fondi ai numeri 071.7231763 oppure 071.72451; mail: [info@legadelfilodoro.it](mailto:info@legadelfilodoro.it).

## **Perché Sabina**

È importante conoscere la storia straordinaria di Sabina per molti motivi.

*"Ho la tendenza insopprimibile all'attività ma di una taciturnità ostinata; non per nulla mi buscai il soprannome di Montone. Laconica sempre nel dare le risposte strettamente necessarie, che non si aveva tempo per le chiacchiere oziose"*.

Così parla di sé Sabina Santilli, quella che alcuni chiamano la Helen Keller italiana. A differenza della Keller, Sabina ha promosso una cultura dell'indipendenza alle persone che come lei si trovano nella condizione di essere cieche e sorde. Dapprima, con tenacia e testardaggine, Sabina ha conquistato per se stessa la propria indipendenza.

Poi come tutte le grandi innovatrici, ha insegnato ad altri cosa significa essere indipendenti, cosa significa esserci, avere qualcosa da dire. Ha donato la sua conoscenza, il suo sapere. La rivoluzione è stata silenziosa e dirompente, proprio come Sabina, che ha creduto in qualcosa che noi tutti, a volte, diamo per scontato: comunicare. È bastato credere nella forza della comunicazione, nello scambio di emozioni per dare il giusto posto nella società a donne e uomini che per le loro menomazioni erano quasi considerati una vergogna da nascondere. Quel silenzio diventa parola, emozione, diventa qualcosa di unico, una interpretazione personale di ciò che non si può vedere.

Sabina non ha solo unito persone che condividono le stesse pene, ma ha valorizzato proprio ciò che loro pensano di non avere ma che è rinchiuso in uno scrigno, nel profondo della loro anima, e allora i suoni, i colori, gli odori, nascono dentro ognuno, nel silenzio, nel buio. È un messaggio per tutti noi, è un messaggio universale, saremmo tutti ciechi se non guardassimo con gli occhi della nostra anima. E allora, proprio come Sabina chiudeva ogni sua lettera:

*“Avanti e buon coraggio, senza mai tirarsi indietro”.*

## Altre protagoniste dell’Abruzzo

**Giannina Milli**, all’anagrafe Giovanna Milli (Teramo, 1825 - Firenze, 1888). È stata una scrittrice, poetessa ed educatrice. Le sue “serate”, durante le quali declamava versi composti all’istante su temi proposti dal pubblico presente in sala, avevano soprattutto lo scopo di accendere gli animi a sentimenti patriottici. Le migliaia di lettere dei suoi epistolari sono conservate presso la Biblioteca centrale di Firenze e nella Biblioteca Délfico di Teramo.

**Filomena Delli Castelli** (Città Sant’Angelo, Pescara, 1916 - Pescara, 2010). È stata un’insegnante e politica. Laureata in lettere e filosofia. Eletta il 2 giugno 1946, tra le sole 21 donne, all’Assemblea costituente italiana (sulle 21 madri della Repubblica vedere [www.senato.it](http://www.senato.it)); fu riconfermata alla Camera dei deputati nel 1948 e poi nel 1953.

**Maria Bassino Sotis** (Chieti, 1902-1983), avvocatessa, è stata la prima penalista d’Italia. Socia fondatrice del Soroptimist Club di Roma, l’organizzazione internazionale che riunisce donne con elevata professionalità.

**Antonella Panepucci**, alpinista aquilana morta nel 1976 durante una discesa dal Corno Grande. A lei è dedicato un rifugio del Club Alpino Italiano situato sul massiccio del Gran Sasso d’Italia (Monte San Franco), a 1.700 metri sul livello del mare, in territorio di Pizzoli (L’Aquila). All’interno del rifugio spartano, con tendine ricamate, è appeso un quadretto con queste parole: “Antonella vive in ognuno di noi. Rivive, in ogni modo, nelle peonie, nei myosotis, nelle genziane di questi prati: fiore tra i fiori, azzurro con azzurro”.

**Elena Sangro**, nome d’arte di Maria Antonietta Bartoli Avveduti (Vasto, 1897 - Roma, 1969), attrice del cinema muto. Gabriele D’Annunzio fu un suo ammiratore e le dedicò un *Carmen votivum* dal titolo *Alla piacente*. È stata anche una delle primissime registe donne italiane, tanto da riuscire a lavorare anche con Federico Fellini, in *8 e mezzo*.

**Lola Di Stefano** (Bussi sul Tirino, Pescara 1920 - Sulmona 1954), maestra elementare che, a causa di un incidente in una fabbrica con fuoriuscita di gas tossico, riuscì a portare in salvo tutti i ragazzi della scuola, morendo pochi giorni dopo per le esalazioni di cloro che compromisero irrimediabilmente i suoi polmoni.

**Maria Palma Mezzopreti** (Roseto degli Abruzzi, Teramo 1892 - Teramo 1926).

Brillante disegnatrice, scomparsa purtroppo troppo presto, con spirito comico, arguto, ironico e grottesco, accompagnava i suoi personaggi e guidava con particolare abilità matita e penna nel disegnare i soggetti trattati. Con le battute folgoranti, implicite nelle sue caricature, coniugava un mondo tutto al femminile, evidenziandone costumi e valori di riferimento.

basilicata

## TERESA, LA LUCANA CHE HA PORTATO IL FIGLIO DAI SASSI DI MATERA AI SASSI DELLA LUNA

*Partita con il marito verso l'America e rimasta vedova con tre figli, Teresa ha fatto sacrifici per farli studiare. Il più meritevole, Rocco, dopo gli studi, è stato assunto alla NASA fino a diventarne il direttore. Era al tavolo di comando della missione Apollo che ha portato nel '69 il primo uomo sulla Luna. Quel giorno, nella base di lancio che oggi porta il nome di Rocco, la sedia accanto a quella del presidente degli Stati Uniti portava proprio il suo nome: Teresa.*

### TERESA DE LUCA PETRONE

(SASSO DI CASTALDA, 1899 - NEW YORK, 1986)

CONTADINA LUCANA EMIGRATA NEGLI STATI UNITI,  
HA PORTATO IL FIGLIO  
FINO ALLA DIREZIONE DELLA NASA

Caro sindaco Rocchino Nardo, nel borgo lucano da Lei amministrato, Sasso di Castalda, ci sono già meritatamente due agganci alla Luna: la piazza intitolata a Rocco Petrone, già direttore della NASA a capo dell'Operazione Apollo che portò l'uomo sulla Luna il 20 luglio del 1969, e lo spettacolare ponte alla Luna, inaugurato nel 2017 che porta, in tempi non pandemici, un flusso di viaggiatori curiosi nelle vostre strade. Le chiediamo un impegno supplementare per dedicare una strada a una donna: Teresa De Luca, vedova di Antonio Petrone e madre di Rocco, protagonista lucana di una vicenda umana che meriterebbe ben oltre che l'attenzione della commissione toponomastica del suo Comune (e, augurabilmente, degli altri comuni della Basilicata). Fossimo a Hollywood, la sua storia avrebbe già convinto produttori e registi a dedicarle un film. Il perché è presto detto. Partiamo dall'inizio.

Siamo nei primi anni del Novecento, Teresa e Antonio sono una

giovane coppia lucana. La loro è una unione fatta di amore e semplicità. Antonio, 24 anni, veste la divisa di carabiniere, Teresa, 21, è una contadina. Si sposano il 17 aprile 1920, alle ore 17.40 annota con precisione e grafia elegante l'impiegato dell'anagrafe comunale. Il periodo, però, è difficile e i due giovani sposi decidono di seguire la via dell'emigrazione, con il carico di sogni per una vita migliore per loro ma soprattutto per i loro due figli (tra il 1871 e il 1911 ben 361.326 lucani lasciarono la propria terra per emigrare).

Giungono ad Amsterdam, Stato di New York. Qui Antonio trova lavoro presso una compagnia ferroviaria, come casellante. Teresa diventa mamma del suo terzo figlio. Il 31 marzo 1926 nasce Rocco Anthony. La scelta del nome del bambino fa ben comprendere il carattere della giovane coppia ma anche come sia forte il legame con il paese di origine. Il bambino si chiama Rocco come il Santo patrono di Sasso di Castalda, il doveroso omaggio alle radici lucane e Anthony, come papà Antonio, quasi un ringraziamento alla terra che li ha accolti. Teresa inoltre viene assunta in una fabbrica tessile.

L'avventura americana dei Petrone, ricostruita con impeccabile precisione da Renato Cantore in *Dalla Terra alla Luna. Rocco Petrone, l'italiano dell'Apollo 11* (Rubbettino Editore, 2019), sembrava cominciare nel migliore dei modi. Il lavoro non mancava e la famiglia cresceva: in cinque anni erano arrivati tre figli.

Rocco ha appena sei mesi quando un drammatico incidente sconvolge la vita della famiglia: Antonio sta attraversando i binari al passaggio chiamato *Di Caprio's Crossing* ma quella mattina non s'accorge di un treno in arrivo. Per Antonio non c'è scampo. Il sogno della famiglia Petrone si trasforma in un incubo. Quale destino può aspettarsi una giovane vedova venuta da tanto lontano, con tre bimbi, il più grande dei quali non aveva ancora l'età per andare a scuola? Chiunque sarebbe tornato al paese di origine, ma Teresa no. Determinata a dare una vita migliore a quei bambini, stringe i denti e cresce da sola tra mille difficoltà i suoi piccoli, soprattutto Rocco, il più dotato.

La biografia di Teresa non è ricca di episodi particolari. La straordinarietà della sua storia si può riassumere in due parole: sacrifici e amore. Teresa fa mille lavori, più di uno al giorno, per permettere soprattutto al suo ragazzo di crescere al meglio e soprattutto dar-

gli la possibilità di essere un uomo buono, onesto e migliore, così come voleva il suo Antonio. Rocco cresce bene nonostante i tanti pregiudizi nei confronti degli immigrati italiani. Ricordato come il migliore allievo all'*high school*, Rocco trascorre la mattina come studente modello, il pomeriggio a vendere il ghiaccio per strada per aiutare mamma Teresa, e di tanto in tanto gioca con gli aquiloni che si perdevano nel cielo: e lei, Teresa, a rassicurarlo esortandolo a studiare e lavorare sodo perché un giorno, forse, l'avrebbe ritrovato, quell'aquilone, magari perché incaricato come pilota dell'aeronautica di trasportare gli ultimi cittadini del pianeta Terra verso un pianeta nuovo, ricco di acqua, risorse ed energia (singolare coincidenza: è questa la trama dell'*Aquilone*, romanzo sceneggiato di Michelangelo Antonioni e Tonino Guerra, illustrato da Vadim Medzibovskiy, pubblicato da Editoriale Delfi di Salvatore Giannela, Cassina de' Pecchi, 1996).

Rocco frequenta per meriti scolastici l'Accademia di West Point fino a laurearsi in ingegneria meccanica al Mit, Massachusetts Institute of Technology, una delle più importanti università del mondo.

Dopo una breve carriera nell'esercito, nel 1960 Petrone viene assunto alla NASA, diventa il braccio destro di Wernher von Braun (1912-1977), l'ingegnere tedesco capostipite del programma spaziale americano, e nel 1966 viene promosso "direttore delle operazioni di lancio" del centro spaziale Kennedy a Cape Canaveral, sull'isola Merritt in Florida. Il suo contributo, a capo della formidabile squadra di circa 500 ingegneri, è fondamentale nella missione Apollo 11 che porta il primo uomo sulla Luna.

"Nessuno potrà mai dire abbastanza bene di Rocco Petrone. Non saremmo mai arrivati sulla Luna in tempo o, forse, non ci saremmo mai arrivati senza Rocco!": con queste parole Isom "Ike" Rigell, ingegnere capo del Kennedy Space Center, ricorderà Rocco Petrone. Timido e solitario, inflessibile e dinamico, dagli occhi profondi e distaccati, con un fisico imponente da ex giocatore di football, un metro e 90 di altezza per un quintale di peso, Rocco era temuto e ammirato, al punto di guadagnarsi il soprannome di "tigre di Cape Canaveral".

Teresa adesso è felice, guarda il proprio figlio e ciò che ha fatto

e comprende che tutti quei sacrifici sono serviti. I valori in cui ha sempre creduto, insieme a suo marito, sono gli stessi che segnano la vita dei suoi tre figli.

Prima dell'allunaggio, il nostro satellite ha ispirato per secoli la fantasia di scrittori e poeti come Dante, Ariosto, Leopardi, D'Annunzio, Pirandello e molti altri. Anche un Papa, Giovanni XXIII nel 1962 ne farà oggetto di un famosissimo discorso, passato alla storia appunto come il "discorso alla Luna".

Sbarcando sulla Luna l'uomo ha realizzato un sogno antico e Rocco Petrone, figlio dell'ex contadina lucana, ne è stato uno degli artefici. Nell'estate del 2021 il centro di controllo di Cape Canaveral è stato intitolato proprio a lui: Rocco Petrone, il capo di Apollo 11.

## Perché Teresa

La Storia, quella con la S maiuscola, spesso è fatta di scelte che nessuno conosce e alle quali probabilmente nessuno dà peso perché prese da uomini o donne che non sono direttamente protagonisti. Teresa De Luca con la sua scelta in qualche modo scriverà la Storia. Teresa scelse la strada più difficile. Lei, vedova, volle restare in un paese che non conosceva, di cui ignorava la lingua, da sola con tre figli, e lo fece proprio per amore verso di loro, per dar loro un'opportunità.

Teresa fa quello che fanno le donne, prendono decisioni di pancia. Nulla è calcolato, nulla è lasciato al caso. È solo amore. È per amore dei propri figli che Teresa decide di mettersi in gioco, di annullarsi quasi, di lavorare fino allo sfinimento per dare loro una possibilità di felicità. E può orgogliosamente assistere alla straordinaria avventura di quello sbarco sulla Luna coordinato da terra dal figlio Rocco. Brava, mamma Teresa. La storia tua e di Rocco, suggellata da un abbraccio sulla tribuna di Cape Canaveral (*vedere testimonianza a seguire di Renato Cantore*), è una storia umana e professionale che dovrebbero conoscere in tutte le scuole: perché è la prova che, nel giro di una generazione, si può passare, guidati dalla curiosità e dalla formazione, dalla campagna più arsa e più povera d'Italia alla direzione della più grande impresa organizzativa dell'umanità. Dai Sassi di Matera ai sassi della Luna. Fino ai sentieri dell'Infinito.

## Una testimonianza di Renato Cantore

*Quell'abbraccio di Teresa e Rocco  
sulla tribuna di Cape Canaveral,  
sotto gli occhi dei potenti Usa*

Centro spaziale Kennedy di Cape Canaveral, mezzogiorno del 16 luglio 1969. Il lancio dell'Apollo 11 è avvenuto con assoluto tempismo alle 9,32. Il grande viaggio verso la Luna è cominciato, e da qualche minuto il comandante della missione Neil Armstrong ha ricevuto dalla sala controllo il via libera per accendere i motori del terzo stadio che spingeranno la navicella spaziale verso l'orbita lunare.

Rocco Petrone può finalmente lasciare la sua postazione al centro della *firing room* dalla quale ha diretto tutte le operazioni di lancio con il suo team di quasi 500 ingegneri. Ora si può concedere qualche momento di relax mentre si lascia accarezzare dai raggi del sole della Florida e si dirige verso la tribuna dei giornalisti dove è atteso da una conferenza stampa per raccontare i dettagli del lancio e le prossime fasi della missione.

Prima però deve passare dalla tribuna delle autorità. Non per salutare il vice presidente Spiro Agnew; l'ex presidente Lyndon Johnson (il presidente Richard Nixon seguì la spedizione lunare dallo Studio Ovale della Casa Bianca); la vedova di John Kennedy, Jacqueline, o qualcun altro tra le decine di ministri, ambasciatori, star dello spettacolo. Rocco deve rendere omaggio a una persona davvero speciale, che ha avuto un ruolo non secondario in questa avventura: è mamma Teresa, la sua mamma coraggio, che non si è fatta prendere dallo scoramento quando è rimasta vedova con questo figlio di appena sei mesi, e ha deciso che lui e i suoi fratelli, figli di poveri emigranti, dovevano vivere fino in fondo il loro sogno americano.

Rocco aveva insistito molto perché mamma Teresa e la sorella Rosaria, un'altra persona che aveva contato molto nella sua infanzia, arrivassero fino a Cape Canaveral da Amsterdam (New York), anche se sapeva che avrebbe potuto dedicare loro solo qualche minuto.

Era davvero importante che ci fossero anche loro, proprio lì, in quella giornata memorabile. E anche nelle successive tappe della

missione Apollo, nella tribuna del Centro spaziale ci sarebbe stato sempre un posto in prima fila per mamma Teresa.

Un legame speciale, quello tra Rocco e la mamma, che non si era mai spezzato, anche quando questo figlio destinato a passare alla storia era preso da un lavoro che occupava totalmente le sue giornate. Almeno una volta l'anno Rocco riusciva sempre a trovare il tempo per passare qualche giorno ad Amsterdam, nello stato di New York, dove era nato e dove Teresa ha vissuto fin dal suo arrivo in America da giovane sposa.

Quando lo raggiunse in Florida la notizia della morte di mamma Teresa, era il novembre del 1986, Rocco andò di corsa all'aeroporto più vicino, dove scoprì che i voli per New York erano stati cancellati per una forte ondata di maltempo. Non riuscì a darle l'ultimo saluto e a partecipare al suo funerale. E questo fu per lui il più grande cruccio.



*Una rarissima immagine di mamma Teresa con il figlio Rocco Petrone all'Accademia di West Point, anno 1943. Appresa la storia, il presidente della Regione Basilicata, Vito Bardi, ha scritto agli autori e alle agenzie di stampa: "Aderisco volentieri all'appello del giornalista Salvatore Giannella per dedicare una strada di tutti i Comuni lucani a Teresa Petrone... Una storia, la sua, da cui abbiamo tanto da imparare, come persone e come uomini".*

ISABELLA MORRA

(VALSINNI, MATERA, 1520-1546)

POETESSA



## SULLE TRACCE DI ISABELLA MORRA E DELLA SUA STORIA D'AMORE E DI LIBERTÀ

*Seguiteci ai piedi del monte Pollino, nel parco letterario tra Basilicata e Calabria dedicato a una giovane poetessa che, lontana da corti e salotti letterari, visse sotto la prepotenza dei fratelli. Per scoprire i luoghi aspri e impervi, regno del pino loricato, dove si consumò la sua vita contrassegnata da isolamento e tristezza.*

**N**ei primi giorni del terzo millennio incontrammo per *Io donna* [26.9.2000], all'ombra di un castello che domina la valle del fiume Sinni, una donna che nei caldi giorni d'estate accoglie i viaggiatori curiosi di cultura e natura: siamo proprio alle porte d'ingresso del Pollino, regno del pino loricato, l'albero-simbolo originario dei Balcani e qui emigrato nelle lontane epoche glaciali.

Aveva 70 o 500 anni, questa donna, vestiva di scuro e nascondeva il capo con un lungo scialle leggero, ma gli occhi tradivano una vitalità indomita e antica. Fu lei a raccontarci la storia d'amore e di libertà, breve ma eterna, di Isabella Morra, delicata poetessa che grazie alle ali della poesia riuscì a volare oltre lo spazio e il tempo, e della sua tragedia consumata nel XVI secolo tra i monti di questa terra antica che si affaccia sul mar Ionio.

Siamo a Valsinni (Matera), un borgo medievale sospeso tra mare e monti: alle spalle del castello, sul monte Coppolo, le mappe indicano che siamo già nel territorio del parco nazionale del Pollino, l'area protetta più estesa d'Italia: 200 mila ettari tra Basilicata e Calabria che racchiudono 56 Comuni (24 in Basilicata e 32 in Calabria), pre-

senze naturali preziose come quella del lupo e del capriolo e testimonianze uniche di storia e tradizioni come i suoi villaggi di cultura albanese. Valsinni, ideale punto di partenza per le cento meraviglie del Pollino, è la capitale del primo parco letterario del Sud, dedicato appunto a Isabella Morra, trucidata dai fratelli per la sua corrispondenza poetica e amorosa con Diego Sandoval, barone spagnolo della vicina Bollita, l'attuale Nova Siri. Secondo la scrittrice Dacia Maraini, che alla poetessa lucana ha dedicato un'opera teatrale:

*“La storia di Isabella Morra non può essere ridotta a una semplice vicenda amorosa. È soprattutto una storia di libertà e, più precisamente, della ricerca di libertà attraverso la cultura, l'arte, la natura”.*

\* \* \*

Nella primavera del 1516, tra le antiche mura del castello Morra, nacquero due gemelli, Scipione e Isabella, anime sensibili alla bellezza e all'arte come il padre, il barone Giovan Michele Morra. Con loro crescevano altri cinque figli maschi. Il barone, in quell'epoca di guerra tra Francia e Spagna, si era distinto per la sua fedeltà al sovrano francese. Quando la fazione spagnola prese il sopravvento, Giovan Michele fu costretto a fuggire oltralpe e portò con sé il giovane Scipione. Era il 1528, e Isabella fu abbandonata in quella terra all'epoca arida di sentimenti e segnata da agguati sanguinosi. I suoi fratelli, i primi a prendere parte a scorribande, rapine, bravate e delitti politici, la rinchiusero in una sorta di prigionia domestica, le negarono ogni contatto umano. In questa condizione di isolamento, Isabella scriveva versi di dolore e di sofferenza verso la terra in cui si sentiva relegata:

*Ecco ch'un'altra volta, o valle inferna  
o fiume alpestre, o ruinati sassi  
o spiriti ignudi di virtute e cassi  
Udrete il pianto e la mia doglia eterna.*

La vita della fanciulla si trasformò in una lunga serie di illusioni e disillusioni amare: nei primi tempi si convinse che presto avrebbe raggiunto il padre e il fratello alla corte francese, lontana da quei

monti che la tenevano prigioniera. Con il passare degli anni, la speranza si assottigliò sempre di più, lasciandole una sola possibilità di fuga: il matrimonio con qualche uomo potente, in grado di strapparla allo stato di isolamento e solitudine in cui era costretta dai fratelli. Chiese aiuto a una donna nobile, Antonia Caracciolo, famosa all'epoca per avere numerose conoscenze tra la nobiltà di tutta la penisola.

Grazie a lei effettivamente Isabella si innamorò. Di Diego Sandoval de Castro, poeta errante, in fuga per questioni politiche dal suo feudo di Bollita. Sfortuna volle che questi fosse proprio il marito di Antonia Caracciolo. La corrispondenza proibita tra i due continuò a lungo e clandestinamente, resa possibile da un messaggero fedele, il pedagogo di Isabella. La gente del luogo cominciò a gridare allo scandalo. Per salvare l'onore, nell'inverno del 1545 Isabella fu pugnalata a morte dai suoi stessi fratelli Fabio, Decio e Cesare. Con lei fu ucciso il fedele pedagogo, accusato di tradimento e, l'anno dopo, anche Don Diego.

L'opera della poetessa lucana sarebbe rimasta sepolta tra le mura del castello se i gendarmi spagnoli non l'avessero trovata e fortunatamente consegnata alla storia della letteratura. Il suo *Canzoniere*, breve ma intenso, si distingue per essere completamente diverso da tutti quelli degli altri poeti suoi contemporanei. Fu grazie all'interesse dimostrato da Benedetto Croce, qui arrivato dopo dieci ore di viaggio in treno il 24 novembre del 1928, che Isabella Morra è oggi riconosciuta come “una delle voci più originali della lirica cinquecentesca italiana”.

La sua disperata narrazione dei monti a strapiombo sul fragoroso fiume Sinni, le descrizioni sottili e le liriche quasi geografiche hanno reso doverosa e semplice la creazione del parco letterario. Nei vicoli intorno al castello i visitatori rivivono ogni estate, grazie a menestrelli e cantastorie collegati alla locale Pro Loco\*, le tradizioni popolari del borgo medievale mentre gli itinerari battezzati “viaggi sentimentali” e “luoghi morriani” rievocano i versi e le emozioni di Isabella. Fino alla cima più alta del monte Coppolo, sulla quale la

\* Via Carmine 10, 75029, Valsinni (MT), tel. 0835 817051, web: [parcomorra.it](http://parcomorra.it)

disperata fanciulla era solita scrutare la linea blu del mar Ionio, in attesa che il padre tornasse a salvarla.

Nel 2005 la vita di Isabella Morra (a Favale, poi ribattezzata Valsinni, 1516-1545) è stata ripercorsa in *Sexum Superando - La storia di Isabella Morra*, film diretto da Marta Bifano e proiettato in anteprima alla “Mostra internazionale d’arte cinematografica di Venezia”. Nella pellicola la poetessa lucana è interpretata dall’attrice Micaela Ramazzotti.

Alle spalle del castello, proprio sul monte Coppolo, sorge un’acropoli lucana abitata fino al tardo medioevo, che già rientra nel territorio del parco del Pollino. Una volta varcata la porta di Valsinni, il parco del Pollino si offre con il suo variegato mosaico di opportunità. Al centro del parco, sui piani del Pollino (2.248 metri), si innalzano come poderose dita di una mano le cinque vette: la più alta, la Serra Dolcedorme, supera il Pollino raggiungendo i 2.267 metri che costituiscono “il giardino degli dei”. Fra i prati e le rocce di questo crinale tondeggiante spiccano, isolati e sferzati dal vento, alcuni splendidi esemplari di pino loricato: scolpito dalle intemperie, abbarbicato ai crinali più impervi, quest’albero straordinario sintetizza perfettamente la misteriosa suggestione dell’intero Pollino.

Poco distante sorge il Santuario della Madonna del Pollino, “appollaiato come un nido d’aquila, sull’orlo estremo della rupe”, come lo descrisse l’inglese Norman Douglas nel suo indimenticabile *Old Calabria*. È il luogo che riunisce la devozione di tutte le genti del Pollino e dei loro figli (felicitemente rappresentati dalle artigiane di San Paolo Albanese con gli splendidi tessuti ricavati dalla ginestra) che, impugnando l’arma della memoria, stanno vincendo la sfida del futuro.

## Altre protagoniste della Basilicata

**Rosa Maria Gallicchio** (Potenza, 1926-1995), insegnante di grandi doti umane e professionali, educatrice attenta e amorevole, capace di trasmettere conoscenza e curiosità per il mondo circostante. Nel penultimo quinquennio del suo insegnamento, tra il 1974 e il 1979,

accettò nella classe Prima la presenza di una ragazza down già più che adolescente, e da insegnante di sostegno ante litteram riuscì coinvolgendo l’intera classe a farne una “persona” pienamente integrata.

**Maria Padula** (Montemurro, Potenza 1915 - Napoli, 1987). È stata una pittrice e scrittrice. Figlia adottiva di Rosina e Nicolino Padula, con i suoi scritti e i suoi quadri ha percorso e interpretato la difficile realtà italiana del dopoguerra, aderendo alla corrente del neorealismo. Il suo impegno nel campo sociale e politico è rivolto alla questione femminile e alla difesa dei diritti delle donne.

**Gina Labriola** (Chiaromonte, Potenza 1931 - Aubagne, Marsiglia, 2011). È stata una scrittrice e pittrice. Si è laureata in Lettere Classiche a Bari, ed è stata un’artista internazionale. Stabilmente è vissuta a Parigi e ha trascorso undici anni in Iran, lavorando presso l’Istituto Italiano di Cultura di Teheran come collaboratrice dell’ISMEO, corrispondente dell’ANSA e lettrice presso l’Università di Teheran. Successivamente si è spostata anche in Spagna e in Bretagna, dove ha insegnato Lingua e Letteratura italiana presso l’Università di Rennes. È stata principalmente una scrittrice ma è famosa anche per ricamare e illustrare su seta i suoi poemi: apre infatti nella sua città natale un atelier di pittura su seta. Qui c’era un casale, dove raccoglieva cimeli di tutte le sue patrie e testimonianze dei suoi innumerevoli viaggi.

**Antonia Ciasca** (Melfi, 1930 - Roma, 2001) è stata un’archeologa, studiosa della civiltà fenicia e punica e dei popoli del Mediterraneo. Figlia del senatore e storico Raffaele Ciasca e della scrittrice Carolina Ripoli: con loro si trasferì prima a Genova e poi a Roma durante la guerra, a causa del cambio di cattedra del padre. Presso l’Università La Sapienza di Roma si laureò in Etruscologia con Massimo Pallottino. Fu assistente di Sabatino Moscati.

**Neda Naldi**, nome d’arte di Italia Volpiana (Tramutola, Potenza 1913 - Roma, 1993) È stata un’attrice, scrittrice e sceneggiatrice. Nel 1970 sposò l’attore Salvo Randone. Tra i ruoli ricoperti, anche nei *Promessi sposi* in tv, regia di Sandro Bolchi.  
*Altre protagoniste lucane a p. 53 e seguenti.*

RITA MAGLIO

(1899-1994)

ANTIFASCISTA, IMPEGNATA AL  
SOSTEGNO DELLE GELSOMINAIE  
E DELLE CLASSI PIÙ UMILI



calabria

## RITA E LE SUE SORELLE, LE INDOMITE GELSOMINAIE

*Fino agli anni Settanta le donne, in gran parte ragazze, portavano a casa il pane per figli e mariti facendo turni massacranti nei campi per raccogliere i fiori destinati alla produzione dei profumi. Il loro salario rappresentò per molti anni un motivo di lotta e rivendicazioni. Al loro fianco si schierò, prima tra tutte, Rita Maglio, tra le fondatrici dell'Unione Donne Italiane in Calabria.*

Il gelsomino è un fiore giunto in Europa dalle Indie e assume un significato diverso in base alla tonalità cromatica. Il gelsomino bianco simboleggia l'amore e l'amabilità, quello giallo la felicità. Secondo le tradizioni culturali asiatiche e arabe che conoscono il gelsomino fin dall'antichità, questo piccolo fiore a cinque petali simboleggia l'amore divino. Caterina de' Medici ha il merito di esportare il gelsomino in Francia, a Grasse nella Costa Azzurra. Proprio in questo piccolo paese provenzale, comincia a produrre l'essenza, comunemente chiamata "concreta, pasta giallognola compost, se di buona qualità dal 54% di assoluta ed il resto cera superiore a quella delle api".

In Italia le più grandi piantagioni di gelsomino si concentrano in Sicilia, Milazzo ad esempio, e in Calabria, in tutta la costa Jonica e, in particolare, nella Locride.

Un esercito silenzioso di donne che, fino agli anni sessanta del Novecento, ha raccolto il gelsomino per una paga da fame e in condizioni precarie, una situazione in cui le parole *diritto* e *sicurezza* sono solo parole da leggere su un dizionario, sempre che qualcuna di que-

ste donne dopo una dura giornata di lavoro ne abbia la forza, di leggere. Sono nostre madri, sono nostre nonne e nostre sorelle. Sì, perché tra le gelsominaie, molte erano bambine, otto, nove e dieci anni, basta raggiungere un metro di altezza, vissute nel silenzio di un lavoro duro e della povertà. Un esercito di donne fiere e piene di dignità, con i panni intrise di un odore forte e denso, il profumo dei gelsomini, tanto denso e carico da provocare svenimenti.

Si tratta di contadine, madri di prole numerosa, che normalmente lavora ai campi ma che, pur di guadagnare qualcosa in più, attendono con ansia il periodo in cui il gelsomino fiorisce.

La raccolta dei gelsomini è un lavoro estenuante. Spesso le donne, madri di bambini in fasce, sono costrette a portarsi dietro i figli, che dormono nelle ceste accanto alla madre. Le donne lavorano scalze in terreni umidi e fangosi. Proprio per questo motivo, le gelsominaie si ammalano di anchilostomiasi detta anche “malattia dei vermi”. È, infatti un’infezione, provocata dal verme anchilostoma che, penetrando attraverso la pianta dei piedi e diffondendosi poi negli organismi, provoca gravi anemie, stati depressivi fisici e psichici, riduzione del ferro nel sangue. Inoltre, il lavoro è più faticoso in quanto svolto completamente al buio, di notte. Con la luce del sole, infatti, i gelsomini si ingialliscono e non possono più essere raccolti.

Le donne si fanno forza e soprattutto incoraggiano le piccole leve, cantando canzoni popolari che scandiscono inesorabilmente il tempo della raccolta. Far lavorare le bambine non è considerato sfruttamento, anzi è quasi educativo. Si apprende l’arte del sacrificio e del lavoro duro che serve per mangiare e quindi per vivere. Si raccolgono con delicatezza i gelsomini pulendo le piante, riponendole in una cesta, la *cofinella*, un contenitore alto e largo con manici sull’orlo, una sorta di *coppa campioni*, che poi a fine giornata viene pesata e per essere pagata a peso. Ogni *gelsominaia* raccoglie in media circa 3 kg di fiorellini al giorno, circa 30 mila fiori, e la sua paga ammonta a circa 25 lire giornaliera.

Negli anni ’50 cominciano le prime lotte delle gelsominaie che rivendicano condizioni di vita più umane, bilance automatiche, salario più alto e più giorni (51 giornate) di lavoro per poter maturare

il diritto alla disoccupazione. La protesta nasce a Milazzo, in Sicilia, altro luogo simbolo della raccolta dei gelsomini, quando una lavoratrice, Grazia Saporita soprannominata “*la Bersagliera*”, guida le altre gelsominaie a occupare il Commissariato del luogo, scioperando poi per nove giorni, fino a quando le rivendicazioni vengono accettate. Le proteste delle gelsominaie siciliane arrivano fino alla piana della Locride convincendo anche le *colleghe* calabresi a pretendere un trattamento più umano. Al loro fianco si schierò Rita Maglio (1899-1994), antifascista e femminista impegnata per tutta la vita al sostegno delle classi sociali più umili e disagiate e tra le fondatrici della sezione calabrese dell’UDI (Unione Donne Italiane). [Grazie all’impegno costante di Rita si arrivò alla creazione dei primi servizi sociali a sostegno dell’occupazione femminile e della qualità di vita delle donne: asili, consultori familiari e servizi].

Qualche risultato lo ottengono: alle gelsominaie vengono forniti stivali, grembiuli e cappellini e la paga passa da 25 a 50 lire per kg di gelsomini raccolti.

Verso l’inizio degli anni ’70, però, la coltivazione del gelsomino comincia a entrare in crisi. Diverse le cause; da un lato la concorrenza di colture in altri paesi esteri, come l’Egitto e il Marocco, dall’altro la comparsa di fissatori sintetici che, sul mercato dei profumi, soprattutto quello tedesco, soppiantano i derivati del gelsomino, più costoso e difficile da ottenere.

## Perché le gelsominaie

Le donne forti sono spesso quelle che hanno avuto una vita difficile, abbandonate ed emarginate dalla società, e nonostante tutto hanno tentato di garantire protezione e educazione ai propri figli. Le donne forti sono state lasciate sole. Ognuna di quelle donne però ha dovuto fare i conti la propria solitudine che ha generato la necessità di stare insieme. Le gelsominaie erano queste: donne che con il proprio sacrificio e una fierezza eccezionale hanno creato un’intera comunità e hanno dato valore a questa comunità. Ancora oggi nella intera costa ionica della Calabria tutti ricordano, perché tutti hanno

avuto in famiglia una gelsominaia, Un intero esercito! Non vi erano armi, ma solo forza nelle braccia, non dovevano conquistare nessun territorio ma solo raccogliere quanto più gelsomino possibile per contribuire a sfamare la propria famiglia. Un esempio a cui guardare, un modello a cui tendere. Le gelsominaie al Sud, come anche le mondine al Nord, sono la fotografia di un'Italia la cui ricostruzione sociale passa dal sacrificio e dal coraggio delle donne. Ma mentre le mondine sono state in qualche modo portate alla ribalta e fatte conoscere da tutti, grazie al cinema neorealista, pochi conoscono le gelsominaie.

Queste donne non hanno guadagnato molto raccogliendo fiori, ma hanno costruito tutte insieme qualcosa che non ha prezzo: la dignità del lavoro. Chi dice che in quelle stesse zone, nella Locride, nella costa dei gelsomini, non si sente più quel profumo commette un grave errore. Basta chiudere gli occhi, per sentire la voce di quelle donne cantare e scandire con i loro canti quel gesto delicato che è cogliere il gelsomino. Questo fiore dal profumo intenso, che ama la notte, perché, come le mani delle donne che lo raccolgono, preferisce regalare il massimo del proprio profumo e della propria essenza al buio, solo per chi può vederlo e amarlo davvero.

## Altre protagoniste della Calabria

**Rita Pisano** (Pedace, Cosenza 1926-1984), la comunista calabrese che incantò Pablo Picasso. Esempio di donna forte e sensibile, si iscrisse giovanissima al Pci. Donna inflessibile contro le ingiustizie sociali e le diseguaglianze, fu sindaco del suo paese per 20 anni: dal 1964 al 1984, anno della sua prematura morte. Ma il suo nome è reso celebre da un particolare episodio: quando aveva 23 anni, a Roma, incontrò il celebre pittore Pablo Picasso, che (incantato dalla sua bellezza), le fece un ritratto, dal titolo *Jeune fille de Calabre*.

**Giuditta Levato** (Albi, Catanzaro 1915 - Calabricata, oggi Sellia Marina, 1946), l'eroina contadina che morì per la sua terra. Nel '44 il ministro dell'Agricoltura Fausto Gullo emanò dei decreti che miravano a migliorare la vita dei contadini, attraverso la donazione di terreni incolti. Ma i latifondisti non accettarono queste concessioni e da qui scoppiarono delle feroci battaglie. In una di queste Giuditta, incinta del suo terzo figlio, fu colpita all'addome da un colpo di fucile. Morì poco dopo all'ospedale, a soli 31 anni. Nel 2004 le è stata intitolata l'ex sala consiliare del palazzo della Regione Calabria in quanto esempio di tutte le lavoratrici silenziose "che sanno sfoderare grinta e determinazione e diventare protagoniste del loro destino".

**Caterina Tufarelli Palumbo** (Nocera, Cosenza 1922-1979), la prima donna sindaco in Italia. Laureata in giurisprudenza, fu eletta sindaco, all'unanimità, il 24 marzo 1946, nel comune di San Sosti (Cosenza) all'età di 24 anni. Si impegnò molto per migliorare le sorti del suo paese e la vita della gente. Fece costruire scuole, strade, l'acquedotto, l'orologio, il mercato coperto e una struttura per le famiglie meno abbienti. A fine legislatura, nel 1952, lasciò un bilancio consuntivo con tutte le opere realizzate, scusandosi per quello che non era riuscita a fare.

**Concetta Pontorieri** (Rombiolo, Vibo Valentia 1897- Pisa, 2004), la prima laureata calabrese. Sfidò tutta la sua famiglia perché voleva

iscriversi all'università. Riuscì nell'impresa, si iscrisse alla facoltà di scienze naturali alla Sapienza di Roma, laureandosi col massimo dei voti. Proseguì la sua vita insegnando scienze nelle scuole superiori e viaggiando. A fine carriera ricevette la medaglia d'oro dal ministro della Pubblica Istruzione.

**Carmelina Montanari** (Siderno, 1920-2008), la partigiana sidernese che sfidò i fascisti. Donna da un coraggio fuori dal comune, è stata riconosciuta partigiana il 9 settembre 1943. Insieme al marito, ha combattuto i fascisti, in nome della libertà. Sono stati entrambi arrestati, traditi da un contadino, loro amico, per cinque chili di sale. Hanno creduto più volte di essere vicini alla morte, ma alla fine sono riusciti a salvarsi.

**Silvestra Tea Sesini** (Biella 1887 - Siderno 1960), la partigiana in aiuto dei più deboli. Durante la seconda guerra mondiale fu staffetta partigiana, venne per questo catturata dai tedeschi, ma salvata dalla fucilazione grazie all'arrivo degli Alleati. Il suo desiderio di aiutare gli altri la condusse nel 1958 a Siderno. Grazie al suo buon carattere e alla sua cultura fu subito ben voluta da tutti i sidernesi. Fu nominata membro della Neo Commissione per la biblioteca; mentre in politica si iscrisse al Partito Comunista. Morì esprimendo come ultimo desiderio di essere seppellita nel cimitero di Siderno Marina, con la sua immagine rivolta verso il mar Ionio, mare da lei definito "divino".

**Jole Giugni Lattari** (Tripoli, 1923 - Roma, 6 luglio 2007), la prima donna calabrese a entrare in Parlamento, nonché la prima donna d'Italia a essere eletta nelle liste del Msi. Come donna di destra, ha conquistato un ruolo di leader, grazie al suo impegno in ogni attività e alla sua eloquenza. Attivò diverse proposte di legge a favore della scuola, contribuì a salvare l'industria metallurgica in Calabria.

**Cecilia Faragò** (Zagarise, Catanzaro 1712 - ?). È stata accusata nel 1770 di essere una strega e di aver causato, con la sua magia, la morte di un uomo. Ma la difesa di un giovane avvocato di Catanzaro, Giuseppe Raffaelli, riuscì a dimostrare l'innocenza della sua assistita

ta e convinse che la stregoneria non doveva essere perseguita come reato, tanto che il re di Napoli decise di abolire il reato. La donna fu assolta, diventando un'eroina civile. Di lei hanno scritto Serena Marcantonio *Una strega fuori tempo: il caso di Cecilia Faragò!* e Mario Casaburi *La fattucchiera Cecilia Faragò. L'ultimo processo di stregoneria e l'appassionata difensiva di Giuseppe Raffaelli.*

**Adele Cambria** (Reggio Calabria, 1931 - Roma, 2015) è stata una importante giornalista, scrittrice e attrice. Nonostante il parere contrario della famiglia, decise di realizzare il suo sogno, quello di diventare giornalista. Si trasferì a Roma e riuscì nel suo scopo: collaborando e diventando una bella firma con Camilla Caderna, Oriana Fallaci e Dacia Maraini, di importanti giornali d'Italia. Come *Il Mondo* diretto da Mario Pannunzio e *Il Giorno* di Gaetano Baldacci e anche *Paese Sera*, *La Stampa*, *Il Messaggero*, *L'Europeo* ed *Effe*, il primo mensile femminista venduto nelle edicole, da lei diretto. È stata anche scrittrice e convinta femminista. Il suo motto era: "Vado, vedo, scrivo".

**Angela Maria Aieta** (Fuscaldo, Cosenza 1920 - Oceano Atlantico 1976), la desaparecida calabrese, considerata martire della libertà argentina. Da giovanissima emigra in Argentina con la sua famiglia. Qui si sposa e conduce una vita tranquilla, fino all'arresto di uno dei suoi quattro figli. A questo punto inizierà una battaglia per ottenere la libertà dei figli e i diritti per tutti i cittadini. Perciò verrà arrestata dal regime militare argentino, torturata per mesi e alla fine uccisa gettandola da un aereo, ancora viva, nell'Oceano Atlantico.

**Mia Martini** (Bagnara Calabria, RC, 1947 - Cardano al Campo, VA, 1995). Cantante tra le più espressive della musica italiana. È l'unica interprete femminile ad aver vinto due Festivalbar consecutivamente (nel 1972 con *Piccolo uomo* e nel '73 con *Minuetto*).

**Jole Santelli** (Cosenza, 1968-2020). Laureata in giurisprudenza, è stata la prima donna presidente della Regione Calabria. Il suo mandato è durato otto mesi, dal 15 febbraio al 15 ottobre 2020, giorno della sua prematura scomparsa.

ELEONORA  
DE FONSECA PIMENTEL

(ROMA, 1752 - NAPOLI 1799)

POETESSA, GIORNALISTA E PATRIOTA



campania

## RIDIAMO L'ONORE A ELEONORA, EROINA DI NAPOLI CONTRO I BORBONE

*Poetessa, prima donna a dirigere un giornale in Italia, partecipò alla rivoluzione, breve esperienza della Repubblica Napoletana del 1799 e fu impiccata per volontà del re. Ricostruiamo una vita controcorrente, una storia da combattente che cancella la damnatio memoriae e le fa meritare vie o piazze.*

*“Forse un giorno ci darà sollievo ricordare perfino questo”*  
(parole pronunciate in latino, mentre saliva sul patibolo, da Eleonora de Fonseca Pimentel. Frase ripresa dall'*Eneide* di Virgilio, usata da Enea per rianimare i suoi compagni nei momenti difficili)

Il bel volto di una donna ha preso forma sulla facciata dell'ex mercato di Sant'Anna di Palazzo, a Napoli: è il volto giovane e fiero di Eleonora de Fonseca Pimentel, l'eroina della Rivoluzione Napoletana del 1799, che svetta tra i palazzi dei Quartieri Spagnoli, con i capelli al vento, le labbra morbide e gli occhi malinconici, ma determinati. Il murale è firmato da Leticia Mandragora ed è un segno di speranza in una piazza abbandonata e spesso fotografata con i cumuli di rifiuti abbandonati.

Quell'immagine, che qualcuno vorrebbe cancellare, ci riporta, come un film, indietro nel tempo, in un giorno particolare. È il pomeriggio del 20 agosto 1799, Piazza Mercato, uno dei luoghi storici di Napoli. La giornata è calda e afosa. La piazza gremita.

Tutti attendono in silenzio. Al centro della piazza è allestito un patibolo. Da due giorni sono stati trasferiti otto condannati a morte, colpevoli, insieme ad altri, di aver sobillato la popolazione, di aver destituito i Borbone e di aver proclamato la cosiddetta “Repubblica Napoletana”.

Tra gli otto patrioti condannati, protagonisti della fallita rivoluzione antiborbonica e liberale (la Repubblica fu proclamata il 21 gennaio 1799 e a giugno era già schiacciata) vi è una donna, “vestita di bruno, colla gonna stretta alle gambe”. È coperta di insulti e sputi da lazzaroni. Per ultima sale sul patibolo. Quella donna si chiama Eleonora Fonseca Pimentel, ha deciso di eliminare dal suo cognome il “de” che la lega alla nobiltà. Il popolo di Napoli in quella occasione non fa bella figura. Nella piazza si leva un canto:

*’A signora ‘onna Lionora che cantava ‘ncopp’ o triato, mo’ abballa mmiez’ ‘o Mercato. Viva ‘o papa santo ch’ha mannato ‘e kannuncine pe’ caccia li giacubine. Viva ‘a forca ‘e Mastu Dunato! Sant’Antonio sia priato!*

Perfino il boia, Tommaso Paradiso, che non aveva esitato a mozzare le teste di Gennaro Serra e di Giuliano Colonna (due degli sfortunati compagni di Eleonora) ebbe un’esitazione. Eleonora allungò il collo verso il cappio. Aveva chiesto, invano, di essere decapitata, privilegio riservato ai nobili. Non le avevano concesso neanche un laccetto per chiudere la gonna: sghignazzava il pubblico vedendola penzolare senza mutande, l’atto più infame e impietoso dei Borbone per denigrare, umiliare e ridicolizzare Eleonora nella sua intimità di donna.

Quel giorno Eleonora perse la vita ma per lei si aprirono le porte della Storia: il suo sacrificio la renderà immortale.

Eleonora nasce a Roma, in via di Ripetta 22, il 13 gennaio 1752 da genitori nobili portoghesi: la madre è Caterina Lopez, il padre Clemente Henriquez de Fonseca Pimentel Chaves è marchese. Nel 1759 i gesuiti sono espulsi dal regno di Portogallo, e la famiglia di Eleonora per evitare eventuali ritorsioni è costretta a trasferirsi da Roma alla tollerante Napoli. (Il viaggio è magnificamente descritto in quel che resta il più bel libro su Eleonora, *Il resto di niente*, di Enzo Striano, Rizzoli, 1986. Dal romanzo storico è stato tratto un film omonimo nel

2004, diretto dalla regista Antonietta De Lillo, presentato fuori concorso alla 61<sup>a</sup> Mostra d’arte cinematografica di Venezia).

La Napoli di fine Settecento è la città più popolosa dell’intera penisola. Il censimento del 1742 aveva registrato poco più di 300 mila abitanti. Più 100 mila stranieri. Il 10 per cento dei locali erano i cosiddetti “lazzari” (dal vocabolo spagnolo *laceria* che sta a un tempo per lebbra e miseria). Il regno di Carlo di Borbone ha reso Napoli, una città amata e ammirata in Europa, e tale apprezzamento continua a crescere anche dopo l’ascesa al trono di Ferdinando IV.

A Napoli Eleonora, sedicenne, studia greco e latino ma anche matematica, astronomia e chimica. Per lei si aprono i salotti delle classi elevate, dove incontra “intellettuali colti, liberali, illuminati (e disinteressati) come Napoli non si ritroverà più ad avere”. Li ricorda la giornalista e storica Valeria Palumbo, da sempre impegnata nella sua operazione di costruzione di ideali musei della memoria al femminile nel suo bel volume di ritratti e biografie di donne oltre i confini *Dalla chioma di Athena*, Odradek edizioni, 2010: su tutti il giurista Gaetano Filangieri (ammirato non solo da Benjamin Franklin, ma anche da Goethe, per la “nobiltà temperata dall’espressione di uno squisito senso morale”, scrisse l’autore del *Viaggio in Italia*), e poi Ferdinando Galiani, Mario Pagano, Francesco Conforti, Domenico Cirillo, Antonio Jerocades, Melchiorre Delfico, Carlo Lauberg, Gabriele Manthoné, Ignazio Ciaia.

Eleonora viene ammessa all’Accademia dei Filareti con lo pseudonimo Epolinfenora Olcesamante, l’anagramma del suo nome. Scrive sonetti con lo pseudonimo di Altidora Esperetusa. Non in grandissima produzione ma per le occasioni socialmente rilevanti come ad esempio *Il tempio della Gloria*, composto in occasione delle nozze di Ferdinando IV di Borbone e Maria Carolina d’Austria oppure quelli composti in occasione dei nuovi nati della famiglia reale.

Nel 1778, venticinquenne, sposa il tenente Pasquale Tria de Solis, di quasi vent’anni più vecchio. Eleonora accetta il matrimonio solo per far contento papà.

Per Eleonora sono sette anni tristissimi, segnati da un’infelicità coniugale, maltrattata dal marito, segnata da due aborti ma soprattutto dalla morte, per vaiolo, del figlio Francesco, di appena 8 mesi.

È a lui che Eleonora dedica e compone i *Sonetti di Altidora Esperetusa in morte del suo unico figlio*, otto sonetti pieni di dolore e sofferenza in cui emerge l'animo sensibile e romantico di Eleonora.

Nonostante le violenze fisiche e morali da parte del proprio marito e il dolore e la tristezza per il lutto subito, Eleonora trova la forza di ottenere il divorzio.

Arriviamo nel 1789: Napoli è “al massimo del suo splendore”: il regno di Carlo di Borbone aveva donato alla capitale del Mezzogiorno un'immagine prestigiosa. Per via di “riforme sociali e sfavillanti progetti edilizi” l'antica Partenope era sempre più apprezzata in Europa e tale apprezzamento continuò a crescere anche dopo l'ascesa al trono di Ferdinando IV. Eleonora loda in un pamphlet le leggi speciali concesse da Ferdinando IV alla real colonia di San Leucio, fondata nel 1778 nel Casertano per gli operai delle sue seterie. Si trattava di un esperimento all'avanguardia nel mondo, che avrebbe fatto invidia, due secoli dopo, pure ad Adriano Olivetti: prima scuola dell'obbligo d'Italia femminile e maschile; 11 ore di lavoro contro la media europea di 14; case fatte a regola d'arte, con acqua corrente e servizi igienici; cassa comune di carità, tutti uguali di fronte alla legge; proprietà privata abolita; anziani e malati assistiti.

Quello stesso anno in Francia la Rivoluzione sancisce i principi di uguaglianza e libertà. Per Eleonora un risveglio: è consapevole della necessità di prendere le distanze dai Borbone, ma soprattutto i principi della Rivoluzione francese risvegliano nella coscienza di Eleonora quei valori che lei ha già avuto modo di apprendere negli ambienti intellettuali napoletani. (La storia di quella rivoluzione è al centro di un recente libro, *Eleonora Pimentel Fonseca* di Antonella Orefice, Salerno, 2019. Da segnalare anche: Maria Antonietta Macciocchi, *Cara Eleonora*, Rizzoli, 1993; Mario Forgione, *Eleonora Pimentel Fonseca* (Newton & Compton, 1999); Elena Ugnani, *La vicenda letteraria e politica di Eleonora de Fonseca Pimentel*, La Città del Sole, 1998).

Eleonora offre la sua casa per le riunioni degli intellettuali che vedono di buon occhio le idee politiche rivoluzionarie e auspicano l'arrivo dei francesi in Italia. La reazione dei Borbone non si fa atten-

dere. Nel 1797 viene tagliato il sussidio reale precedentemente concesso a Eleonora dopo la morte del padre. Nel 1798 Eleonora viene arrestata e rinchiusa nel carcere di Vicaria.

Nella solitudine di quell'infernale galera, Eleonora scrive un sonetto sprezzante e aspro contro la regina di Napoli, Maria Carolina d'Asburgo, *Contro Maria Carolina: Rediviva Poppea, tribade impura*.

Rimane a Vicaria fino alla metà di gennaio 1799 quando, scappati i sovrani, è liberata dai Lazzari. Subito entra a far parte del comitato dei patrioti, propulsori dell'instaurazione di una repubblica democratica. Sono giorni magici. Nel febbraio 1799 viene chiamata a dirigere il *Monitore Napoletano*, il giornale che si occupa di pubblicare le notizie e i provvedimenti politici emanati dalla Repubblica. Il primo numero esce il 2 febbraio. Ne furono stampati 35, l'ultimo l'8 giugno, mentre il panorama si faceva sempre più cupo.

Il giornale ben presto si trasforma in strumento di lotta. Eleonora è la protagonista indiscussa de *Il Monitore*. Scrive la maggior parte degli articoli, raccoglie in prima persona le notizie partecipando alle assemblee del governo provvisorio ma raccogliendo gli umori della gente. Per Eleonora il giornale deve avere un ruolo pedagogico, educare il popolo all'ascolto e alla comprensione di ciò che accade nell'interesse della comunità. La propaganda in dialetto napoletano e una gazzetta in vernacolo da leggere nelle pubbliche piazze e che riporta i provvedimenti presi dalla Repubblica sono i rimedi che la Pimentel propone con successo per avvicinare e coinvolgere tutti gli strati sociali agli ideali repubblicani.

Non solo, Eleonora dimostra di essere giornalista di altissima integrità morale. Non ha esitazione, infatti, a denunciare pubblicamente le “manovre economiche estorsive” di un generale francese (Antonio Gabriele Venanzio Rey) nei confronti della popolazione. Il numero precedente aveva rivelato una frode del generale Guillaume Duhesme. Rey cercò di censurare il giornale e di fare arrestare il tipografo, Gennaro Ciaccio. La Pimentel tenne duro, i suoi articoli smascherarono le ruberie dell'ufficiale superiore ottenendo la sua rimozione. Benedetto Croce un secolo dopo, nel 1947, nel saggio dedicato a Eleonora, dà risalto a quell'articolo e lo porta come esempio di integrità morale.

Purtroppo la parentesi della Repubblica Napoletana sta chiudendosi inesorabilmente. Sebbene i francesi stiano per lasciare Napoli, Eleonora, sulle pagine de *Il Monitore*, esorta ancora il popolo:

*“Un popolo non si difende mai bene da se stesso... perché la libertà non può amarsi a metà, e non produce i suoi miracoli che presso popoli che tutti affatto liberi”.*

Ma il popolo non capiva e i liberali non avevano pratica di governo. Il 13 giugno l'esercito di Fede inviato dal Re, guidato dall'astuto cardinale Fabrizio Ruffo, entra in città e il 19 viene firmata la capitolazione e concessa un'amnistia a tutti i patrioti della Repubblica.

Eleonora, come gli altri, viene imbarcata su una nave, direzione Tolone. Il 30 giugno però il re Ferdinando, rientrato a Napoli, ritira la capitolazione, istituisce la Giunta di Stato. Comincia la rappresaglia nei confronti degli insorti. I seguaci della Rivoluzione, individuati spesso in modo approssimativo, vengono uccisi, fatti a pezzi: parti del loro corpo vengono arrostate e mangiate; le teste decapitate prese a calci in un macabro gioco di strada.

Per Eleonora si aprono nuovamente le porte del carcere di Vicaria, in attesa del processo. Ad agosto il giudice speciale pronuncia la sentenza di morte per impiccagione. Il 18 agosto Eleonora è trasferita nella cappella del Castello del Carmine e assistita dai Padri della Compagnia dei Bianchi della Giustizia, congregazione i cui membri, sfilano incappucciati con il triste compito di accompagnare e assistere i condannati a morte nelle ultime ore di vita. Due giorni dopo, il 20 agosto del 1799 Eleonora viene impiccata in Piazza del Carmine.

Ecco. Siamo ritornati al principio della nostra storia. Eleonora Pimentel Fonseca sta per essere giustiziata. Quel giorno, come viene riportato dalle cronache, “prima di avviarsi al patibolo, volle bere il suo caffè”. Come avrebbe cantato Fabrizio De André due secoli dopo (*Don Raffae*):

*“Ah, che bellu ccaffè, pure ‘n carcere ‘o sanno fa”.*

## **Perché Eleonora**

Eleonora dimostra e ha dimostrato cosa significa scegliere da che parte stare, sempre. Non ha esitato a chiedere che il suo matrimonio fatto di violenza e soprusi venisse annullato, anche se questo le è costato un pubblico, scandaloso giudizio. Non ha esitato a rinnegare il suo cognome nobile per dedicarsi al popolo, anche se questo le è costata la vendetta dei Borbone. Non ha esitato a schierarsi per la libertà, anche se questo le è costata la vita. È l'amore per la libertà che muove le azioni di Eleonora. Ne sono la prova, le parole da lei scritte sul primo numero de *Il Monitore*:

*“Siam liberi, infine, ed è giunto anche per noi il giorno in cui possiamo pronunciare i sacri nomi di libertà ed uguaglianza”.*

Eleonora è stata una donna coraggiosa. Il destino non è stato benevolo con lei: un matrimonio fallimentare, un lutto tremendo, la mancanza di un vero amore. La sua vita difficile però le ha concesso il dono di morire libera.

Libertà. Libertà di pensiero, di azione, libertà di credere intensamente all'ideale di uguaglianza, di fraternità, libertà di non dipendere da nessuno, libertà di lottare per le proprie idee anche se controcorrente... ecco! Vorresti essere in quella piazza Mercato, in quell'afoso giorno di agosto, sgomitare tra la gente che insulta, che sputa, vorresti a tutti i costi tentare di avvicinare Eleonora, fiera, libera, bellissima. E poi, e poi tentare di far sentire la tua voce, più forte degli insulti, più forte della paura e per rispondere a Eleonora:

*“Certo. Tutto questo un giorno ci darà sollievo!”*

## **Nel nome di un'eroina lucana di ieri, nasce un documentario sulla forza silenziosa delle donne lucane di oggi**

**Francesca De Carolis** è un'eroina meno nota di Eleonora Fonseca Pimentel ma anche lei, tre mesi prima di Eleonora, fu uccisa in piazza

per aver appoggiato la lotta anti-borbonica. Francesca nasce a San Marco in Lamis (sul Gargano), ma deve considerarsi a tutti gli effetti una cittadina di Tito, paese di poco più di 7.000 anime della provincia di Potenza. A 20 anni infatti sposa Don Scipione Cafarelli e trascorre la sua intera vita nel paese di origine dell'uomo. Donna intelligentissima e di carattere indomito, fa suoi i principi della Rivoluzione francese, convinta dai racconti appassionati che suo cognato Angelo, fratello di Scipione, narra di ritorno da Napoli.

Il 29 gennaio davanti al palazzo reale di Napoli viene innalzato l'Albero della Libertà, con grandi feste popolari. L'evento si ripete in diversi paesi della Lucania. Nel paese di Francesca, Tito, l'evento è datato 7 marzo 1799.

Intanto le truppe sanfediste del Cardinale Ruffo sbarcano sulle coste calabresi con l'intento di riconquistare Napoli e consegnare il regno ai Borbone. Per accelerare i tempi e raggiungere il prima possibile Napoli, il Cardinale Ruffo si avvale di numerosi briganti, tra cui Gerardo Curcio detto Sciarpa. È suo il compito di restaurare il vecchio regime borbonico saccheggiando e terrorizzando molti paesi della Lucania.

Negli ultimi giorni di aprile 1799 Sciarpa attacca Picerno dirigendosi subito dopo a Tito. I patrioti titesi, guidati dai coniugi Cafarelli, sono numerosi e valorosi, ma in seguito a un tradimento che rivela l'esistenza di un passaggio non custodito che dalla montagna giunge a Tito, il 3 maggio 1799 i briganti penetrano nel paese saccheggiandolo.

Sulla famiglia Cafarelli conversero le vendette di Sciarpa, offeso e umiliato dalla resistenza opposta dal popolo. Il 27 maggio 1799 Francesca viene fucilata. Condotta in piazza e ordinatole per l'ultima volta di gridare "*viva i Borboni*", la giovane donna, con voce ferma gridò "*Viva la Repubblica, viva la libertà*".

\* \* \*

Mentre scriviamo questo testo su eroine di ieri, ci raggiunge la notizia di un nuovo documentario (*La forza silenziosa delle donne*, dedicato a 12 donne lucane di oggi. Si tratta di un lavoro ideato da Marcella Conese (oggi segretaria generale della FILCAMS CGIL di

Matera - settore commercio e turismo e già prima segretaria donna del settore bracciantile) e da Manuela Taratufolo (che fino a giugno 2016 è stata la prima donna segretaria generale della CGIL Matera). Il lavoro è stato realizzato dalla società RVM Broadcast e dal prof. Giovanni Caserta che ha curato i testi. Ha ricevuto il patrocinio della Fondazione Matera 2019.

L'idea alla base è raccontare storia e tradizioni della Basilicata partendo dal racconto della vita quotidiana di donne comuni, per consegnare uno spaccato sulla condizione delle donne lucane. Filo conduttore è il lavoro delle donne, quello retribuito e pubblico o quello invisibile e domestico. Ogni testimonianza ci consegna il prodotto della fatica quotidiana di ciascuna donna, che sia casalinga o dirigente, insegnante o operaia. Si snodano così 12 testimonianze di donne non note che, in maniera semplice e diretta, raccontano la loro esperienza di vita, di lavoro, di crescita, che si collega in modo naturale all'emancipazione delle donne e alle battaglie degli anni '70 per l'affermazione di diritti civili e per la parità.

Vengono fuori dati che colpiscono. La donna nella normalità con cui espleta le sue funzioni è inconsapevolmente rivoluzionaria per il modo con cui si approccia al quotidiano: ciascuna agisce con l'unico scopo che non è mai il proprio personale destino, ma la voglia naturale di aiutare gli altri, di essere a disposizione di una causa, di risolvere sempre senza mai rinunciare.

Anche il rapporto con la politica o con le cariche pubbliche, in generale, è rivoluzionario e inaspettato: la donna porta con sé, anche nel ruolo pubblico, la stessa perizia, attenzione ed empatia, che usa nel prendersi cura dei propri familiari o dei figli. Ciò emerge dai racconti della prima donna Sindaco, ma anche della prima donna Consigliera regionale e comunale. Un documentario che in soli 30 minuti, grazie a queste 12 storie, consegna la conoscenza di ciò che eravamo negli anni '50, '60 e '70 e spunti di riflessione sulla attuale condizione delle donne e sul contributo dato dalle donne lucane all'emancipazione. In maniera nuova. Con interviste dirette. Merita che questo documentario venga veicolato, con iniziative promosse e organizzate insieme alla Fondazione, fra giovani, studenti, famiglie lucane in Italia e italiani all'estero.

## Altre protagoniste della Campania

**Maria Teresa de Filippis** (Marigliano, Napoli 1926 - Scanzorosciate, Bergamo 2016). È stata una pilota automobilistica italiana, prima donna a qualificarsi per un Gran premio di Formula 1.

**Matilde Serao** (Patraso, 1856 - Napoli, 1927). È stata una scrittrice e giornalista, la prima donna italiana ad aver fondato e diretto un quotidiano, *Il Corriere di Roma*, esperienza successivamente ripetuta con *Il Mattino* e *Il Giorno*. Negli anni Venti fu candidata sei volte al Premio Nobel per la letteratura, senza mai ottenerlo perché boicottata da Mussolini per le sue posizioni pacifiste e antifasciste. Il filo conduttore del suo lavoro è sempre stato: “Il giornalista è l’apostolo del bene, esaltatore solo della pace, della virtù, dell’eroismo. Il giornale è la più nobile forma di pensiero”.

**Titina De Filippo**, vero nome **Annunziata** (Napoli, 1898 - Roma, 1963). È stata un’attrice, drammaturga e sceneggiatrice. Tra le più grandi attrici del teatro italiano del Novecento.

**Maria Luisa Sanfelice** nota anche come **Luigia Sanfelice**, dei Duchi di Agropoli e Lauriano (Napoli, 1764-1800). È stata una nobildonna, originaria dell’allora Regno di Napoli, coinvolta nelle vicende della Repubblica Napoletana. È la protagonista del romanzo di Alexandre Dumas, *La Sanfelice*.

**Maria d’Avalos** (Napoli, 1562-1590) è stata una nobildonna, membro della nobiltà del Regno di Napoli del tardo Rinascimento. Il suo assassinio, compiuto da sicari inviati da suo marito, il principe e compositore Carlo Gesualdo, è rimasto famoso nelle cronache napoletane.

**Elvira Notari** (nata **Maria Elvira Giuseppa Coda** (Salerno, 1875 - Cava de’ Tirreni, 1946) È stata una regista cinematografica, la prima in assoluto in Italia e una delle prime della storia del cinema mondiale. Fu la prima autrice cinematografica italiana oltre che la più

prolifica, con una produzione che, tra il 1906 e il 1929, conta oltre 60 titoli di lungometraggi e centinaia tra cortometraggi e documentari, tutti usciti dalla sua casa di produzione cinematografica. La sua opera è considerata precorritrice del Neorealismo.

**Ria Rosa**, nome d’arte di **Maria Rosaria Liberti** (Napoli 1899 - New York 1988), grande interprete della canzone napoletana, ancora troppo poco conosciuta, si può considerare la prima cantante femminista. Si schierò contro il fascismo e la mentalità patriarcale dell’epoca. Debuttò a soli 16 anni. Divenne subito una delle cantanti più ricercate della scena napoletana.

**Maddalena Cerasuolo**, detta **Lenuccia** (Napoli, 1920-1999), è stata una patriota, antifascista e operaia. È ricordata soprattutto per aver partecipato attivamente all’insurrezione popolare contro l’esercito tedesco, che si svolse a Napoli dal 27 al 30 settembre 1943, passata alla storia con il nome di Quattro giornate di Napoli e che valse alla città la Medaglia d’oro al Valor Militare per la Resistenza.

**Clelia Pellicano** (Napoli, 1873 - Castellammare di Stabia, 1923) è stata una scrittrice e giornalista, anche conosciuta con lo pseudonimo di Jane Grey (nome di una regina inglese all’epoca di Enrico VIII), ed è stata pioniera del femminismo italiano. Sposò a 16 anni il marchese Francesco Maria Pellicano di Gioiosa Jonica, con lui si trasferì in Calabria e allevò i suoi sette figli. Quando rimase vedova si occupò di dirigere il patrimonio familiare, diventando anche giornalista e scrittrice. Nella sua opera più nota, *Novelle calabresi*, con ironia e criticità viene raccontata la realtà di Gioiosa.

**Maria Savi-Lopez** (Napoli, 1846-1940) è stata una scrittrice, insegnante e studiosa del folklore e di leggende e tradizioni popolari. La giornalista e storica Valeria Palumbo al Teatro Petruzzelli di Bari (dicembre 2022): “Se cito Maria Savi-Lopez, gli spettatori sgranano gli occhi: non succede per Ippolito Nievo”.

**ISOTTA GERVASI**

(CASTIGLIONE DI CERVIA, 1889 - MODENA 1967)

PIONIERA NELLA PROFESSIONE DI MEDICO CONDOTTO



emilia-romagna

## PER LA MEDICINA DEL TERRITORIO, ISPIRIAMOCI ALLA ROMAGNOLA ISOTTA, PIONIERA TRA I MEDICI CONDOTTI

*Macinava chilometri e chilometri su due ruote per portare cure e sollievo ai sofferenti, specialmente poveri, di Cervia e dintorni. Un giorno di questo “angelo in bici”, esempio magnifico di altruismo si accorse una scrittrice premio Nobel, Grazia Deledda...*

Li abbiamo visti stremati dopo un turno, chinati su una tastiera del computer, ancora con il camice indossato, la maschera protettiva. Li abbiamo visti indaffarati passare da un letto all'altro, nel silenzio irreale dei reparti di terapia intensiva, con messaggi di speranza scritte sulle tute bianche, testimoni in prima linea di ciò che accade ai malati di Covid 19. Li abbiamo chiamati eroi e poi, nel più aberrante meccanismo che la natura umana può partorire, sono diventati capri espiatori della paura della morte e dell'angoscia che ci assale tutti, addirittura nemici per qualche gaglioffo [vedi le auto danneggiate dei medici e infermieri/e del turno di notte dell'ospedale di Rimini nell'ottobre 2020: a proposito, un grande elogio al Consorzio carrozzieri di Rimini e San Marino che, in 16, hanno riparato gratuitamente le auto assaltate. *Ndr*]. Loro, però, sono solo uomini e donne che hanno scelto un lavoro, un lavoro duro che presuppone sensibilità, empatia, cura dell'altro. Nella storia della professione medica e in generale sanitaria, vi sono stati esempi straordinari di uomini e donne che hanno reso la professione medica una vera e propria vocazione. Una di queste è senz'altro Isotta Gervasi, “la dottoressa povera” che è entrata nella storia come pioniera nella professione di medico condotto d'Italia.

Isotta nasce il 21 novembre 1889 a Castiglione di Cervia, prima di otto sorelle. Il padre Emilio, imprenditore edile, e la madre, Virginia Ridolfi, sono molto attenti all'educazione delle loro figlie e spingono soprattutto Isotta a dedicarsi agli studi. La giovane Isotta frequenta il liceo classico "Vincenzo Monti" di Cesena, poi a Ravenna, mostrando intraprendenza e curiosità. Isotta non sa quale futuro l'attende. Poi, un giorno qualunque, arriva la scintilla che cambia la vita di Isotta, mostrandole la via da percorrere.

È lei stessa a ricordarlo in un'intervista del 1965, quando racconta di aver salvato la vita a un giovane contadino a cui lei era rovinosamente caduta addosso, intenta a imitare gli acrobati del circo. Isotta guarda quell'uomo, comprende la gravità del momento e, in uno slancio di coraggio, pratica la respirazione artificiale applicando le regole apprese dal libro di scienze. Il contadino rinviene e ringrazia accoratamente Isotta per essersi presa cura di lui. È in questo momento che nasce la sua vera vocazione.

Finito il liceo, Isotta si iscrive alla facoltà di Medicina dell'Università di Bologna, allieva di Augusto Righi e Augusto Murri. Si laurea a Modena il 15 maggio 1917 e nel 1919 ottiene la specializzazione in pediatria. Comincia la sua professione medica alla clinica pediatrica modenese e nel 1919 diventa la pioniera in Italia a ricoprire il ruolo di medico condotto. È una rivoluzione. Lavora a Savarna e Zaccaria, per poi continuare tra Ravenna e Cervia.

Siamo nel periodo fascista e Isotta deve affrontare non poche difficoltà e diffidenze, in una società ancora legata all'idea che alla donna e solo alla donna spetta il compito di avere cura dei figli e il governo della casa. La caparbia Isotta crede in quello che fa e dimostra di essere non solo molto capace nell'esercizio della professione ma scopre di avere una dote di sensibilità fuori dal comune. Per tutti Isotta diviene "la dottoressa dei poveri" o "l'angelo in bicicletta".

Per molti anni la Gervasi macina, instancabile, chilometri e chilometri in bicicletta per raggiungere i suoi pazienti. La sua è una vera e propria passione che la spinge ad aiutare gli altri. È solita iniziare il giro di visite dalle persone più facoltose, accettando doni che poi

ridistribuisce ai pazienti più poveri che visitava dopo. Alla fine degli anni Venti, Isotta acquista una macchina, la Fiat 509, diventando una delle primissime donne alla guida di un'auto, un altro primato.

Durante la Seconda guerra mondiale però ritorna alla bicicletta. È questo il periodo in cui, instancabile, opera a ridosso della zona gotica, a Savio. Isotta non si risparmia, fedele a quel giuramento fatto il giorno della laurea, cura tutti, soldati di ogni nazionalità, sfollati e civili in difficoltà, senza pretendere nulla in cambio. Così racconta una sua amica e grande educatrice cervese, Lina Sacchetti:

*"Negli anni della guerra quando Cervia, a ridosso della Linea Gotica, fu trasformata da tedeschi in un campo trincerato contro possibili sbarchi di mare, la città divenne oggetto di quotidiane azioni di bombardamento e di mitragliamento da parte degli aerei alleati; Isotta, munita di bracciale della Croce Rossa Internazionale, superando l'angoscia e la paura, occorreva là, in bicicletta, dove era necessario il suo intervento, avventurandosi ovunque fra la polvere, il fango, la neve, le mine. Una volta restò ferita di striscio da una scheggia. Visitava due volte al giorno i cervesi sfollati in capanni e colpiti da tifo, lungo gli argini delle saline, e i pescatori del Borgomarina, pur sapendo che né dagli uni né dagli altri poteva ricevere compensi".*

Finita la guerra, (nonostante gli acciacchi dovuti alle privazioni subite e al carico di lavoro), continua a lavorare dimostrando disponibilità e professionalità. Gira ancora in bici, sul cui manubrio tiene due sporte di paglia, una contenente gli strumenti professionali, l'altra i compensi delle visite. Al cancello della sua abitazione in Viale Colombo, si trova sempre appesa una borsa per raccogliere in qualsiasi momento della giornata le chiamate dei suoi pazienti, quasi sempre gente umile.

Isotta è ricordata anche per la sua passione per lo sport, in particolare i motori. Nonostante sia stata un'abile schermitrice in gioventù, tanto da vincere alcune competizioni regionali, Isotta è spesso menzionata per la sua passione per le due e quattro ruote e non solo. Nel 1918, l'11 marzo, l'aviatore triestino Giovanni Widemer atterra a Ravenna con il suo piccolo aereo. Isotta ha l'ardire di chiedere all'uomo di avere la possibilità di provare l'emozione del volo,

stabilendo un altro primato, la prima donna ravennate a volare.

Ma la straordinarietà di Isotta sta nell'essere semplice e umile con gli umili e, nello stesso tempo, sapersi distinguere per la sua cultura. È ospite abituale in casa del giornalista Antonio Beltramelli (Forlì 1879 - Roma 1930), frequenta l'artista Arnaldo Ginna (Ravenna 1890 - Roma 1982), e lo scrittore cesenate Renato Serra (Cesena 1884 - Monte Podgora 1915), il poeta e medico Aldo Spallicci (Bertinoro 1886 - Premilcuore 1973), il musicista Francesco Balilla Pratella (Lugo 1880 - Ravenna 1955) e il pittore Boris Georgiev (Varna, Bulgaria 1888 - Roma 1962) che gli dedica anche un ritratto. Ma forse l'amicizia più importante è quella con la vincitrice del Premio Nobel per la letteratura del 1926, Grazia Deledda. Le due si incontrano alle Terme della Fratta, in Bertinoro, dove la Deledda si portava da Cervia, sede dei suoi soggiorni estivi dal 1920 al 1935. Tra le due donne nasce un legame di profondo rispetto.

Nella novella *Agosto felice* apparsa per la prima volta sul *Corriere della Sera* il 30 agosto 1935, e poi, pubblicata nella raccolta postuma *Il cedro del Libano*, la scrittrice delinea uno dei più bei ritratti della "dottoressa dei poveri":

*“Qui, invece, il dottore è pronto: come un arcangelo anziano ma arzillo ancora, arriva biancovestito sulle ali della sua bicicletta, e in un attimo le sue parole rischiarano l'abbuiato orizzonte domestico. E le sue ricette non sono dispendiose: – acqua fresca e pura – o, al più, qualche limonata purgativa. Se poi da Ravenna arriva con la sua macchina da traguardo la dottoressa, bisogna quasi far festa alla malattia, come a un'ospite ingrata che sappiamo di dover fra qualche ora congedare. La dottoressa è bella, elegante; alla sera si trasforma come la fata Melusina, coi suoi vestiti e i suoi gioielli sfolgoranti, e gli occhi e i denti più sfolgoranti ancora: ma la fata lo è anche davanti al letto del malato, sia un principe o un operaio, al quale oltre alle sue cure sapientissime, regala generosamente bottiglie di vino antico e polli e fiori. Il suo nome è Isotta”.*

Anche nelle lettere ai familiari la Deledda parla spesso di Isotta con toni tra l'affettuoso e l'incuriosito, facendo riferimento alle gite sul porto canale di Cesenatico per far visita a Marino Moretti, o a

Bellaria, da Alfredo Panzini, autori con cui la Gervasi familiarizzò grazie alla mediazione della scrittrice sarda.

Nel 1963 la città di Cervia assegna a Isotta il “premio della bontà. Notte di Natale”. Nel 1965 le viene conferito il premio Missione del medico della Fondazione “Carlo Erba”. Nella motivazione è scritto:

*“Esempio magnifico di altruismo che onora altamente la professione del medico”.*

A proposito del premio, merita di essere ricordato un retroscena curioso. In quel febbraio 1965 la segretaria della Fondazione “Carlo Erba” scrisse al figlio secondogenito di Grazia Deledda, Franz Madesani, chiedendo notizie sulla dottoressa Isotta. Franz, nella lettera di risposta, tracciò un efficace profilo di Isotta, dal quale emergono alcune note singolari: “Dotata di uno straordinario intuito diagnostico, è chiamata da tutti e lei corre, corre da tutti... Porta con sé un'ampia misteriosa borsa piena di siringhe, medicinali...un arsenale da laboratorio, questa volta *veramente ambulante*. Ma Isotta Gervasi, oltre a essere sorprendentemente al corrente delle nuove terapie e tecniche mediche, è al corrente anche di letteratura: oltre a mia madre (che ha curato) ha conosciuto Marino Moretti, Alfredo Panzini, Antonio Beltramelli (tutti romagnoli come lei), Tumminelli e l'allora direttore del *Corriere della Sera*, Aldo Borelli, ecc. Quindi una persona eclettica, piena di vivo interesse per le manifestazioni, per i problemi della vita sociale e dei singoli. Un fatto curioso è che spesso la dottoressa Gervasi viene chiamata non per cure mediche, bensì a dirimere beghe e litigi tra i membri della stessa famiglia o fra famiglie e famiglie: insomma, come se fosse un *giudice conciliatore*”.

Nel 1965 la copertina firmata da Guido Crepax del numero 37 della rivista *Tempo medico* è dedicata a lei. Adesso tutta Italia sa, grazie anche agli studi su di lei (in particolare della cesenate Elena Gagliardi) che dal 1919 in Romagna lavora una donna medico condotto sin dal 1919.

Isotta muore per una crisi cardiaca nell'inverno del 1967 in casa della sorella a Modena, a 78 anni. Lì da pensionata usava trascor-

rere gli inverni, mentre d'estate continuava ad abitare e a dare consigli utili a Cervia, dove risiedeva in viale Colombo, poco distante dal palazzetto rosa dove abitava Grazia Deledda. Cervia negli anni Settanta le ha dedicato una via vicino al porto e una scuola media e nel 2001 l'ha insignita del titolo di "Cervese del secolo" in modo che non sia più dimenticata.

Contribuiscono non poco alla costruzione di quella immagine leggendaria che è rimasta nella memoria collettiva romagnola gli scritti di Lina Sacchetti: "Chi non la ricorda? La incontravamo lungo i viali della nostra città, o nelle strade della periferia, asciutta, esile, infagottata in vesti dimesse, un fazzoletto in testa, curva e pedalante su una vecchia bicicletta con due sporte di paglia infilate nel manubrio: andava di corsa, al vento, al sole, alla pioggia, in ogni ora del giorno e della notte, trasferendosi da una casa all'altra dove era tanto attesa. Poiché quella donnina malvestita, incurante delle apparenze, era ricca di sostanza umana, nascondendo una meravigliosa carica di energia e di volontà e, soprattutto, un cuore d'oro, impegnata a compiere, con scrupolo e dedizione, la sua nobile missione di medico".

#### Fonti bibliografiche:

- Franco Gabici, Fabio Toscano, *Scienziati di Romagna*, Milano, Sironi editore, 2006.
- Manuela Ricci, Elena Gagliardi, *Nel paese del vento. Grazia Deledda, Lina Sacchetti, Isotta Gervasi a Cervia*, Longo Editore, 1998.

## Perché Isotta

Nell'antico e originario "giuramento di Ippocrate" l'aspirante medico giura di custodire "con innocenza e purezza la mia vita e la mia arte". La vita di Isotta, donna non comune, è stata caratterizzata soprattutto dall'innocenza e dalla purezza. Questo le ha consentito di rendere un lavoro, una missione; di portare sollievo prima ancora di cure, senza clamori, senza riflettori.

Abbiamo scoperto Isotta solo nel 1965, due anni prima della sua morte. E lei? Lei ha reagito quasi con fastidio, non era fatta per i riflettori, non era fatta per il clamore. Era solo una donna! La

potenza della figura di Isotta Gervasi viene proprio questa, essere *solo* una donna, *solo* un medico! Ma la sua biografia ci racconta un'altra cosa. Isotta è una donna colta, una donna curiosa, una donna che ha saputo accarezzare mani, incontrare occhi, alleviare dolori. Quando leggiamo la vita di Isotta Gervasi vien da pensare a una frase contenuta nella canzone *Smisurata preghiera* di Fabrizio De Andrè:

*"... per chi viaggia in direzione ostinata e contraria col suo marchio speciale di speciale disperazione e tra il vomito dei respinti muove gli ultimi passi per consegnare alla morte una goccia di splendore, di umanità, di verità".*

A volte per fare la storia con la S maiuscola, non serve fare la rivoluzione, non serve essere alla ribalta, non serve urlare, basta versare la nostra piccola goccia di solidarietà nell'oceano della vita, e magari mirando ad assomigliare a lei, a Isotta; questa piccola donna fuori dal comune, che a bordo della sua bicicletta, con quel viso rassicurante, macinava chilometri, solo per dire al termine della visita: "Stai tranquillo, ci sono io adesso...".

Ecco, i medici, gli infermieri, non sono eroi, sono solo uomini e donne che nel nome e nell'esempio anche di donne come Isotta, in quelle tute bianche da marziani, si muovono nel silenzio dei reparti di terapia intensiva, dove il tempo è regolato dal ticchettio dei respiratori, portando sollievo, una mano da accarezzare, due occhi da guardare, per condividere quell'angoscia, quel dolore. Quando finirà questo periodo cupo di paure e di morte dovuto all'emergenza da Covid non dovremmo dimenticare la straordinaria quotidianità di tutto il personale sanitario dell'Italia e del mondo intero, come non dobbiamo mai dimenticare la figura di Isotta, "la dottoressa dei poveri" e lasciare che la sua vita sia la nostra guida nella semplicità di fare con amore il proprio dovere.

**ONDINA VALLA**  
(BOLOGNA, 1916 - L'AQUILA 2006)  
VELOCISTA, LA PRIMA ITALIANA CHE  
HA VINTO L'ORO ALLE OLIMPIADI



## “ITA” DEDICHI UN AEREO A ONDINA VALLA, RAGAZZA CON LE ALI AI PIEDI

*È una storia di talento, tenacia, amicizia quella di Ondina,  
primo oro azzurro ai Giochi olimpici (Berlino, 1936):  
un'atleta bolognese che ha ispirato lo sport femminile.*

Con l'arrivo del nuovo anno gli aerei della compagnia ITA, succeduta all'Alitalia, volano portando incisi sulle fiancate i nomi di campioni dello sport che hanno portato in alto la bandiera dell'Italia: il velocista Pietro Mennea, il ciclista Fausto Coppi, il calciatore Paolo Rossi... Sugeriamo alla ITA Airways, il nome di una donna, l'italiana che per prima vinse una medaglia d'oro alle Olimpiadi: Trebisonda Valla, detta Ondina, campionessa degli 80 metri ostacoli ai Giochi di Berlino 1936. Un primato che innalza Ondina nell'Olimpo degli ambasciatori sportivi italiani nel mondo. Una donna dalla storia avvincente.

Maggio 1916. Siamo a Bologna, nel pieno della Prima guerra mondiale. Gaetano Valla è emozionatissimo, lo informano che la moglie Andreina ha partorito una femminuccia. Finalmente dopo quattro maschi la tanto attesa figlia femmina è venuta alla luce. A Gaetano basta dare uno sguardo a quella bambina bellissima che già si agita nelle mani della levatrice per convincerlo a chiamarla come il nome di un luogo magico, a lui caro, Trebisonda. Gaetano è sicuro che quel nome, che evoca il fascino e la storia di una città turca menzionata nella novella araba *Le mille e una notte*, è di auspicio per una vita piena di gratificazioni. Il tempo gli darà ragione.

Trebisonda non si fa attendere. Ha undici anni e frequenta la scuola elementare intitolata all'insegnante "Salvatore Muzzi" del popoloso quartiere Porta Galliera. Siamo nel '27 e a Bologna viene organizzata la coppa Bologna, competizione sportiva che coinvolge tutte le scuole, elementari e medie, della città felsinea. Trebisonda viene notata dal capitano Francesco Vittorio Costa (già campione italiano nella staffetta 4×400) proprio per le sue doti di velocista. Un giornale satirico locale scrive *Trebisonda Valla, gli altri la perdono, noi l'abbiamo trovata*.

La giovane è chiamata a far parte della neo-squadra di atletica, la Bologna Sportiva insieme a un'altra ragazza "terribile", Claudia Testoni, rivale in pista quanto amica per tutta la vita.

Nel 1929 la Bologna Sportiva organizza la prima riunione internazionale di atletica femminile. Si iscrivono le migliori atlete in rappresentanza di cinque nazioni: Francia, Gran Bretagna, Polonia, Cecoslovacchia, e per l'appunto, l'Italia.

Trebisonda, che ormai tutti chiamano Ondina, è la vera rivelazione della manifestazione e si guadagna il primo articolo sul giornale simbolo di Bologna, *Il Resto del Carlino*.

Passano gli anni e Ondina, forte del suo primato italiano sugli 80 metri ostacoli, è pronta per le Olimpiadi che si svolgono a Los Angeles nel 1932. Purtroppo il Vaticano giudica sconveniente che una sedicenne, unica donna in una spedizione totalmente maschile, possa affrontare un viaggio così lungo, in nave, e quindi Ondina viene esclusa.

Ondina non si arrende e continua a correre e a collezionare successi anche di prestigio come nel 1933 ai Giochi Internazionali Universitari ai quali partecipa grazie a una clausola che permette anche ai giovani studenti di gareggiare. Vince quattro medaglie d'oro e una di bronzo.

Nel 1935 Ondina ha 19 anni, è pronta per le Olimpiadi di Berlino, forte di 24 vittorie e 7 primati nazionali.

Siamo nell'agosto del '36 e Ondina sta per consegnarsi alla Storia. Sono le Olimpiadi volute dal dittatore Adolf Hitler per esibire al mondo la forza e la potenza organizzativa della Germania nazista. Sono Olimpiadi che passeranno alla Storia. Per la prima volta com-

paiono i *tedofori*. Sono le Olimpiadi di Jesse Owens, velocista statunitense di colore e delle sue quattro medaglie d'oro e sono le Olimpiadi di Leni Riefenstahl, autrice di *Olympia*, considerato ancora oggi uno dei migliori film dedicati allo sport.

6 agosto 1936, ore 17.30. La giornata, nonostante sia estate, è fredda. Allo Olympiastadion di Berlino sono presenti 30 mila spettatori in trepida attesa. Le telecamere della Leni Riefenstahl sono pronte per immortalare l'evento. Si corre per l'oro negli 80 metri a ostacoli femminili. Per l'Italia due finaliste: Ondina Valla in quinta corsia e Claudia Testoni in terza.

La Valla giunge alla gara dopo aver fatto registrare il record del mondo (11 secondi e sei decimi) nella semifinale del giorno prima. Il tempo però non è stato omologato perché ottenuto con vento superiore a 2 metri al secondo, considerato *favorevole*. La tensione è alta. Ondina, per riscaldarsi prima della gara, ha bagnato qualche zolletta di zucchero nel cognac. Tutto è pronto. Sullo stadio della capitale tedesca cala un silenzio di attesa.

### **Nicolò Carosio annuncia: "La Valla è prima"**

Tutte le concorrenti partono velocemente, rimanendo appaiate fino alla conclusione della gara, Ondina ripete a sé stessa come un mantra - tre passi un ostacolo, tre passi un ostacolo. Quattro atlete arrivano appaiate. Sembra certo, però, che sia Ondina ad aver tagliato il traguardo per prima con un guizzo finale, sul filo di lana. Tutti gli spettatori sono in visibilio e urlano a gran voce "*Valla, Valla, Valla*", anche il radiocronista, il grande e indimenticabile Nicolò Carosio afferma sicuro: "Abbiamo l'impressione nettissima che la Valla sia prima".

La decisione per i giudici non è facile, bisogna rivedere l'arrivo, e stare attenti a eventuali pressioni politiche tese a favorire la tedesca Anni Steuer. Per fortuna per Ondina e per l'Italia tutta, è in funzione la *Zeilt-Zeilt Kamera* che consente di visionare la pellicola al millesimo di secondo, e, infine, viene proclamata la vittoria di Ondina Valla per 61 millesimi di secondo. Claudia Testoni perde il bronzo per 7 millesimi. Ondina Valla vince l'oro!

Dopo i Giochi olimpici, Ondina è festeggiata da tutti. Nell'Italia fascista quell'oro olimpico la fa diventare un simbolo per le ragazze italiane. La gara di Berlino, inoltre, fece sì che nel regime di Mussolini (che la volle al suo fianco nella foto di rito) si ammorbidisse, pur senza venire meno del tutto, l'ostilità alla partecipazione delle donne alle attività sportive. Il governo iniziò a servirsi delle competizioni femminili per ragioni di propaganda e per esaltare la forza della "razza italiana", come già faceva per i successi degli atleti di sesso maschile.

Inoltre, con quella vittoria la Valla divenne, all'età di 20 anni e 78 giorni, la più giovane atleta italiana a vincere un oro olimpico, record rimasto imbattuto fino al 2004.

Nel 1937 stabilì con la misura di 1,56 metri il primato nazionale nel salto in alto, che mantenne fino al 1955, quando fu superato per un centimetro da Paola Paternoster (Roma, 1935 - San Donato Milanese, 2018).

Rito Valla, fratello di Ondina e affermato scultore, celebra la vittoria della sorella con l'opera *L'ostacolista*, attualmente collocata all'ingresso dello stabilimento della "Carpigiani" ad Anzola Emilia, nota per la produzione di macchine per il gelato, a simboleggiare lo slancio del progresso verso il futuro. La vittoria olimpica regala a Ondina anche la fotografia della Regina Elena, firmata semplicemente "Elena".

\* \* \*

Dal 1937 e fino al 1943 la vita agonistica di Ondina è segnata però da problemi alle ginocchia e soprattutto alla schiena: *spondilosi vertebrale* è la diagnosi medica, un lento e progressivo spostamento di una vertebra rispetto a quella sottostante, probabilmente dovuta al pesante carico di lavoro legato alla preparazione delle gare. Ma, proprio a causa di questi problemi fisici, nel 1943 nella vita di Ondina entra l'amore. Ondina va all'istituto Rizzoli di Bologna, celebre per l'ortopedia. Qui la visita il dottor Guglielmo De Lucchi, uno dei migliori specialisti. La riconosce subito:

*"Lei è Ondina Valla, bandiera e orgoglio della nostra nazione".*

È amore a prima vista. I due si sposano l'anno successivo, 1944,

35 anni lui, 7 in meno lei. Pasta e fagioli al ricevimento e viaggio di nozze in bicicletta, da Bologna a Padova, città natale dello sposo.

Racconterà Ondina che la loro prima notte di nozze avviene sotto i bombardamenti degli aerei tedeschi, a Verona, in un bar semi distrutto. Ondina dorme su un biliardo, Guglielmo su una sedia. Dalla loro unione nel 1945 nasce Luigi, unico figlio della coppia. I due poi da Bologna si trasferiscono prima a Perugia e infine a L'Aquila. Ondina prosegue con alcune gare fino a raggiungere discreti risultati in ambito regionale, anche se la sua occupazione principale sarà la gestione insieme al marito Guglielmo, di "Villa Fiorita", accogliente casa di cura, di fatto prima clinica ortopedico-traumatologica de L'Aquila e provincia.

Nel 1978 subisce il furto, assieme ai suoi trofei, della medaglia d'oro di Berlino. Ondina addolorata confida amaramente:

*"Di quella vittoria mi rimane solo la quercia che veniva data ai vincitori".*

Sarà Primo Nebiolo, presidente della Federazione Italiana di Atletica, che nel 1984 le regala una riproduzione della medaglia rubata.

Ondina muore a L'Aquila il 16 ottobre 2006.

Una curiosità: ai vincitori della medaglia d'oro a Berlino, gli organizzatori regalano una piantina di quercia proveniente dalla Foresta Nera, la "quercia di Odino" come a significare che la gloria sopravvive agli uomini. Gli italiani rientrano in patria con otto piantine, tante furono le medaglie d'oro. Quella di Ondina, piantata a Bologna, vicino alla piscina coperta dello stadio del Littoriale, dal 1983 rinominato con il nome di Renato Dall'Ara, presidente del club calcistico bolognese, ha resistito fino alla fine degli anni '90. Proprio nel 1997, in occasione della celebrazione dei 70 anni dello stadio, la quercia è sostituita da un'altra più giovane.

Alla cerimonia è presente l'ottantenne Ondina Valla che aiuta da un'altra grande donna sportiva, Sara Simeoni, personalmente mette a dimora la nuova quercia sotto la curva *Andrea Costa* dello stadio.

## Perché Ondina

Per fare la storia con la S maiuscola, bisogna aprire porte. Ondina nel 1936 con la sua vittoria ha spalancato la porta e l'ha lasciata aperta. Lo sport fino a quel momento era considerato una esclusiva degli uomini, le donne per costituzione fisica erano considerate non idonee a raggiungere risultati sportivi apprezzabili. Ecco, fino a quel momento! Poi è arrivata questa ragazza minuta, abbastanza gracile, ma potente nella forza fisica e nel carattere, per mettere tutto in discussione. Ottanta metri ostacoli, staffetta, salto in alto e salto in lungo con un record durato 18 anni. Sì, quella porta Ondina l'ha aperta, anzi l'ha spalancata per far entrare tutti i sogni delle donne che amavano e amano lo sport. E se pensassimo che questa affermazione sia esagerata, commetteremmo un grosso errore. Alle donne non era consentito correre le maratone, la prima è stata Kathrine Virginia Switzer nel 1967 che riesce a iscriversi a quella di Boston con uno stratagemma. In Italia c'era stata la storia straordinaria di Alfonsina Strada, (*vedere a p. 134*) che nel 1924 corre il Giro d'Italia senza una squadra, da sola e tra mille polemiche. Ma più in generale solo nel 2012, alle Olimpiadi di Londra per tutte le discipline sportive vi sono state gare maschili e femminili. Ondina Valla però è stata la prima. E lo sarà per sempre.

E allora è evidente la portata storica della vittoria di questa ragazza bolognese *con il sole nel sorriso*, come veniva riportato sui giornali, che amava girare a L'Aquila a bordo della sua Renault Dauphine, decapottabile, rossa fiammante. È la vittoria di ogni donna che deve faticare il doppio per ottenere il consenso collettivo, è il riscatto sociale, la voglia e il diritto di essere protagonista della propria vita e di rincorrere i propri sogni. La vita e la storia di Ondina è un incitamento a tutte le donne a trasformare i propri limiti in forza, i blocchi emotivi in blocchi di partenza e pensare quando si è a terra, disperati, che anche lei, Ondina Valla, per vincere la medaglia d'oro alle Olimpiadi di Berlino, nel lontano 1936, è partita da inginocchiata.

## CON PAROLE SUE

### Quel che resta di me

“Nella testa abbiamo due scomparti,  
uno per i ricordi antichi  
e uno per quelli più recenti.  
Il primo è quello  
che ha sempre funzionato benissimo,  
mentre spesso non ricordo che cosa  
ho mangiato oggi a pranzo.  
Evidentemente quelli sono  
i ricordi migliori della mia vita”

*Ondina Valla*

**ANNALENA TONELLI**

(FORLÌ, 1943 - BORAMA, SOMALIA 2003)

MISSIONARIA CATTOLICA E MARTIRE



## ANNALENA, LA MISSIONARIA CHE HA DATO LA VITA PER ASSISTERE I PROFUGHI

Forlì è “maglia d’oro” di una speciale della classifica, quella delle associazioni di volontariato presenti nel territorio per densità. Annalena Tonelli nasce proprio a Forlì il 2 aprile del 1943, secondogenita di cinque figli, dai genitori Guido che lavora presso il consorzio agrario di Forlì, e Teresina Bignardi, che si dedica pienamente alla crescita dei figli.

Nel 1961, terminati gli studi al liceo classico “G.B. Morgagni” di Forlì, Annalena si iscrive alla facoltà di legge a Bologna. Sono anni particolari, di consolidamento della Fede e formazione sociale. Sono gli anni del Concilio Vaticano II, un nuovo cattolicesimo incentrato sul rinnovamento, che promuove il dialogo interreligioso, la scelta radicale per i poveri e la lotta contro la fame nel mondo.

Nel 1967 Papa Paolo VI scrive l’enciclica sociale “*Populorum Progressio*” dedicata alla cooperazione tra popoli e al problema dei Paesi in via di sviluppo. Spina dorsale dell’enciclica è la critica al neocolonialismo e la denuncia dell’aggravarsi dello squilibrio tra Paesi ricchi e Paesi Poveri.

Annalena non resta indifferente a queste tematiche, studia e si impegna nella FUCI, la federazione degli universitari dell’Azione cattolica. Già nel 1963 ispira la fondazione del comitato per la lotta contro la fame del mondo, gruppo non religioso legato a nessun partito. Nel ’67 dopo un incontro a Forlì con l’Abbé Pierre, il comitato sviluppa un’azione di raccolta, selezione, riciclaggio di materiali usati da inviare alle missioni di tutto il mondo. I volontari sono ri-

cordati come i “cenciaioli” della città, proprio come Chiffoniers dei campi Emmaus organizzati dall’Abbé Pierre.

È proprio l’Abbé Pierre, frate cappuccino, pseudonimo di Henri Antoine Grouès, a cui Annalena si ispira. Insegna, l’Abbé Pierre, che l’uomo, seppur disperato, può rendersi utile agli altri e che bisogna smetterla di avvicinarsi al dramma dei poveri con la mentalità dei ricchi, che per combattere la povertà bisogna viverla e abbracciarla sulla propria pelle.

È la svolta. Annalena fa sue queste parole e conclude che il suo scopo è arrivare a Dio attraverso l’amore del prossimo, l’amore per i più deboli e bisognosi.

Annalena decide di partire, destinazione Kenya. Comincia così l’attività di missionaria laica in una delle regioni più povere e più difficili del mondo. Annalena si stabilisce a Wajir, un villaggio nel deserto del nord-est del Kenya, di fede musulmana. La raggiungono dall’Italia alcune amiche, tra cui Maria Teresa Battistini, scomparsa l’11 gennaio 2021, “la seconda anima di Annalena Tonelli”.

Annalena diventa subito un punto di riferimento per i bambini orfani, malati, disabili. Non è medico, è laureata in Legge, ma si dedica con abnegazione soprattutto alla cura della tubercolosi.

Nel 1974, grazie alla tenacia e agli studi sulla malattia, Annalena sviluppa un metodo, il DOT, che riduce di un terzo i tempi di guarigione, tanto da essere responsabile di un progetto pilota affidatole dal Governo del Kenya per la cura della tubercolosi presso le popolazioni nomadi della regione. Vent’anni dopo, il protocollo ideato e adottato da Annalena, viene riconosciuto e applicato dall’Organizzazione Mondiale della Sanità).

Annalena resta in Kenya per dieci anni, fino al 1984, quando viene arrestata, processata e espulsa dal Paese. Annalena, infatti non ha avuto esitazioni a denunciare l’atroce mattanza che l’esercito keniano stava commettendo nei confronti di alcune minoranze somale.

Tre anni dopo Annalena torna in Africa, in Somalia, con la Cooperazione italiana. Nel 1988 la Somalia è in piena guerra civile, il dittatore Mohammed Siad Barre viene deposto. Comincia una stagione di instabilità politica, di anarchia, di violenze.

Nell’agosto del 1990, Annalena è aggredita e sequestrata per tre

giorni, insieme alla sua equipe medica, da una delle tre formazioni in lotta contro il governo. Portati sino al confine etiope, Annalena viene liberata dopo un feroce conflitto a fuoco tra i rapitori e l’esercito regolare somalo. Torna a malincuore in Italia ma non può rimanere a lungo lontana dalla “sua” Africa.

Nel 1991 rientra in Somalia, a Mogadiscio, dove riattiva il vecchio ospedale coloniale italiano totalmente abbandonato dal personale medico e successivamente a Marka colpita da una drammatica situazione umanitaria. Annalena riesce a combattere la carestia che imperversa in tutta la regione attuando un ingegnoso stratagemma per far giungere i soldi della raccolta fondi in Italia. Infatti, attraverso persone di fiducia, il denaro giunge ad Annalena in lettere di saluti che la mamma e le amiche inviano in Africa, bypassando così il controllo dei miliziani locali che comunque si fidano di Annalena, vista come l’unica che ha a cuore la salute dei loro bambini.

Nel 1992 inizia l’operazione Restore Hope, una forza multinazionale di peacekeeping che si rivelerà fallimentare: l’intera Somalia è allo sbando, abbandonata al suo destino e nel 1994 a seguito di richieste di denaro, soprusi e minacce, Annalena decide di rientrare in Italia. Nel 1996 l’OMS decide di affidare ad Annalena la direzione dell’ospedale di Borama, nel Somaliland, una regione che si è resa autonoma dalla Somalia e in cui regna una relativa tranquillità sociale. È qui che Annalena applica con dedizione e rigore scientifico il suo metodo DOT per la cura della tubercolosi. L’ospedale di Borama è una struttura vecchia, fatiscente, di appena 30 posti letto. Annalena riesce a trasformare, grazie anche agli aiuti che arrivano da Forlì, quella piccola struttura, in un ospedale da 200 posti letto.

Annalena però non si ferma, apre centri per portatori di handicap, grazie anche all’aiuto di Mohamud, il suo primo “figlio” che la raggiunge da Wajir. Mohamud, ventinovenne, sordo dalla nascita, raccolto da Annalena all’età di quattro anni, allevato e fatto studiare, aiuta Annalena ad aprire scuole in cui insegna ai bambini musulmani a leggere il Corano. Inoltre, Annalena organizza incontri con la comunità degli anziani e delle autorità sul problema delle mutilazioni genitali femminili, pratica disumana contro il corpo delle donne.

Nonostante ciò, la presenza di una donna, per giunta cattolica, viene vista come una minaccia da una comunità di fede musulmana, che però si sta avvicinando sempre più all'integralismo islamico. Nel 2002 Annalena è oggetto di diffamazione con lo scopo di spezzare il legame che ha con la popolazione locale. Si sparge la voce nei villaggi che Annalena abbia favorito la trasmissione dell'AIDS somministrando medicinali ritenuti poco sicuri. Si organizzano manifestazioni contro di lei, a volte anche violente. Borama non è più un luogo sicuro.

Il 25 giugno 2003 ritroviamo Annalena in Europa, a Ginevra, dove riceve dall'UNHCR (Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati), il premio Nansen, per la sua attività in Africa. Tiene un incontro pubblico a Forlì, nell'auditorium della Cassa dei Risparmi. Diventa il suo testamento spirituale.

Nel luglio dello stesso anno, incurante dei pericoli, torna a Borama, tra i suoi ammalati.

Il 5 ottobre 2003 due uomini armati penetrano all'interno dell'ospedale di Borama e uccidono Annalena. "Un colpo di fucile alla testa e il dolcissimo sorriso che assorbiva l'icona del tuo viso sempre più diafano si è spento", scriverà nell'orazione civile la giornalista Maria Pia Bonanate.

Annalena non tornerà più nella sua Forlì. Le sue ceneri sono sparse, come lei stessa aveva espressamente chiesto, nell'eremo di Wajir, "sulla sabbia del deserto più amato del mondo".

## Perché Annalena

*"Non sono, né voglio, né posso essere un maestro. Prendete di me ciò che vi aggrada e costruite il vostro personale edificio... io non desidero altro che di essere gettata nelle fondamenta di qualcosa che cresce".*

È una frase del filosofo gesuita Pierre Teilhard de Chardin. È il 2003, Annalena Tonelli ha appena ritirato a Ginevra il premio Nansen dall'UNHCR e prima di rientrare in Africa, tiene un incontro pubblico nella sua Forlì. Citerà appunto la frase di De Chardin proprio

per spiegare il senso della sua scelta di vivere una vita solo ed esclusivamente al servizio degli altri.

Schiva, brusca, a tratti poco amante delle regole, una figura imponente quella di Annalena tanto che qualsiasi commento sembra inadeguato per questa donna che ha deciso di vivere e operare senza clamori. La sua scelta di vita radicale ci esorta a fare *semplicemente* il nostro dovere. Non ha mai ostentato nulla, non ne ha avuto bisogno, le sue azioni urlavano, in una terra martoriata dove dolore e violenza sono stati e sono le lingue parlate tutti i giorni.

Ed è stato forse proprio il valore del silenzio, il valore del sacrificio e, perché no? il valore del sorriso, che ha consentito ad Annalena Tonelli di trasmettere il valore universale di pace, nella convinzione di dover vivere la vita pienamente, senza riserve, per dare a tutti la possibilità di vivere degnamente.

Ma l'insegnamento di Annalena va oltre, è universale e si può racchiudere in una parola: "carità". È una virtù teologale nella religione cattolica, è il "grande comandamento" per gli ebrei, è uno dei cinque pilastri dell'Islam e finanche il buddhismo e il confucianesimo la definiscono come virtù fondamentale, ed è per questo che in un mondo dove le divisioni sociali, religiose, economiche sono così fortemente evidenziate, la vita di Annalena Tonelli vissuta nella carità, è un abbraccio alla pace e un calcio all'odio e all'indifferenza.

## Altre protagoniste dell'Emilia-Romagna

**Anna Morandi Manzolini** (Bologna, 1714-1774). È stata un'anatomista e scultrice, docente di anatomia all'Università di Bologna, abile realizzatrice di modelli anatomici in ceroplastica. Una scrittrice tedesca, Rebecca Messbarger, le ha dedicato un libro: *La signora anatomista*, edito dal Mulino. Ad Anna è intitolato il cratere Manzolini sulla superficie di Venere.

**Laura Bassi** (Bologna 1711-1778). Biologa e matematica, prima donna docente universitaria in Europa di biologia e fisica presso l'Università di Bologna. Per ovviare alle tante difficoltà dovute al suo essere

donna, nel 1749 inaugurò un laboratorio privato che divenne famoso in tutta l'Europa e accolse celebri scienziati e giovani destinati alla fama. Le sono stati dedicati un asteroide e un cratere su Venere.

**Dina Sottocornola e le sue “sorelle” dottoresse**, le prime donne romagnole laureate in medicina all'Università di Bologna. Dina, nata a Brisighella (Ravenna), ottiene il massimo dei voti con lode, nel 1930, con una tesi dal titolo *Controlli e iniziali esperienze nello studio della elettrocardiografia infantile*.

**Anna Zambianchi**, di Forlì, si laurea nel 1923 con 110 e lode con la tesi *Le dinamiche dell'intestino in rapporto alle dimensioni del neonato*. **Aurelia Amati**, di Rimini, si laurea nel 1918 con la tesi su *Esplorazione della funzione vasomotoria nei bambini*. **Olga Pedrizzi**, dichiarata dottore in medicina e chirurgia nel 1929 con una tesi sull'*Asma anafilattica*. **Giuseppina Urbani**, di Rimini, laureata nel 1925 con discussione di tesi orali (110/110). **Maria Babacci**: nata a Faenza nel 1860 da una famiglia di umili origini e precarie condizioni economiche, si iscrisse nel 1881 all'Alma Mater dove si laureò nel 1887 con una tesi su *Diagnosi e trattamento chirurgico dei tumori solidi nella mammella della donna*. La Babacci si occupò, oltre che di salute al femminile, anche della tutela della salute infantile: fu membro della commissione sanitaria dell'asilo infantile *Margherita* di Faenza. (Più info sul sito: <http://scienza2voci.unibo.it>, creato dall'Università di Bologna).

**Maria Petraccini** (Bagnacavallo, 1759 - Ferrara, 1791) e sua figlia **Zaffira** (Bagnacavallo, 1785 - Patraso, 1817): quest'ultima viene considerata dallo storico Attilio Zuccagni-Orlandini come *una delle più illustri femmine dell'Ottocento*.

Maria si avvicinò alla chirurgia grazie agli insegnamenti del marito Francesco Ferretti, che era chirurgo primario presso l'ospedale di Bagnacavallo. Nel 1789 pubblicò a Ferrara il suo unico lavoro: *Memoria per servire alla fisica educazione dei bambini*, che la fa entrare, a buon diritto, nella ristretta avanguardia femminile che anche in Italia contrassegnò il Settecento, un secolo in cui si fecero strada nuove concezioni scientifiche e pedagogiche che la Ferretti cercò di

diffondere allo scopo di dare nuova dignità all'infanzia: *“Io abbandono il fantasma del pregiudizio e, disprezzando il volgare sentimento, mi armo a favore dell'innocente umanità”*, falcidiata da una enorme mortalità.

**Maria Rachele Ventre**, detta **Mariele** (Bologna, 1939 -1995). È stata una direttrice di coro italiana. Fu la fondatrice del Piccolo Coro dell'Antoniano di Bologna, che diresse dal 1963 al 1995. Mariele per decenni ha incarnato quegli ideali etici e pedagogici che l'Antoniano ha posto a fondamento delle sue attività musicali, ricreative e sociali per i più piccoli. Alle doti indiscusse di grande musicista e di educatrice, Mariele univa certe caratteristiche del suo temperamento – lo sguardo magnetico, il piglio dolce e autorevole, il rigore, la tenacia, il valore del sacrificio e la capacità di saper apprezzare le piccole cose della vita, uniti a una fede radicata e vissuta – che l'hanno resa straordinariamente popolare e vicina al cuore della gente. Dal 2013 è stato avviato il suo processo di beatificazione.

**Angiola Sbaiz** (Cordovado, Pordenone, 1909 - Bologna 2009). Avvocato, una delle prime donne a Bologna a essere iscritta all'Ordine forense e la prima a ricoprirne la carica di presidente, tra il 1978 e il 1990.

**Irma Bandiera** (Bologna, 1915-1944). È stata una partigiana, medaglia d'oro al valor militare (alla memoria). È morta dopo atroci torture senza rivelare il nome dei compagni.

**Clotilde Tambroni** (Bologna, 1758-1817). È stata una filologa, linguista e poetessa.

**Elisabetta Sirani** (Bologna, 1638-1665) È stata una pittrice e incisore, di stile barocco. Figlia d'arte, diventò l'artista donna più celebrata e quotata di Bologna e le sue opere furono esposte nelle maggiori collezioni europee già durante la sua breve vita.

**Raffaella Aleotti** (Ferrara, 1575-1640), la prima donna a pubblicare musica sacra (*Sacrae Cantiones*, 1593). È stata una compositrice, organista. Priora del monastero di San Vito in Ferrara.

**LAURA CONTI**  
(UDINE 1921 - MILANO 1993)  
PARTIGIANA, MEDICO, AMBIENTALISTA,  
PIONIERA DELL'ECOLOGISMO



friuli-venezia giulia

# ONORE A LAURA, PARTIGIANA E PIONIERA DELL'ECOLOGIA

*Attiva nella Resistenza, internata nel campo di concentramento, dirigente politico di sinistra, medico impegnata nella difesa della salute degli operai, amministratore pubblico e narratrice di talento, ha molti meriti perché le sia dedicata una via o una piazza.*

Chiusi in casa come la quasi totalità degli italiani, diventa familiare vincere la noia tornando a leggere libri che una volta ci avevano conquistato. È il caso di *Una lepre con la faccia di bambina*, romanzo della scrittrice Laura Conti, edito nel 1978, (nel 2021 ristampato dalla casa editrice Fandango per questo premiata dall'Associazione Gambrinus Giuseppe Mazzotti, [www.premiomazzotti.it](http://www.premiomazzotti.it)) che ci riporta a un periodo in cui la Lombardia visse una grave emergenza sanitaria e a un personaggio il cui lavoro concreto ne fa un riferimento politico ed etico utile e necessario ai nostri tempi.

È il 10 luglio 1976. Un giorno come altri, una normale giornata d'estate in Brianza, calda afosa, i campi sono affollati dai bambini, felici di non essere a scuola. Ci troviamo a Seveso, comune a 22 Km a nord di Milano, 20.000 abitanti, per la maggioranza meridionali e veneti venuti qui in cerca di lavoro. E di lavoro ce n'è tanto. Tutta la zona è piena di piccole fabbriche di mobili che rendono Seveso famosa in tutto il mondo. C'è però qualcos'altro. Per esempio c'è un'industria chimica di proprietà svizzera, la cui fabbrica si trova al confine tra il territorio comunale di Seveso e quello di Meda, l'ICMESA.

Alle 12.28 circa di quel 10 luglio, il reattore A101 rileva un guasto. Gli operai cercano di intervenire subito ma non riescono ad arginare la fuoriuscita nell'aria di un potente componente chimico, uno dei più tossici, il TCDD comunemente chiamata diossina.

L'impatto della diossina sulla popolazione e sull'ambiente è devastante. Muoiono 80.000 capi di bestiame, gravissimi i danni alla salute dei cittadini. Seppur con notevole e colpevole ritardo di una settimana, il territorio di Seveso interessato dalla nube tossica viene diviso in tre zone a decrescente livello di contaminazione sulla base di concentrazioni di diossina nel suolo. Le abitazioni comprese nella zona A, la più colpita, vengono demolite. Tra il 26 luglio e il 2 agosto 676 persone vengono prelevate e provvisoriamente collocate in due alberghi alle porte di Milano.

Qualche anno dopo inizia il processo di decontaminazione, vengono create delle enormi vasche di contenimento nelle quali vengono riversate tutto ciò che era presente nella zona A compreso parte della fabbrica. Sopra le due vasche è sorto (*vedi intervista a Enzo Biagi, a seguire. Ndr*) il Parco naturale Bosco delle Querce, tuttora aperto al pubblico.

Il disastro di Seveso provoca però conseguenze più profonde. Il 7 agosto 1976 due ministri democristiani, Luciano Dal Falco (Sanità) e Francesco Paolo Bonifaci (Giustizia), autorizzano, con il benestare del presidente del Consiglio Giulio Andreotti, aborti terapeutici per le donne di Seveso che ne avessero fatto richiesta. Si apre un dibattito anche aspro sul tema dell'aborto che porta alla storica legge n. 194 del 22 maggio 1978, confermata poi dal referendum del 1981.

Nel 1978 viene pubblicato dagli Editori Riuniti un romanzo ambientato a Seveso durante quei giorni, appunto *Una lepre con la faccia di bambina*. Crudo e genuino, un finale amaro che scuote le coscienze costringendo il lettore a porsi interrogativi seri su la rapporto uomo - ambiente/economia - ambiente. Nel romanzo c'è tutto: l'amore, il dolore, i drammi sociale ed ecologico. Lo firma Laura Conti, all'epoca consigliera regionale della Lombardia. Il suo nome sarà per sempre associato al disastro di Seveso e più in generale all'ambiente.

Laura nasce a Udine il 31 marzo 1921. Vive per i primi anni di vita a Trieste e poi a Verona e infine a Milano. I suoi genitori (madre maestra, padre imprenditore) sono stati costretti ad abbandonare Trieste perché antifascisti. Laura cresce in una famiglia culturalmente attiva e con "tutti i libri a disposizione". Sarà probabilmente questa la causa della sua formazione autonoma, libera, riflessiva, spina dorsale del suo lavoro di ricercatrice e di scrittrice.

A scuola le regalano la biografia di Maria Curie ed è come una folgorazione per Laura.

Nel 1944 s'iscrive alla facoltà di medicina dell'università di Milano ed entra nelle file della Resistenza, aderendo al Fronte della Gioventù per l'Indipendenza nazionale e la Libertà di Eugenio Curiel. Il suo incarico è di fare propaganda tra i militari, nelle caserme.

Il 4 luglio dello stesso anno è arrestata e dopo un breve periodo di detenzione nel carcere di San Vittore viene trasferita nel campo di transito di Bolzano, dove rimane fino alla fine della guerra. È nel lager di Bolzano che Laura si lega ad Armando Sacchetta, altra figura di spicco della Resistenza, medaglia d'argento al valore militare e medaglia d'oro per la Resistenza da parte del Comune di Milano, morto per un'infezione alla gamba non curata.

Dall'esperienza del lager di Bolzano nasce *La condizione sperimentale* scritta nel 1965. Laura s'interroga sul ruolo della donna partendo proprio dalla sua esperienza nella Resistenza, constatando amaramente che nonostante le donne avessero condiviso la medesima esperienza degli uomini, anche la detenzione, anche la deportazione, non erano riuscite a trasformare quella condizione di subalternità nella quale vivevano.

Finita la guerra, si laurea in medicina ed è a Milano che Laura si impegna politicamente dapprima nel Partito Socialista e poi dal 1951 nelle file del Partito Comunista, ricoprendo l'incarico di consigliera provinciale e dal 1970 al 1980 di consigliera regionale. Nel 1987 viene eletta alla Camera dei Deputati.

Partecipa inoltre alla fondazione della "Lega per l'ambiente", oggi Legambiente, di cui diventa presidente del Comitato scientifico.

È nel 1970 che Laura si avvicina ai temi legati all'ambiente, alle

scienze biologiche e all'ecologia frequentando il Centro di controinformazione sulla salute e sulla nocività in fabbrica "Medicina Democratica", fondato da Giulio Maccacaro, cominciando così a muovere i primi passi su quello che diventerà poi l'ambientalismo moderno: diritto alla salute tra economia e diritto all'ambiente.

È durante l'emergenza di Seveso che Laura Conti elabora un metodo di ricerca rivoluzionario: l'analisi del problema viene condotta dalla valutazione rigorosa di tutta la documentazione disponibile (sapere scientifico) con il successivo coinvolgimento della popolazione nella ricerca di una soluzione non solo scientificamente efficace ma socialmente accettata. A dimostrazione di ciò Laura pubblica due opere sul disastro di Seveso, *Visto da Seveso* saggio rigoroso e scientifico e il romanzo *Una lepre con la faccia di bambina*. Seveso diventa, ai suoi occhi, la dimostrazione degli errori nell'uso del territorio:

*“della mancanza di controlli pubblici contro lo strapotere degli interessi privati, dell'impotenza della pubblica amministrazione di un paese, pur industriale e civile, come l'Italia, di fronte a un disastro ecologico imprevisto, ma non imprevedibile”.*

(Nel 1989 è trasmessa sulla Rete Due della RAI una miniserie basata sul romanzo di Laura, con la regia di Sergio Serra, tra gli interpreti Franca Rame e Amanda Sandrelli). Anche grazie a questi due preziosi lavori, gli Stati dell'Unione Europea si dotano di un ordinamento ad hoc in materia di prevenzione dei grandi siti industriali. La direttiva europea 85/501/CEE è conosciuta come "direttiva Seveso".

L'impegno per l'ambiente e la divulgazione per far capire agli italiani che, oltre all'ecologia delle piante e degli uccelli, conta anche quella delle fabbriche, dei lavoratori, delle periferie urbane, diventa una priorità per Laura anche quando la sua salute declina.

Muore il 25 maggio 1993 a causa di un improvviso malore.

Nel settembre 2006 il Comune di Milano riconosce Laura Conti "cittadina benemerita". Il suo nome è stato inserito nel 2007 nel

Famedio del cimitero monumentale di Milano. Nel 2011 le sue spoglie sono trasferite presso questo cimitero nella tomba-scultura della famiglia Casati.

Il 25 maggio 2013 è intitolato a suo nome un giardino pubblico nella zona otto di Milano, vicino alla sua abitazione. Attualmente i suoi libri e materiali personali d'archivio sono collocati nella benemerita Fondazione Micheletti di Brescia (fondata nel 1981, è specializzata nella raccolta e studio del materiale del XX e XXI secolo). A Laura è dedicato un agile volumetto di scritti e testimonianze, *Prevedere l'imprevedibile* (Edizioni dell'Asino, 2013). La biografia scritta da Valeria Fieramonte, *La via di Laura Conti – ecologia, politica e cultura a servizio della democrazia* (enciclopediaelledonne.it - i libri) traccia un ritratto completo di Laura). Porta il suo nome una scuola media di Buccinasco (Milano). Sulle donne protagoniste della Resistenza consigliamo *La Resistenza delle donne*, di Benedetta Tobagi, Einaudi, 2022.

## **Perché Laura**

Laura Conti è una figura chiave dell'ambientalismo scientifico italiano. Sensibilità sociale e sapere scientifico sono i capisaldi di una rivoluzione copernicana in materia ambientale. L'ambiente di Laura non è solo un valore ma un "bene di consumo", sembra una contraddizione ma basta riflettere su ciò che oggi significa fare la raccolta differenziata, essere parte dell'ambiente e non con un ruolo di supremazia ma in piena armonia. Il merito di Laura è aver anticipato di almeno quarant'anni quello che oggi è conosciuta come "sostenibilità ambientale". L'ambiente entra nelle fabbriche, nella politica economica, anzi l'attuazione di una politica incisiva rende tutti consapevoli dei grandi problemi ambientali. Il pensiero di Laura è moderno, attuale, è teso non tanto a sensibilizzare sul problema dell'ambiente ma a creare una coscienza ambientale, in ognuno di noi. Solo con la conoscenza che abbiamo del mondo, possiamo comprendere che siamo un micro-cosmo all'interno di qualcosa d'immenso.

Qualche anno fa un cantautore milanese, Gianluca Grignani, scrisse una canzone *Treno per Marte*. Il testo racconta di un viaggio amaro dal Pianeta Terra ormai distrutto verso il Pianeta Marte. C'è una strofa che colpisce e che calza a pennello per descrivere il lavoro e l'impegno sociale di Laura. Il protagonista della canzone, descrivendo il proprio viaggio verso Marte, dice:

*"... io sono in viaggio, anche dentro di me, e se fuori è Universo è L'immenso in me"*.

Ecco, Laura fa comprendere come l'ambiente è un luogo, è un bene, è un punto di equilibrio per la vita e che l'uomo deve capire di farne parte e di avere la responsabilità affinché ci sia sempre questo equilibrio. In una delle sue dichiarazioni Laura spiega:

*"Non sono una scienziata, ma una studiosa dei problemi economici. Pur trovando affascinante lo studio, penso che sia importante agire e operare: per questo motivo ho deciso di fare politica: non basta studiare, bisogna anche darsi da fare"*.

Laura è un'altra grande della nostra Storia, una donna capace, sommessamente, di porci davanti alle nostre responsabilità di utilizzatori di un bene comune: l'ambiente in cui viviamo e che abbiamo il dovere di preservare per le generazioni future.

## A PROPOSITO

**In un Paese normale c'è sempre chi ti tende una mano: come successe a Stefania, ragazza di Seveso ferita nel volto dalla diossina**

Per quattro anni, ogni settimana, sono andato a trovare Enzo Biagi nel suo piccolo ufficio al primo piano della libreria Rizzoli, in Galleria a Milano, per raccogliere le testimonianze di quel maestro di giornalismo e di vita sul fatto della settimana: testimonianze destinate alla prima pagina di *Oggi*, quella che era già stata di Indro Montanelli, e che il direttore storico del settimanale, Paolo Occhipinti, aveva voluto assegnargli lo stesso giorno in cui Enzo era sta-

to colpito dal dardo dell'editto bulgaro di Silvio Berlusconi, causa della forzata rimozione dalla RAI. (Quelle interviste sono state raccolte, a mia cura, nel libro di Biagi *Consigli per un paese normale*, Rizzoli, 2010. Colgo l'occasione per segnalarvi che Loris Mazzetti ha riportato su Rai3 le grandi interviste di Biagi che hanno fatto la storia del giornalismo, vedere in *RaiPlay*). Un giorno il nostro dialogo puntò proprio sulla bimba di Seveso che aveva avuto il volto devastato dalla diossina. (s.g.)

**Giannella:** Caro Enzo, ti ricordi l'immagine di quella bambina di Seveso con il volto pieno di bolle? Oggi Stefania Senno, la bimba che era il simbolo di quella tragedia, ha trent'anni e per la prima volta ha rotto il silenzio con un cronista del *Quotidiano nazionale* dal paese veneto dove, dopo l'abbattimento della sua casa, si era rifugiata nel tentativo di dimenticare quel 10 luglio del 1976 che le ha sconvolto la vita. Si è già sottoposta a tre interventi chirurgici, ma i segni della diossina non sono svaniti. E alla presentazione del preventivo (12 mila euro) per un nuovo intervento di chirurgia plastica che potrebbe essere decisivo per ridarle il volto "ripulito" dalle tracce dell'ustione chimica si è vista opporre dalla società svizzera Givaudan, proprietaria dell'ICMESA, tali e tanti cavilli (e niente scuse).

**Biagi:** Ho letto quella vicenda ma permettimi di dirti che mi stupisce poco l'atteggiamento dilatorio dell'azienda. Tutta la vicenda giudiziaria di Seveso è andata su binari prevedibili, data la linea tracotante assunta dalla multinazionale svizzera proprietaria dello stabilimento che sparse il veleno. Pensa, 29 anni dopo la tragedia, due cause sono ancora in corso. Oltre 1200 persone stanno ancora chiedendo il risarcimento dei danni morali. E non mancano i beffati. Cittadini che hanno dovuto o dovranno restituire, con interessi legali, i soldi a loro tempo ricevuti (fra i tre e i cinque milioni di vecchie lire). Una famiglia (quella degli Auletta, l'ho saputo da *Oggi*) si è vista perfino pignorare la casa. E purtroppo nelle condizioni degli Auletta (ci ha informato Gaetano Carro, il presidente del Comitato dei danneggiati dalla diossina, lo stesso al quale si è rivolta la Senno intenzionata a lottare ancora

per avere giustizia) ci sono altre venti persone che hanno ricevuto l'indennizzo, poi negato da una sentenza della Cassazione.

Ti chiedi che cosa allora mi colpisce di più? Mi fa rabbia l'idea che in Italia non ci sia un medico, uno dei tanti specialisti di chirurgia plastica o estetica, di quelli capaci di restituire la giovinezza a una vip, che "adotti" questa donna, che le dica: "Signora, venga qui che la opero io, le tolgo io gli ultimi segni di quell'incubo. Poi, se arriva la giustizia lumaca, va bene, riceverò il compenso. Altrimenti ci arrangiamo...". Guarda, è come se noi che siamo giornalisti ci trovassimo alle prese con una donna che non riesce a scrivere una lettera a un figlio emigrato. Che fai tu, non l'aiuti? Possibile che in un Paese che mi ostino ad amare per la sua umanità, questo semplice gesto di un medico non arrivi? Guarda, la giustizia con le sue lentezze è uno dei problemi chiave del nostro tempo. La giustizia, se non è pronta, che giustizia è? Se la gente perde la fiducia nella giustizia, che cosa le rimane? Credere nel giudizio universale? Solo che per quello ci vuole tempo, ed è una sentenza inappellabile. In Israele ho visto la valle di Giosafat, è piccolissima. Non ci stiamo mica tutti. Entreranno pochi.

**Giannella:** Enzo, da quanto tempo non metti più piede a Seveso?

**Biagi:** Ah, da tanti anni. Ci andai subito dopo la tragedia, come cronista del *Corriere della Sera*. Perché lo chiedi?

**Giannella:** Perché voglio darti una notizia che stempererà il tuo pessimismo. Ricordi la zona più contaminata e poi bonificata, portando via l'intero strato superiore di terra, fino a una profondità di quaranta centimetri? Furono demolite le case, cancellate le strade, smantellati i giardini. Quel paesaggio ti fece affiorare nella mente il Vietnam. Scrivesti: "Ho visto sul fiume Mekong che cos'è un bosco senza vita, un albero che non metterà mai più le foglie". Ebbene, su quel paesaggio di desolazione giorno dopo giorno, in silenzio, una squadra di uomini dell'Azienda regionale delle foreste ha dato vita a un grande bosco, il Bosco delle Querce.

**Biagi:** Questa è una notizia di quelle che fanno bene al cuore. Quegli alberi fioriranno, vedranno tante primavere, ci giocheranno i

bambini, andranno a prendere il fresco i vecchi. Ecco, questi uomini che, fiduciosi nel futuro e nella vita che continua, hanno piantato gli alberi nella terra avvelenata ti riconciliano con l'umanità. E ti fanno tornare orgoglioso di essere italiano.

**Post scriptum:** *Che cosa avvenne dopo.* All'appello di Biagi a favore della donna dal volto deformato dalla diossina di Seveso risposero in tanti, chirurghi estetici volontari, disposti a intervenire senza guadagno per risolvere il problema. Un piccolo gesto (reso vano dall'intervento stavolta risolutore dopo l'appello di Biagi, dell'azienda Givaudan che si è accollata i costi dell'intervento) che fa affiorare alla memoria l'Italia silenziosa del volontariato: 250 mila organizzazioni no profit, un milione di dipendenti con un forte zoccolo giovanile e femminile e quasi 4 milioni di volontari, persone civilmente impegnate.

## TINA MODOTTI

(UDINE, 1896 - CITTÀ DEL MESSICO, 1942)

CON LA SUA MACCHINA FOTOGRAFICA  
HA RACCONTATO LA RIVOLUZIONE



## LE DONNE, IL MESSICO E LA LIBERTÀ NELLE IMMAGINI DI TINA MODOTTI

*“Ogni volta che si usano le parole ‘arte’ o ‘artista’ in relazione ai miei lavori fotografici, avverto la sensazione sgradevole dovuta senza dubbio al cattivo impiego che si fa di tali termini. Mi considero una fotografa e nient’altro”.*

(introduzione di Tina Modotti a una sua mostra)

Il 5 gennaio 2022 ricorreva l’ottantesimo anniversario della morte di una donna che ha vissuto la propria vita come un romanzo. Fotografa, una delle più importanti del Novecento, figura importante nel comunismo internazionale, ma anche attrice e modella. Le sue fotografie sono esposte in una mostra permanente presso l’International Museum of Photography and Film al George Eastman House, il più antico museo del mondo dedicato alla fotografia e alla biblioteca del Congresso, la biblioteca nazionale degli Stati Uniti. Il nome di questa donna straordinaria è Tina Modotti.

Assuntina Adelaide Luigia detta Tina nasce il 16 agosto (viene registrata il 17 agosto) 1896 nella Udine allora austriaca, quartiere Borgo Pracchiuso, da famiglia operaia aderente al socialismo di fine Ottocento. Il padre Giuseppe è meccanico e carpentiere, la madre Assunta Mondini Saltarini fa la cucitrice. Tina viene battezzata il 27 gennaio 1897 e il suo padrino è Demetrio Canal, calzolaio, ma soprattutto anarchico autore di una raccolta di poesie *Scintille del pensiero*, con introduzione di Cesare Lombroso.

Tina ha due anni quando con l’intera famiglia Modotti, si trasferisce in Austria per ragioni economiche. Fa ritorno a Udine nel 1905.

Nel 1906 papà Giuseppe emigra negli Stati Uniti, a San Francisco, dove un tremendo terremoto ha raso al suolo l'intera città e per la ricostruzione si richiede tanto manovalanza.

La famiglia è in condizioni economiche disastrose, e Tina a dodici anni, nel 1908, è costretta a lavorare in una filanda di Udine come operaia, la *Fabbrica Premiata Velluti, Damaschi e Seterie Domenico Raiser*. In assenza del padre emigrato, è lo zio, Pietro Modotti, che si occupa della famiglia. L'uomo ha uno studio fotografico nel quale Tina apprende le prime nozioni di fotografia.

Nel 1913 l'intera famiglia Modotti emigra a San Francisco, raggiungendo papà Giuseppe. Tina non fa fatica a trovare lavoro in una fabbrica tessile. La situazione economica familiare, negli Stati Uniti, è però diversa. Tina arriva a San Francisco a diciassette anni e soprattutto trova parte della famiglia che già lavora, non soffre la miseria. In questo clima di maggiore serenità, Tina si avvicina al mondo dell'arte scenica, soprattutto il teatro, recitando in rappresentazioni amatoriali rivolte soprattutto agli immigrati italiani.

Nel 1918 Tina conosce il pittore e poeta Roubaix de l'Abrie Richey detto Robo. I due si sposano immediatamente e si trasferiscono a Los Angeles dove vivono in una casa a South Lake Street che possiamo definire una *comune*, frequentata da artisti e intellettuali mentre Tina e Robo si dilettano nel dipingere tessuti con la tecnica del *batik*, una tecnica con cui si eseguono disegni con cera liquida, si bagna la stoffa nel colore e poi in acqua tiepida per sciogliere la cera sotto la quale resta il disegno.

In quel periodo Tina viene notata da alcuni produttori dell'allora nascente industria cinematografica. Nel 1920 Tina recita nel film *The tiger's coat*, il primo dei tre film hollywoodiani da lei interpretati: seguiranno *Riding with death* e *I can explain*. L'esperienza cinematografica finisce qui, anche perché Tina, acclamata dal pubblico e dalla critica come una *femme fatale*, esotica, seducente, bellissima e imperturbabile, si rende conto di essere diventata un prodotto commerciale costruito ad arte. Il suo esile corpo è rappresentato come tentazione e oggetto erotico e Tina sente di non essere apprezzata invece per le sue doti. Tramite il marito, conosce il fotografo Edward Weston con cui inizia una storia sentimentale clandestina.

Nel 1921 Robo, scoperto il tradimento di Tina, fugge in Messico dove di lì a poco muore dopo aver contratto il vaiolo. Tina giunge a Città del Messico due giorni dopo la morte del marito, in tempo per i funerali. Rimane colpita dai colori e dall'energia del popolo messicano.

Nel luglio 1923 Tina e Edward Weston approdano in Messico.

Il Messico degli anni Venti è un paese il cui governo progressista promuove riforme tese alla diffusione della cultura di massa, attirando così artisti e intellettuali di tutto il mondo, in cerca di un luogo per poter esprimere al meglio e in libertà, la propria arte. In questo clima Tina e Edward frequentano artisti del calibro di David Alfaro Siqueiros, Diego Rivera e Clemente Orozco, fondatori del giornale "El Machete", organo ufficiale del Partito comunista Messicano, esponenti della cosiddetta corrente *muralista* (in uno dei murali raffiguranti il *Corrido de la Revolución proletaria*, Rivera decide di dedicare uno dei pannelli alla distribuzione delle armi ai combattenti e lo intitola *el arsenal*. Vero fulcro della composizione è la figura della giovane Frida Khalo, all'atto di distribuire armi ai combattenti, aiutata da due ragazzini. Alla sua sinistra, esile e sensuale vestita con gonna corta nera e una blusa rossa, è Tina Modotti, che, fiera, porge cartucce piene di proiettili).

Tina acquisisce, grazie agli insegnamenti di Weston, competenze sempre maggiori sulla fotografia. È un linguaggio nuovo, un linguaggio universale, immediato e incisivo. In questo primo periodo, Tina mette in pratica la cosiddetta *Straight Photography*, una tipo di fotografia concentrata soprattutto sugli oggetti, ritratti con la tecnica del *close up*, molto da vicino, al fine di far emergere le forme e i colori degli oggetti stessi, potenziandone e mettendone in risalto, la bellezza.

Dopo aver esposto le proprie opere nel 1924 in una mostra a Città del Messico e lavorato insieme per raccogliere immagini per il libro di Anita Brenner, *Idols Behind Altars*, il legame tra Tina e Weston si deteriora sempre più fino a quando Edward lascia il Messico e ritorna a San Francisco.

In questo periodo, Tina si avvicina sempre più all'attivismo comunista. Si unisce al pittore e militante Xavier Guerrero, lavora per

il movimento sandinista nel comitato “Manos fuera de Nicaragua” e partecipa a manifestazioni in favore di Sacco e Vanzetti, i due anarchici italiani, condannati a morte negli Stati Uniti e uccisi sulla sedia elettrica a Boston il 23 agosto 1927.

Conosce Vittorio Vidali con cui ha una breve e intensa storia d'amore, rivoluzionario italiano ed esponente del *Comintern*, l'organizzazione internazionale dei partiti comunisti; diventa ancor più intima amica della pittrice Frida Khalo (nel 1940 il terrazzo di casa di Tina Modotti è la sede per i festeggiamenti del matrimonio tra Frida Khalo e Diego Rivera); frequenta lo scrittore John Dos Passos e l'attrice Dolores Del Rio.

Tina trasforma il proprio modo di fotografare. Abbandona le forme iniziali e fa diventare la fotografia uno strumento di denuncia sociale. Le sue foto, pubblicate nelle riviste “New Masses”, “Horizonte”, sono eleganti e povere, composizioni di elementi di cultura popolare (mani di operai, sombrero) e rivoluzione (manifestazioni politiche, falce martello), vere e proprie “nature morte politiche” che contribuiscono a creare coscienza di classe.

Nel settembre 1928 Tina si lega sentimentalmente a Julio Antonio Mella, rivoluzionario cubano. Il loro rapporto si interrompe però in maniera violenta. Il 10 gennaio 1929 Mella, rientrando a casa, proprio in compagnia di Tina, viene assassinato da sicari cubani inviati dal dittatore Gerardo Machado. Tina è vittima di una campagna scandalistica tesa a spostare l'attenzione dai veri esecutori del delitto. Subisce un arresto, perquisizioni, interrogatori e un processo, è scagionata solo grazie a una testimonianza che conferma la sua versione. Ne esce comunque distrutta psicologicamente e in segno di protesta rifiuta l'incarico di fotografa ufficiale del Museo nazionale messicano.

Visto il clima, Tina si allontana da Città del Messico in direzione della regione del Tehuantepec per realizzare un reportage sulle donne del luogo, chiamate *Tehuanas*, straordinariamente forti e belle, ammirate per l'eleganza e l'orgoglio di essere *indios* tanto che ad esempio, Frida Khalo vestirà con il loro abbigliamento tipico.

Il 3 dicembre 1929 viene inaugurata la mostra, all'Università Autonoma di Città del Messico, delle opere di Tina, pubblicizzata come

“*la prima mostra fotografica rivoluzionaria in Messico*”: famosa, tra le foto della mostra, è quella in cui è ritratta la macchina da scrivere di Julio Antonio Mella, con un foglio di carta inserito nel rullo, con cui si leggono alcuni frammenti di una frase di Trotsky. La rivista “*Mexican Folkways*” pubblica il manifesto “*Sobre la fotografía*” firmato Tina Modotti. È l'apice della carriera fotografica di Tina.

\* \* \*

Nel frattempo, il clima politico in Messico cambia. Il fallito attentato contro il nuovo capo dello Stato messicano, Pasqual Ortiz Rubio, dà la possibilità al governo di fare pulizia ed espellere molti attivisti comunisti. Tina è una di queste: il 25 febbraio 1930, dopo essere stata arrestata e poi rilasciata, è costretta a imbarcarsi sul piroscafo olandese *Edam*, direzione Rotterdam. Sulla nave incontra Vittorio Vidali, anch'egli espulso dal Paese. Giunti in Europa, i due esuli raggiungono in maniera rocambolesca Berlino, riuscendo a eludere due tentativi di arresto. Il clima in Germania è teso, l'avanzata dei nazisti guidati da Hitler è in pieno svolgimento e di lì tre anni vinceranno le elezioni gettando le basi per il regime totalitario, inoltre Tina è ricercata dalla polizia fascista alleata dei tedeschi.

Tina, pur riuscendo a vivere a Berlino per sei mesi senza essere scoperta, comprende però di dover partire e si reca alla volta di Mosca dove l'attende Vittorio Vidali. Tina sa che partire per Mosca significa clandestinità e ne accetta il prezzo. Nella capitale sovietica allestisce la sua ultima esposizione, poi abbandona definitivamente la fotografia. In un conflitto nascente arte-vita, Tina sceglie la vita. Come artista, cambia la prospettiva: non più la rappresentazione del dolore attraverso la fotografia, ma il dolore stesso, attraverso la lotta. Diventa membro del Partito e militante nel Soccorso Rosso Internazionale. Per anni e fino al 1935 vediamo Tina impegnata nell'attività di soccorso dei perseguitati politici, spostandosi tra Varsavia, Madrid, Parigi e Vienna.

Nel 1936, allo scoppio della guerra civile spagnola, Tina si trova in Spagna insieme a Vittorio Vidali dove assumono i nomi rispettivamente di *Maria* e *Comandante Carlos Contreras*.

Tina si occupa di organizzare gli ospedali, lavorando al fianco del medico canadese Norman Bethune, famoso per l'invenzione delle unità mobili per la trasfusione del sangue, stringe amicizia con altre combattenti Maria Luisa Laffita, Flor Cernuda, Fanny Edelman, scrive sull'organo di stampa di Soccorso Rosso, "Ayuda", promuove la pubblicazione del *Viento del pueblo, poesia en la guerra*, opera del poeta Miguel Hernandez.

Nel 1938 è tra gli organizzatori del *Congreso nacional de la solidaridad* che si tiene a Madrid, ha modo di conoscere Ernest Hemingway, Antonio Machado, Dolores Ibarruri, Robert Capa e Gerda Taro.

Nel 1939 con l'instaurazione del regime franchista, Tina è costretta a riparare in Francia assieme a Vidali. Tenta di rientrare in Italia, sotto falso nome, per svolgere attività clandestina, ma le viene negato. Rientra clandestinamente in Messico con Vittorio Vidali e altri esuli. Si dedica al soccorso dei reduci, frequenta "*l'alleanza internazionale Giuseppe Garibaldi*" ma in generale conduce un'esistenza abbastanza difficile e le sue condizioni di salute appaiono non buone agli occhi di chi la conosce. Nel corso degli anni le condizioni di salute peggiorano alimentate anche dalla continua tensione cui è sottoposta per il pericolo di essere scoperta ed espulsa.

Il 5 gennaio 1942, dopo una cena con amici, Tina Modotti muore, colpita da un infarto, dentro il taxi che la sta riportando a casa. Anche in questo caso, come era avvenuto per Julio Antonio Mella, la morte di Tina viene utilizzata per colpire Vittorio Vidali, con insinuazioni a scopo scandalistico. Il poeta Pablo Neruda compone allora una durissima poesia che contribuisce a far cessare quello che lui stesso definisce sciacallaggio.

La tomba di Tina Modotti è collocata nel grande Panteon de Dolores a Città del Messico. Sulla sua tomba si possono leggere, in spagnolo, alcuni dei versi che Neruda le ha dedicato:

*"Tina Modotti, sorella non dormi, no, non dormi: forse il tuo cuore sente crescere la rosa di ieri, l'ultima rosa di ieri, la nuova rosa. Riposa dolcemente, sorella. Sul gioiello del tuo corpo addormentato ancora protende la penna e l'anima insanguinata come se tu potessi, sorella, risollevarti e sorridere sopra il fango".*

## Perché Tina

Tina Modotti ha vissuto soltanto 46 anni! E ogni singolo istante della sua esistenza è stata vissuta in pienezza, come in un romanzo di avventura. Se si dovesse scegliere la colonna sonora della sua vita, sarebbe un pezzo di cool jazz, magari di Chet Baker, malinconico e romantico, potente e autentico: Tina ha vissuto al meglio la sua vita, ha fatto delle scelte e ne ha pagato sempre le conseguenze, ma soprattutto ha vissuto la vita che voleva, in perfetta libertà, con dignità e orgoglio. Ha recitato, ma ha detto basta quando si è resa conto che l'aspetto fisico non solo era più importante, ma che gli uomini la vedevano come un frutto proibito da raccogliere per potersi poi vantare di averlo rubato. Tina ha amato senza riserve, in piena libertà anche contro stereotipi e pregiudizi, come quando si è legata a Julio Antonio Mella, più giovane di lei di dieci anni. Ha voluto raccontare la rivoluzione e il comunismo visti con i suoi occhi, attraverso la sua macchina fotografica: catturare la realtà così come si presenta, senza manipolazioni. Il suo linguaggio fotografico è ricco di simbolismi che però non scadono mai nell'esagerazione ideologica: i suoi soggetti vivi, i volti fieri dei contadini messicani e delle donne lavoratrici sono denuncia sociale, sono elementi di cultura popolare e per questo rivoluzionari. Tina non amava definire il suo lavoro artistico ma le piaceva essere definita soltanto una fotografa capace di catturare e raccontare la vita reale. Quando poi si è resa conto che fotografare il dolore non era abbastanza, ha scelto di viverlo quel dolore.

Rivoluzionaria e passionaria, donna unica e straordinaria, Tina lascia un'eredità fatta di indipendenza e di coraggio. Ma forse per comprendere meglio il carattere tormentato e vigoroso, sensibile e fiero di Tina dobbiamo lasciare la parola proprio a lei, a una sua riflessione, parole che sono spina dorsale di un'esistenza vissuta senza riserve.

*"Sì - essere ubriachi di desideri, bramare di soddisfazioni - e tuttavia averne paura - rimandare - questa è la suprema forza dell'amore. È molto tardi ora - e sono esausta per l'intensità dei miei sentimenti".*

## Altre protagoniste del Friuli-Venezia Giulia

**Adele Butti** (Trieste, 1848 - Cividale del Friuli, 1909). Scrittrice. All'età di ventidue anni, nell'aprile del 1870, fu la prima donna a tenere una conferenza alla Società della Minerva di Trieste sul tema: *L'influenza della buona letteratura sul cuore delle donne*.

**Neera Gatti** (Trieste 1906 - Venezia 1973), ruolo di artista-artigiana-maestra e piccola imprenditrice del secondo dopoguerra italiano.

**Gigliola Curiel** (Trieste 1919 - Milano 1970). Nasce e cresce a Trieste, in una famiglia di origini ebraica. Negli anni Trenta si trasferisce, insieme alla famiglia, a Milano dove conosce Carlo Bettinelli, rampollo di un'antica famiglia milanese che commercia nel ramo delle pelli. Si sposano nel 1938. Carlo muore giovane lasciando sola la moglie negli anni duri del fascismo e della guerra; al termine della guerra Gigliola è costretta a rimboccarsi le maniche e decide di cimentarsi con la sartoria, attività che apprezzava fin da piccola quando a Trieste seguiva con passione l'attività della zia Ortensia che vestiva, nel suo atelier in centro, l'élite della società mitteleuropea di inizio secolo. Gigliola, decisa a mantenere alto il prestigio del cognome Curiel "quando può metter mano su vere stoffe, tagliarle e cucirle, apre una sartoria in via Durini a Milano, dove resterà fino al '50. Comincia con dieci lavoratori, un tagliatore, una premier, ha clienti occasionali che non sono ancora le vere milanesi, perché queste non si sono ancora accorte di lei". Negli anni a seguire l'*atelier* di Gigliola Curiel, in via Borgogna, diventa una tappa fissa per le signore della Milano bene.

**Moira Orfei** (Codroipo, Udine, 1931 - San Donà di Piave, 2015). Miranda - poi Mora, poi Moira - è figlia di Violetta Arata, funambola, e Riccardo, celebre come clown Bigolon; di origini sinti, la sua famiglia è legata al circo da alcune generazioni.

**Caterina Percoto** (San Lorenzo di Soleschiano, Udine, 1812-1887). Unica figlia femmina del conte Antonio Percoto e della sua sposa Teresa Zaina, Caterina diviene una scrittrice e poetessa.

**Ondina Peteani** (Trieste, 1925-2003). Operaia dei cantieri navali di Pordenone, è considerata la "prima" staffetta partigiana a servire i combattenti della lotta di Liberazione. Numero 81672, da tatuaggio nel campo di concentramento di Auschwitz. Poi trasferita nel campo di Ravensbruck, riesce a fuggire durante la marcia di trasferimento e tornare a Trieste. Del rientro a casa parla così: "Emozionante è stato tornare a casa. Avevo avuto il tempo di recuperare la sensibilità, l'umanità perduta. Sono stata la prima a rientrare, era l'inizio di luglio, tre mesi incredibili per attraversare 1300 chilometri circa, in un'Europa in ginocchio, senza più ponti, strade, ferrovie integre. Quando ho abbracciato mamma e papà e il cane che mi è saltato addosso per farmi le feste e che mi ha riconosciuta, allora sì ho capito di essere tornata libera". Nel dopoguerra Ondina ha esercitato la professione di ostetrica.

**Adelaide Ristori** (Cividale del Friuli 1822 - Roma 1906). Nata da una povera famiglia d'arte, è stata una celebratissima attrice teatrale nel pieno Ottocento. La sua vita e il suo matrimonio contrastato furono definiti da George Sand "degni di un romanzo".

**Leonor Fini** (Buenos Aires, 1907 - Parigi 1996) è stata un'artista eclettica: pittrice, illustratrice, scenografa, costumista, scrittrice. Cresciuta a Trieste, si è trasferita prima a Milano, poi a Parigi, dove è entrata in contatto con i massimi esponenti della letteratura surrealista, da André Breton a Salvador Dalì, da Paul Eluard a Max Ernst. Nella sua lunga e fortunata carriera ha esposto in numerose mostre di prestigio a Parigi, Londra, Venezia e New York.

lazio

TERESA TALOTTA GULLACE

(CITTANOVA, RC, 1907 - ROMA, 1944)

MARTIRE DELLA SECONDA GUERRA MONDIALE



## TERESA, LA MARTIRE UCCISA DAI NAZISTI. TENTAVA DI PARLARE AL MARITO PRIGIONIERO

*“Storia di una donna divenuta simbolo  
della Resistenza romana, resa famosa da una scena memorabile  
nel film di Roberto Rossellini Roma città aperta”.*

Teresa ci porta ai tempi di *Roma città aperta*. Con questa espressione, “*città aperta*” viene indicata una città ceduta, per accordo esplicito o tacito tra le parti belligeranti, alle forze nemiche, senza combattimenti, allo scopo di evitarne la distruzione. Roma fu dichiarata unilateralmente città aperta il 14 agosto 1943, ma solo dalle autorità italiane: i tedeschi, di fatto, non ratificarono mai la dichiarazione e approfittarono invece della relativa tranquillità, dopo le resistenze iniziali all’occupazione. L’occupazione tedesca di Roma città aperta, infatti, se risparmiò (da parte tedesca) il patrimonio storico e architettonico della città, fu però durissima per la popolazione (deportazioni di militari italiani e degli ebrei, la prigione di via Tasso, la strage delle Fosse Ardeatine, ecc.). Le forze alleate entrarono nella capitale italiana nel giugno 1944. È questa la premessa e l’ambientazione del film *Roma città aperta* di Roberto Rossellini, girato a Roma nel 1945, capolavoro del cinema del neorealismo che fa parte della trilogia della guerra antifascista cui seguiranno *Paisà* (1946) e *Germania anno zero* (1948). La scena centrale del film è l’inseguimento e poi l’uccisione di *Sora Pina* (Anna Magnani) dietro al camion che porta via il marito, catturato dai tedeschi. La scena fu girata in via Raimondo Montecuccoli, al quartiere Prenestino-Labicano, ed è

forse la sequenza più celebre del neorealismo, nonché una delle più famose della storia del cinema italiano. Tutti i personaggi del film sono realmente esistiti. Straordinaria è l'interpretazione di Aldo Fabrizi nei panni di *Don Pietro*, parroco locale che fa da staffetta con i partigiani che ricorda le figure di Don Pietro Pappagallo (Terlizzi, Bari 1888 - Fosse Ardeatine, 1944) e Don Giuseppe Morosini (Ferentino, 1913 - Roma, 1944), entrambi eroi della Resistenza. Ma ritorniamo alla scena interpretata da Anna Magnani. Anche la figura di Sora Pina che Anna interpreta è quella di una donna realmente esistita: il suo nome è Teresa Talotta Gullace, figura diventata simbolo della Resistenza di Roma.

\* \* \*

Teresa nasce l'8 settembre 1907 a Cittanova, paese di poco più di 10.000 abitanti, posto alle pendici dell'Aspromonte e orientato sulla piana di Gioia Tauro. Dopo il matrimonio con Girolamo Gullace, si trasferisce a Roma dove Girolamo lavora come manovale. La famiglia Gullace abita in Vicolo del Vicario, presso San Pietro. Il quartiere in realtà è una baraccopoli popolata per lo più da famiglie numerose di immigrati meridionali. In quegli anni terribili della Seconda guerra mondiale la famiglia Gullace vive ancora in una delle baracche di Vicolo Del Vicario: sette persone in un'unica stanza, senza luce né gas. Il bagno e l'acqua sono fuori. Girolamo, come la maggior parte degli abitanti della cosiddetta "Valle dell'Inferno", è un manovale costretto a lavorare a giornata, la paga è scarsa, non sufficiente a sfamare l'intera famiglia. Teresa è costretta a volte a recarsi con i suoi figli alle cucine economiche del Vaticano per avere un po' di pane, verdura e latte.

Siamo nel 1944, Roma è *Città aperta* da circa un anno, trascorso tra rastrellamenti e azioni dei partigiani. Il 26 febbraio 1944 Girolamo Gullace viene fermato da una pattuglia di Carabinieri e consegnato al comando tedesco. È in atto, infatti, dalle prime ore del giorno, un rastrellamento per le vie della città, a caccia di uomini giovani e forti da inviare nei campi di lavoro in Germania. Girolamo viene portato in via Giulio Cesare presso il Comando dove ha sede l'81° Fanteria.

Teresa, che viene a conoscenza di ciò che è accaduto soltanto qualche ora più tardi, ha 37 anni, è madre di cinque figli e in attesa del sesto. Per tutto il giorno, insieme ad altre donne con cui divideva il dolore di vedere il proprio marito arrestato, si reca davanti alla caserma per scambiare qualche parola con il suo sposo, portargli un pezzo di pane o qualche vestito pulito.

Il 3 marzo 1944 c'è però qualcosa di strano. Davanti alla caserma si è formato un assembramento con centinaia di donne e uomini. In realtà la protesta è stata organizzata dai *Gap*, i gruppi di azioni patriottica, intenzionati ad attaccare il comando nemico e liberare tutti gli uomini presi in ostaggio. Fra le *gappiste* presenti ci sono Carla Capponi, Marisa Musu, Lucia Ottobrini coordinate da Laura Lombardo Radice.

Teresa arriva in via Giulio Cesare accompagnata dal figlio Umberto, tredicenne. Riesce, seppur a fatica, ad arrivare in prima fila. Scorge il marito Girolamo, che appena la vede urla il suo nome: "Teresa... Teresa", subito ripreso dalle manifestanti. Teresa riesce ad arrivare alla finestra della caserma, tenta di lanciare un involucro, forse del pane, al suo amato sposo, senza riuscirci. L'involucro, caduto a terra, è raccolto da Teresa che urlando si dirige con decisione verso la finestra dove Girolamo la guarda con apprensione. In quel momento, la folla arretra, respinta dai calci dei fucili dei soldati tedeschi, lasciando Teresa da sola che urla e protesta forse convinta che il suo stato interessante l'avrebbe in qualche modo protetta da eventuali reazioni dei soldati. Non è così. Un soldato tedesco, alle dimostranze di Teresa, risponde con una raffica di mitra che uccide Teresa.

A quel punto Laura Lombardo Radice unitamente ad altre *gappiste* presenti, Adele Maria Jemolo e Marcella Lapicciarella, riescono a improvvisare una sorta di camera ardente all'aperto. In un silenzio irreale, il corpo esanime di Teresa giace in terra, al centro della strada. Molte donne e uomini vanno sul luogo omaggiando il sacrificio di Teresa, coprendo la strada intrisa di sangue con mazzi di mimose. In quel momento giunge il piccolo Umberto, figlio tredicenne di Teresa. Il ragazzo, rispondendo a un cenno di richiesta del padre, era corso al cantiere di via Monte Mario dove lui lavorava per farsi rilasciare dai suoi capi, di nazionalità tedesca, un documento per farlo liberare.

Umberto cerca la madre, grida il suo nome, cerca di incontrare l'amica della mamma con cui erano giunti in via Giulio Cesare. La trova. Uno sguardo: "Dove sta mamma?", chiede il bambino. "Vi è qui che mo' mamma viene", risponde la donna e comincia a piangere. Umberto capisce, e in un istante diventa uomo. Sarà proprio lui, insieme al padre Girolamo, liberato in seguito alle proteste per l'uccisione di Teresa, a riconoscere il corpo della madre all'ospedale Santo Spirito. Le fanno l'ultimo sgarbo il sabato 4 marzo 1944: il corteo funebre partito dalla sala mortuaria dell'ospedale Santo Spirito con in testa la bara di Teresa, caricata su un carro a quattro ruote tirato da cavalli, viene sciolto dai militari tedeschi per motivi di sicurezza, dicono.

La realtà è che da quel giorno la storia di Teresa Gullace diventa il simbolo della Resistenza di Roma.

Nel 1977 a Teresa Gullace viene assegnata la medaglia d'oro al merito civile con questa motivazione:

*"Madre di cinque figli e alle soglie di una nuova maternità, non esitava ad accorrere presso il marito imprigionato dai nazisti, nel nobile intento di portargli conforto e speranza. Mentre invocava con coraggiosa fermezza la liberazione del coniuge, veniva barbaramente uccisa da un soldato tedesco. Roma, 3 marzo 1944"*

## **Perché Teresa**

La storia di Teresa è indissolubilmente legata alla scena del film *Roma città aperta*. La tragedia si trasforma in leggenda: "Francesco! Francesco!", urla Sora Pina/Anna Magnani mentre corre con le mani che si agitano cercando di raggiungere quella camionetta dove tra gli altri vi è il suo Girolamo. La sua corsa è arrestata da una raffica di mitra. La donna cade a terra e se a morire è il suo corpo, la sua anima continua a vivere. Il suo gesto, la sua resistenza, sono i gesti e la resistenza di migliaia di donne. È la protesta plateale di chi non ne può più di vedere i propri affetti sfruttati e dimenticati. Nella realtà Teresa ha scelto di recarsi sul luogo dove è rinchiuso il suo amato Girolamo, ha scelto di mettere il suo corpo davanti ai fucili, con di-

gnità, con la forza che solo una donna sa trovare. È il gesto disperato di una donna stanca di dover chiedere l'elemosina per sfamare i propri figli. Teresa ha urlato tutto il suo disappunto, tutto il suo sdegno, tutta la sua voglia di libertà, tutta la stanchezza di un intero popolo. La forza di un corpo, la forza di un gesto.

Quante Terese ci sono al mondo e in quante donne nel mondo è presente Teresa! Quante donne infatti, con dignità, da sole o formando associazioni, lottano per rendere possibile un mondo migliore. È proprio questo che le rende uniche: quando lottano, lo fanno non solo per sé stesse e per le persone che amano ma anche per tutti/e coloro che sono accomunati/e dallo stesso destino e lo fanno immaginando un futuro migliore per chi verrà dopo. Teresa è stata questo: una donna fiera, orgogliosa che ha detto basta e lo ha fatto per donare la libertà a chi in quel momento non l'aveva.

## Altre protagoniste del Lazio

**Ilaria Alpi** (Roma, 1961 - Mogadiscio, 1994). Giornalista, inviata speciale del TG3, fu assassinata in Somalia assieme al fotografo e operatore di ripresa della RAI Miran Hrovatin (Trieste, 1949) mentre conduceva un'inchiesta su un traffico internazionale di rifiuti tossici e radioattivi. A trent'anni di distanza non conosciamo né mandanti né assassini. Ilaria e Miran sono simboli di quei giornalisti d'inchiesta che in Italia e nel mondo (vedi anche Maria Grazia Cutuli, la russa Anna Politkovskaja o la maltese Daphne Galizia) mettono a rischio la loro vita in zone a rischio.

**Palma Bucarelli** (Roma, 1910-1998). È stata una critica d'arte, storica dell'arte e museologa: la prima donna a essere nominata direttrice di un museo pubblico. Il suo nome è legato al salvataggio di molte opere d'arte durante la Seconda guerra mondiale e alla direzione della Galleria Nazionale d'Arte Moderna di Roma, museo del quale fu storica direttrice e sovrintendente dal 1942 al 1975. Fu una strenua promotrice dell'astrattismo e dell'informale e con questo indirizzo diresse la Galleria. La porta nei teatri italiani l'attrice Cinzia Spanò.

**Anna Magnani** (Roma, 1908-1973) È stata un'attrice, una delle maggiori interpreti femminili della storia. È tra le poche attrici (sicuramente la prima italiana) a essere celebrata come mito, talento unico e grande personalità artistica in tutto il mondo.

**Virginia Carini Dainotti** (Torino, 1911 - Roma, 2003). Fu una delle principali figure del dibattito biblioteconomico in Italia nel secondo dopoguerra, per dirla col titolo di un convegno a lei dedicato nel 1999, e una delle massime sostenitrici del modello angloamericano di biblioteca pubblica inteso come strumento fondamentale di crescita democratica.

**Angela Maria Cingolani Guidi** (Roma, 1896-1991). Nacque a Roma il 31 ottobre 1896 da Eugenio Guidi e Anna Casini, entrambi appartenenti a famiglie della borghesia cattolica romana. Decisivo nella sua formazione fu l'incontro con don Luigi Sturzo, che le diede l'incarico di organizzare il lavoro femminile nell'ambito dell'Opera per l'assistenza civile e religiosa per gli orfani di guerra, da lui fondata.

**Anna Gaggio** (Milano, 1935 - Roma, 1993). La sua vita di donna e di libraia è legata in modo indissolubile alla città di Roma. La libreria "Uscita", in Via dei Banchi Vecchi, è stata, per moltissimi giovani vissuti tra gli anni Settanta e gli anni Ottanta, un importante punto di riferimento culturale.

**Bianca Garufi** (Roma, 1918-2006). Scrittrice, poetessa e psicoanalista. Nacque a Roma da una madre di forte temperamento e refrattaria a ogni regola, l'unica superstite di una numerosa famiglia aristocratica siciliana sopravvissuta al terremoto di Messina del 1908. Del conflitto con la figura materna, Bianca scrive nel 1943, quando aveva 25 anni, in *Romanzo postumo: "Più mi ribellavo, più le somigliavo"*. A Letojanni, vicino a Taormina, trascorre la giovinezza fino alla laurea in Lettere e Filosofia conseguita a Messina nel 1951, discutendo una tesi di laurea, la prima in Italia, su Carl Gustav Jung. Ma qui va molte volte anche in seguito a trovare l'amata sorella Renata, virtuosa del pianoforte, della cui amicizia ho avuto il bene di godere. L'attaccamento alla

terra madre è visibile anche nei suoi romanzi *Fuoco Grande* (1959) e *Il Fossile* (1962). Interessante l'epistolario con Cesare Pavese. Nel 1970 istituisce a Hong Kong, dove si era trasferita, il dottorato di lingua e letteratura italiana presso l'Università Cinese.

**Maria Teresa Parpagliolo** (Roma, 1903-1974). Figura importante dell'architettura di paesaggio e del *garden design* internazionale. Dirige tra il 1940 e il '42 l'Ufficio Parchi e Giardini del Comune di Roma. Nel 1939 collabora con gli architetti Raffaele De Vico e Pietro Porcinai all'organizzazione dell'intero sistema dei parchi e giardini nella nuova zona di Roma Eur.

**Alma Sabatini** (Roma 1922-1988). È stata una figura di rilievo del femminismo italiano: insegnante, anglista e saggista. A lei dobbiamo la pubblicazione nel 1986 delle *Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana*, linee guida per superare gli stereotipi di genere attraverso scelte linguistiche critiche e consapevoli.

**Idea Bastonini**, la prima donna ad aver aperto un negozio di alimentari nell'Agro Pontino. Aver ottenuto la prima licenza del genere in Littoria, in un'epoca in cui la donna lottava tutti i giorni per conquistare il proprio ruolo e la propria identità, fece ben sperare.

**Clementina Caligaris**, maestra, voce dell'emancipazione femminile nell'Agro pontino e oltre. La memoria collettiva la ricorda con la sua voce chiara e forte con cui teneva lunghi comizi riuscendo a coinvolgere sempre più donne nelle leghe contadine. Il 25 settembre del 1945 per la prima volta in Italia tredici donne entrano a far parte di una istituzione politica: la Consulta nazionale per la Costituente. Clementina è tra loro.

**Fernanda Gattinoni** (Cocquio Trevisago, VA, 1906 - Roma, 2002). Stilista, ha fondato e diretto l'omonima maison, portandola al successo internazionale.

**Elena Giannini Belotti** (Roma, 1929-2022), pedagogista, insegnante e scrittrice. Il suo nome è legato al saggio *Dalla parte delle bambine* (1973).

EVA MAMELI CALVINO

(SASSARI, 1886 - SANREMO, 1978)

BOTANICA E NATURALISTA, MADRE  
DELLO SCRITTORE ITALO



liguria

## EVA, BATTAGLIERA PIONIERA DELLA PROTEZIONE DELLA NATURA IN ITALIA

*Storia di una botanica sarda che alle piante, insieme alla famiglia (suo figlio Italo è diventato uno dei più famosi scrittori di notorietà internazionale), dedicò impegno e passione, fino a diventare la prima donna in Italia a ottenere una libera docenza presso l'università.*

Tutti sanno chi è Italo Calvino, tanti conoscono la trilogia *I nostri Antenati*, i paesaggi sanremesi ben descritti nelle opere di questo grande scrittore che onora l'Italia. Ma se chiedete a un sanremese chi fosse la mamma dello scrittore la risposta facilmente potrebbe essere: "Ah, la tedesca...". La "tedesca" è Eva Mameli, definizione attribuita perché Eva era nota per il suo carattere rigido e per un approccio rigoroso e ordinato, quasi teutonico, anche nei rapporti umani. Eva Mameli è stata soprattutto la prima donna a conseguire la libera docenza presso un'università, l'unica donna a far parte di un gruppo ristretto di quello che nei primi anni del Novecento era considerato il *Movimento italiano per la protezione della natura*.

Nasce a Sassari il 12 febbraio 1886, quarta di cinque figli. Il padre, Giovanni Battista, è un colonnello dei Carabinieri. Eva frequenta un liceo pubblico, a Cagliari, tradizionalmente riservato ai maschi. Subito dopo il diploma, mette a frutto le sue doti nelle materie scientifiche, iscrivendosi al corso di matematica presso l'Università di Cagliari dove nel 1905 ottiene una "licenza fisica e matematica" che le consente di poter insegnare nelle scuole.

Alla morte del padre, Eva insieme alla madre, si trasferisce a Pa-

via, al fratello Efsio, uno dei futuri fondatori del Partito d'Azione sardo. Nella città lombarda frequenta il Laboratorio crittogamico di Giovanni Brosi, dove si studiano le cosiddette piante "inferiori". La materia finisce per appassionarla e così prosegue gli studi fino a conseguire la laurea in Scienze naturali nel 1907. Ulteriori studi le permettono di ottenere il diploma di Magistero e quindi ricevere l'abilitazione per la docenza. Nel 1911 le viene assegnato il posto di assistente all'Istituto di botanica a Pavia collaborando con Gino Pollacci. Nel 1915 ottiene la libera docenza in botanica. Il suo primo corso universitario ha come titolo *La tecnica microscopica applicata allo studio delle piante medicinali e industriali*. È la prima donna in Italia per questa disciplina!

Intanto incombe la Prima guerra mondiale ed Eva si attiva come crocerossina ricevendo molte decorazioni, tra cui la medaglia d'argento della Croce Rossa e la medaglia di bronzo del ministero dell'Interno.

Nel 1920 avviene l'incontro della sua vita. Si innamora di Mario Calvino, conosciuto anni prima grazie a uno scambio epistolare su questioni di carattere scientifico. Eva nella sua biografia lo ricorda come "*un apostolo agricolo sociale*" per la sua personalità seria e inflessibile.

Eva e Mario si trasferiscono a Cuba dove Mario dirige una *Stazione Agronomica sperimentale*. Il 15 ottobre 1923 proprio a Santiago de las Vegas de la Habana nasce il loro primogenito, Italo Giovanni.

La famiglia Calvino ritorna in Italia nel 1925 quando Mario, a Sanremo, sua città natale, dirige la Stazione sperimentale di floricoltura. Acquistano "Villa Meridiana", punto di riferimento di chi studia all'interno della Stazione agronomica, "*un orto botanico in pieno centro di Sanremo*" come affermerà poi Liberese Guglielmi, giardiniere alla Stazione Sperimentale per quasi dieci anni, a cui Italo Calvino ha dedicato il racconto *Un pomeriggio, Adamo*.

Eva, pur felice della propria famiglia, non rinuncia alla propria soddisfazione professionale. Nel 1926 per tre anni Eva dirige l'Orto Botanico all'università di Cagliari. Vince infatti due medesimi concorsi per ottenere la cattedra di botanica all'università prima di Catania e poi di Cagliari. Nel frattempo nasce il suo secondo figlio Floriano, che diventerà un affermato geologo. Eva, con caparbietà

riesce, con non poche difficoltà, a dividersi tra la carriera e la famiglia. Quando a Genova le viene prospettato la cattedra in Geologia, Eva non ci mette un secondo per decidere di rimanere in Liguria. Si dedica così anima e corpo alla Stazione sperimentale.

Nel 1930 Eva pubblica quattro articoli sulla rivista "La Costa Azzurra agricola floreale" occupandosi di protezione degli uccelli, mettendo in evidenza aspetti quali il rapporto tra uccelli e giardini, oppure sostenendo posizioni contro la caccia. Eva raccoglie i numerosi articoli pubblicati in quegli anni dai maggiori luminari del settore della protezione degli uccelli e li fa distribuire soprattutto davanti alle scuole.

Sempre nel 1930 fonda assieme al marito la *Società italiana amici dei fiori* e la rivista "Il Giardino Fiorito" che dirige sempre con il marito fino al 1947. La rivista è diffusa in tutta Italia e offre la possibilità ai Calvino di promuovere la floricoltura sia a livello professionale che amatoriale, ospitando per esempio la rubrica *Giardini dei nostri lettori* che accoglie fotografie e notizie di giardini di tutta Italia.

Nel 1933 Eva promuove una vasta campagna educativa pubblicando un libricino dal titolo *Gli ausiliari dell'agricoltore* rivolto ai bambini: 20 tavole colorate di Roland Green, pittore inglese, che descrivono alcuni degli uccelli "*nostrani (stazionari o di passo) che meritano di essere protetti*" come scrive la stessa Eva Mameli nella presentazione dell'opera curata dalla pittrice Beatrice Duval, amica di Eva, che condivide la medesima passione per la natura e per gli uccelli.

Durante la Seconda guerra mondiale, con i due figli impegnati nella Resistenza, Eva e il marito offrono riparo e protezione non solo a intere famiglie di ebrei ma anche a combattenti della Resistenza. Per questo motivo Mario Mameli trascorre quaranta giorni in prigione in mano dei fascisti. Eva deve assistere a due "finte" fucilazioni del marito, anche lei subisce lo stesso macabro gioco quando nel 1944, imprigionata dai tedeschi in ritirata, è messa al muro e fucilata con proiettili a salve.

Alla fine della guerra i Calvino riprendono a donare il loro incessante contributo alla divulgazione scientifica. Nel 1951 alla morte di Mario, la direzione della Stazione passa nelle mani di Eva per otto anni.

Dal 1960 Eva si dedica anima e corpo alla raccolta in modo organico, di tutto il materiale da lei prodotto nella sua vita, continuando a scrivere articoli sulla protezione della natura su riviste e quotidiani. Alla fine si conteranno oltre duecento pubblicazioni, tutte opere di divulgazione. Pochi anni prima di morire, nel 1972, pubblica l'ultimo lavoro imponente: *Dizionario etimologico dei nomi generici e specifici delle piante dei fiori ed ornamentali*.

Eva muore il 31 marzo 1978 a Sanremo all'età di 92 anni. Alla sua morte i figli Italo e Floriano hanno disposto che la biblioteca e gli archivi della madre, così come del padre, venissero depositati nella Biblioteca Civica di Sanremo.

## Perché Eva

*“Che la vita fosse anche spreco, questo mia madre non l'ammetteva. [...] Senza incertezze, ordinata, trasformava le passioni in doveri e ne viveva”.*

Questa la descrizione che Italo Calvino fa della madre Eva. Ma se tanti descrivono il carattere di Eva Mameli come rigido e rigoroso, nessuno può mettere in dubbio l'amore e il rispetto per la natura che Eva ha sempre mostrato, non solo nell'esercizio della sua professione, ma in diverse altre occasioni. Un esempio per tutte quando, curatrice col marito della rivista “Il Giardino dei fiori”, si preoccupa di selezionare le foto dei giardini più belli inviati in redazione da tutta Italia, dispensando consigli utili sulla floricoltura o semplicemente su *“come voler bene al proprio giardino”*. Tutto questo Eva lo fa non dimenticando mai di essere moglie e madre, dividendosi tra lavoro e famiglia.

Ma allora che c'è di strano? Si potrebbe rispondere che oggi lo fanno tutte o quasi tutte, se pure tra tante difficoltà. Beh, Eva è stata innanzitutto una pioniera tra le donne che non rinunciano né a essere sé stesse nei diversi panni che rivestono ogni giorno, ma ha dovuto pagare un prezzo alto per questo. È stata, infatti, costretta a esasperare il lato rigoroso e rigido del suo carattere per piantare paletti di confine, necessari in un mondo maschilista e sessista, ri-

uscendo così ad affermarsi tra le scienziate più importanti del Novecento, soprattutto nell'ambito dell'ambientalismo scientifico. Ma, forse, proprio il suo rigore le ha consentito di essere in prima linea durante la Prima guerra mondiale e a schierarsi apertamente per la libertà dal fascismo, durante la Seconda guerra mondiale. Eva ha sfidato tutte le convenzioni, sposa e madre ma anche donna in carriera, in prima linea per proteggere i perseguitati, nella visione di un quadro armonico che doveva contenere tutti gli elementi della vita e soprattutto tutti gli esseri viventi, come nel 1934 quando Eva lancia il manifesto del giardino perfetto:

*“In un giardino senza uccelli si sente che qualcosa manca alla unita armonia dei colori e delle forme naturali: appena un cinguettio rompe il silenzio o un gorgheggio si leva, guardiamo all'ospite come a un amico che viene a tenerci compagnia e desideriamo in cuor nostro che ci resti a lungo. Purtroppo, i giardini senza uccelli sono molti in Italia. Con una caccia sistematica, continuata per secoli, incoscientemente, con tutti i mezzi e in tutte le stagioni, abbiamo distrutto un patrimonio prezioso”.*

Eva, forse, con quest'inno alla bellezza della natura, all'ascolto degli uccelli in un ambiente armonioso e puro, racconta al mondo l'intimo desiderio di riprodurre la stessa armonia nel giardino della propria vita. E l'auspicio, per ognuno di noi, di crearlo questo giardino perfetto per guardare con occhi diversi, più amorevoli e con delicato rispetto ogni singolo pezzo di questo favoloso puzzle che si chiama VITA.

### Principali libri disponibili di e su Eva Mameli Calvino:

*Gli anni cubani (1920-1925)*, di Maria Cristina Secci, Franco Angeli, 2017.

*250 quesiti di giardinaggio risolti*, con Mario Calvino, Donzelli, 2011.

*Eva Mameli Calvino*, di Elena Macellari, Ali&No, 2010.

*Piante da fiore ed ornamentali*, Editoriale Giorgio Mondadori, Milano, 1992.

## Altre protagoniste della Liguria

**Simonetta Cattaneo** (1453-1476). Nasce a Portovenere dove la famiglia ghibellina si era trasferita per motivi politici. A 16 anni sposò Marco Vespucci, parente di Amerigo Vespucci, il navigatore. Era giudicata bellissima e nonostante fosse sposata ebbe storie con Alfonso d'Aragona duca di Calabria e Giuliano de' Medici, fratello di Lorenzo il Magnifico. Botticelli ha dipinto la Simonetta nella *Primavera* dove rappresenta la ninfa Clori abbracciata da Zefiro (che ha le fattezze di Lorenzo il Magnifico) e nella *Nascita di Venere* dove è sia Venere sia Clori. Morì giovane a 23 anni, forse di polmonite. Era così nota che nel registro detto *Libro dei Morti*, conservato nell'Archivio di Stato di Firenze, c'è scritto: "24 aprile 1476, è morta la Simonetta", e basta.

**Tommasina Spinola**, Genova 1474-1503). Nel 1502 il sovrano di Francia, Luigi XII, giunse in visita a Genova. Presso la Villa Cattaneo in Albaro il re incontrò Tommasina, sposa di Luca Battista Spinola. È un ballo con il re a essere fatale alla giovane fanciulla: Luigi stringe Tommasina tra le braccia, lei sente il proprio cuore rimbalzarle nel petto, è un battito forte, potente e appassionato. Sente il respiro di lui sulla pelle, sente la stretta attorno alla vita, l'amore è sbocciato e Tommasina fremette di amore per il suo re. La bella nobildonna elegge il sovrano di Francia a suo amore platonico, puro, perfetto, casto e virtuoso. Il giorno successivo Luigi lascia la città, e Tommasina rimane nel suo palazzo, a cullarsi con il suo sentimento, vero quanto sincero. Il tempo scorre, è il 23 aprile del 1503. In città giunge un cavaliere dei Doria e porta una notizia cupa e triste: Luigi XII è caduto durante la battaglia di Cerignola. È falso, ma Tommasina non lo sa, si dispera, piange, è straziata dal dolore, si dilania per il suo perduto amore, si perde anche lei nella sua sofferenza e muore nel suo palazzo. Intanto, dalla Francia, Luigi invia a Genova Jean D'Auton, scrittore di Corte e Cavaliere di Spada. E questi, appresa la notizia della prematura e tragica fine di Tommasina, la riporta al re e la tramanda ai posteri. L'originale di questo scritto, si dice, venne riposto per volontà del re nella tomba di Tommasina.

Anni dopo, narra la leggenda, re Luigi XII tornò a Genova e volle

vedere la casa nella quale Tommasina aveva esalato l'ultimo respiro. Guardò la piazzetta, piccola e raccolta, guardò verso la finestra del palazzo degli Spinola e disse: "Avrebbe potuto essere un amor perfetto". Il viso, dolce e regolare, di Tommasina si può ammirare nella Pala di Ognissanti in Santa Maria di Castello, opera del pittore Ludovico Brea. In questo particolare si può vedere Tommasina con sua madre, committente del quadro, e con suo fratello. Tra queste mura, in questi caruggi, secoli dopo, nel nome di un vicolo e di una piazzetta ancora vive l'amore puro e perfetto di Tommasina Spinola, che un tempo amò Luigi XII, re di Francia.

**Carina Massone Negrone** (Bogliasco, Genova, 1911-1991), aviatrice. Divenne ben presto una delle eroine dell'aria insieme a Rosina Ferrario. Sposata con Ambrogio Negrone (da cui ebbe un figlio, Vittorio), fu infatti la prima donna italiana a conseguire nel 1933 il brevetto da pilota rilasciato dalla Reale Unione Nazionale Aeronautica. Autorizzata a frequentare il prestigioso Centro sperimentale di Guidonia (Roma), si addestra al pilotaggio di un biplano *Caproni Ca-113*, modificato per voli ad alta quota. Il 25 giugno 1935 vi sale a bordo munita di una tuta debitamente imbottita (per vincere il freddo) e di una maschera collegata a un serbatoio che contiene l'ossigeno necessario per sopravvivere nell'aria rarefatta dell'alta atmosfera. Tra quanti assistono al decollo, pochi credono che sarà in grado di superare gli 11.000 metri di altitudine. Invece, resistendo all'insidioso malore che la tormenta nell'ultima fase del volo, la tenace aviatrice porta il velivolo a 12.046 metri, impadronendosi di un primato che rimarrà imbattuto fino all'avvento degli aerei a reazione. (Più info su di lei e le donne aviatrici su <https://www.giannellachannel.info/altra-meta-in-cielo-antenate-samantha-cristoforetti-storia-donne-pilota-aeronautica-capitolo-sette-gare-acrobatiche/>).

**Caterina Campodonico** (Genova 1804-1881). Popolana del quartiere genovese di Portoria, Caterina lavorava per pagarsi da vivere e perché aveva un sogno: un monumento nel Cimitero Monumentale di Staglieno, il più nobile e bello della città. Lavorava come ambulante

te vendendo canestrelli e collane di nocciole, un portafortuna per gli innamorati. *Cattainin dae reste* era il suo soprannome. Con i risparmi di una vita commissionò allo scultore Lorenzo Orengo il proprio monumento funebre, una statua in marmo che la raffigurasse con i suoi dolci e le sue collane di nocciole. Il monumento funebre di Caterina fu collocato a Staglieno, nel porticato inferiore a ponente, accanto ai mausolei di famiglie ricche e illustri. Sulla tomba di *Cattainin dae reste* ci sono sempre fiori freschi.

**Rosanna Benzi** (Morbello, Alessandria, 1948 - Genova, 1991) è stata una scrittrice, nota per avere vissuto (causa una poliomielite sfociata in una tetraplegia e una grave insufficienza respiratoria) per 29 anni in un polmone d'acciaio all'ospedale San Martino di Genova.

Diresse la rivista *Gli Altri*. Ispirandosi alla sua vicenda, nel 1988 Dino Risi girò il lungometraggio televisivo *Il vizio di vivere*, dove il ruolo di Rosanna è interpretato dall'attrice Carol Alt. Nei 29 anni passati dentro il polmone d'acciaio, che lei chiamava affettuosamente "*il mio scaldabagno*", Rosanna Benzi non smise mai di battersi per i diritti dei disabili.

"Spero che il lavoro che ho iniziato vada avanti. Spero di lasciare di me l'immagine di una donna con pregi e difetti. Un po' matta, un po' ironica. Spero di non aver fatto brutte figure", aveva raccontato in un'intervista alla RAI solo poche settimane prima della sua morte, il 4 febbraio 1991.

**Maria Pellegrina Amoretti** (Oneglia, 1756-1787) è stata una giurista. È ricordata per essere stata la terza donna laureata d'Italia dopo la veneziana Elena Lucrezia Cornaro (che, nata nel 1646 da padre di famiglia dogale, si addottorò a Padova in Filosofia il 25 giugno del 1678), e dopo la bolognese Laura Bassi (che, nata nel 1711, si addottorò nel 1732 in Scienze e Filosofia a Bologna e che fu anche la prima donna a insegnare in una Università). Fine letterata e donna di profonda cultura, morì poco più che trentenne. È stata autrice di un trattato sul diritto delle doti dal titolo *Tractatus de jure dotium apud romanos*.

**Caterina e Maria Avegno** (+ Camogli, 24.4.1855) Quando il *Croesus*, che trasportava soldati italiani alla Guerra di Crimea, prese fuoco e poi si arenò nella cala di S. Fruttuoso, la gente del borgo si prodigò nei soccorsi. Il gozzo su cui le sorelle Avegno caricavano i naufraghi per portarli a riva a un certo punto si rovesciò e Maria affogò. A onorare il coraggio dimostrato il suo corpo venne sepolto nella cripta dell'abbazia, assieme alle tombe dei Doria. Il presidente del Consiglio del Regno di Sardegna, Cavour, la insignì della medaglia d'oro al Valor civile alla memoria, prima donna nella storia italiana.

**Iole Baldaro Verde** (Napoli 1925 - Genova 2012), "*Alma Mater della sessuologia italiana*" (definizione di una sua allieva, Alessandra Graziottin). Laureata in lettere, medicina e chirurgia, Iole si è poi specializzata in pediatria e psicologia dell'età evolutiva. Il corpo e la mente, e in special modo l'identità di genere e la coppia, sono state le sue tematiche preferite.

**ROSA GENONI**

(TIRANO, SONDRIO 1867 - VARESE, 1954)

STILISTA E GIORNALISTA

lombardia

## ROSA GENONI, DONNA E SARTA DI PACE IN TEMPO DI GUERRA

*Nella storia delle origini della moda italiana questa stilista e giornalista poco conosciuta occupa un posto di rilievo. La ricordino i moderni ambasciatori del Made in Italy.*



Rosa Angela Caterina Genoni nasce a Tirano (Sondrio) il 16 giugno 1867, da Luigi, calzolaio e Margherita Pini, sarta. Primogenita di diciotto fratelli, a dieci anni, fa in tempo a frequentare la terza elementare, imparando a leggere e scrivere prima di essere mandata a Milano a lavorare come *piscinina*, apprendista tutt'fare dei laboratori di sartoria. Rosa impara presto e bene il mestiere. Confeziona infatti delle piccole coccarde, con gli avanzi di stoffa e le manda alla nonna, non solo per dimostrare i suoi progressi ma anche con la preghiera di venderle e ricavarne qualcosa per sfamare la famiglia. Dietro al cartoncino, infatti, annota anche il prezzo dei suoi primi lavori...due uova, tre uova.

A ogni modo Rosa a Milano riprende la scuola conseguendo la licenza elementare, ma soprattutto si iscrive a un corso di francese organizzato dal Comune. Rosa comprende che il suo futuro è nel campo della moda ed è indispensabile la conoscenza del francese. Parigi è, allora, la capitale indiscussa della moda.

Intanto però Rosa si avvicina sempre più alla politica, e inizia a frequentare i primi circoli socialisti. Decisa e chiara nelle sue posizioni, Rosa si fa subito notare, tanto che il Partito Operaio (che diventerà socialista) le propone di recarsi a Parigi per partecipare a

un convegno sulle condizioni dei lavoratori. Rosa ha diciotto anni, partecipa a quel convegno ma decide di restare a Parigi. Fa la domestica per pagarsi una prima sistemazione, poi un giorno vede un avviso sulla vetrina di un negozio: cercano una sarta che sappia fare il *point de croix russe*. Lei non lo sa fare ma decide di provarci lo stesso. Entra nel negozio e dice: “*Fatemi vedere come si fa e io lo faccio*”. La assumono. Solo allora si rende conto di essere stata assunta dall’Atelier Pasquin, lo stilista più famoso del tempo, tanto da confezionare gli abiti per l’attrice Sarah Bernard, soprannominata “la divina”.

L’esperienza francese fa maturare in Rosa la convinzione che il più grosso errore dell’industria della moda italiana è quella di voler copiare i modelli francesi. Rosa va oltre. Apprendendo il metodo di lavoro negli atelier francesi, Rosa si convince sempre più dell’enorme potenzialità sartoriali italiane.

Nel 1888 Rosa rientra in Italia subito assunta dalla sartoria Bellotti, famosa per confezionare i migliori vestiti in occasione dei veglioni della Scala e del Teatro Lirico. L’impiego le permette di far venire a Milano, dalla Valtellina, la sua famiglia e successivamente ad aiutare gli altri fratelli a raggiungere in Australia il fratello Emilio, emigrato da pochi anni oltreoceano. Intanto la sua attività politica non si ferma.

E, proprio nella cerchia dei suoi amici socialisti, incontra un giovane avvocato: Alfredo Podreider. I due si innamorano anche se si sposano solo nel 1928 a causa della diffidenza della madre di Alfredo, di origini aristocratiche, che non vede di buon occhio quella nuora così indipendente e politicamente schierata. Rosa e Alfredo saranno legati per tutta la vita e nel 1903 concepiscono Funny, la loro unica figlia. Nel 1925, proprio per onorare la memoria di Carolina, Rosa propone ad Alfredo di aprire una scuola di sartoria all’interno di uno dei padiglioni del carcere di San Vittore per dare la possibilità alle detenute di imparare un mestiere per un pieno reintegro nella società. E quando, frequentando San Vittore, Rosa e Alfredo scoprono che le detenute con figli minori di tre anni, sono costretti alle visite trascorrendo il loro tempo in cella con loro, ottengono dalla direzione il permesso di allestire, a loro spese, un vero e proprio asilo con sala giochi, dove le detenute possono trascorrere ore

serene con i loro figli. La scuola di sartoria all’interno del carcere di San Vittore resterà operativa fino al 1943, quando viene distrutta da un bombardamento.

Alla fine dell’800 il nome di Rosa, che si è fatta conoscere alla sartoria Bellotti, inizia a circolare nell’ambiente, tanto da essere chiamata dalla prestigiosa Maison Haartdt et fils, la più importante casa di moda milanese che ha sede in Corso Vittorio Emanuele. Rosa è nominata première e successivamente direttrice, a capo di 200 dipendenti.

Qui Rosa utilizza al meglio la sua posizione e accanto ai modelli francesi, propone alle clienti i suoi “modelli speciali” come si legge in un cartoncino d’invito alle collezioni. Prende forma il “*made in Italy*”. Rosa, infatti, concepisce una moda nazionale come “pure arte italiana”. Questa affermazione però non deve essere intesa come una campanilistica e nazionalistica idea, in questo caso dell’industria della moda, ma piuttosto come consapevolezza e valorizzazione delle eccellenze italiane in generale. In quest’ottica Rosa ha l’idea di confezionare dei capi traendo ispirazione dal mondo classico e soprattutto dai capolavori del Rinascimento. È un trionfo! All’esposizione di Milano del 1906 Rosa si aggiudica il “Gran Premio per la sezione Arte decorativa della Giuria Internazionale”. Un abito in particolare attira critica e pubblico, un abito da ballo ispirato alla *Primavera* di Botticelli.

Nel 1905 le viene affidato il corso di sartoria alle scuole professionali femminili della “Società Umanitaria” di Milano. Per i suoi corsi Rosa si servirà di una collezione di diapositive da lei ideata e fatta fare appositamente dalla casa editrice *Minerva*.

L’ambiente dove Rosa si trova a operare è straordinario. “L’istituto filantropico Società Umanitaria” fondato a Milano nel 1893 da Prospero Moisè Loria mediante un lascito da lui disposto, si prefigge di “*aiutare i diseredati a rilevarsi da sé medesimi, procurando loro assistenza, lavoro e istruzione e più in generale di operare per il migliore sviluppo educativo e socio-culturale in ogni settore della vita individuale e collettiva*”.

Questo importante esperimento politico sociale ospita le menti più raffinate del nostro paese: oltre Rosa Genoni, ci sono i maestri d’arte Alessandro Mazzucotelli, Edoardo Saronni; Eugenio Quarti

per la scuola d'Arte applicata all'industria; c'è Alessandra Ravizza alla Casa del Lavoro per disoccupati; c'è Maria Montessori e le Case dei bambini. Rosa fa tesoro delle esperienze raccolte confrontandosi con questi straordinari attori di una visione che è anche rivoluzione culturale.

Affermata professionalmente, Rosa non dimentica il suo impegno politico. Stringe una forte amicizia con Anna Kuliscioff (*vedere a p. 142*) con la quale condivide le lotte per il riconoscimento dei diritti delle lavoratrici. Partecipa, nel 1908, come delegata dalla Società Umanitaria al Congresso Nazionale delle Donne Italiane. Per l'occasione indossa un abito creato da lei stessa, *Tanagra* ispirato all'arte greca.

Scriva su diverse riviste, *il Marzocco*, *Vita Femminile*, *Vita d'arte*, *la Difesa delle Lavoratrici*, quest'ultima fondata e diretta dalla Kuliscioff. Si convince sempre più che “*un traguardo di concreta autonomia nel campo della moda (può) sgomberare il cammino delle donne verso rivendicazioni più impegnative sul piano civile*”.

Alla vigilia della Grande Guerra, Rosa prende chiare posizioni pacifiste. Accoglie insieme a numerosi volontari, i tanti italiani emigrati da Paesi come il Belgio. Dopo aver partecipato alla conferenza *La donna e la guerra* tenutasi a Milano nel 1914, Rosa fonda il comitato “*Pro Umanità*”, per la raccolta e l'invio di aiuti ai prigionieri di guerra. Inviare “pane per i prigionieri italiani” diventa una missione per la Genoni. Rosa, infatti, si prodiga a raccogliere donazioni e fondi instaurando canali diplomatici per far recapitare pacchi di pane ai soldati rinchiusi nei campi di prigionia

Nel 1915 Rosa partecipa, unica donna italiana su 1187 delegate, al primo Congresso Internazionale Femminile tenutosi all'Aja dove si discute del ruolo delle donne in una cultura di pace. Il documento finale contiene undici punti dove spicca la proposta per la creazione di un Organismo Internazionale degli Stati, quello che diventerà l'ONU e la rivendicazione del diritto di voto per le donne, strumento per contrastare le decisioni dei governi che portano la guerra.

Al rientro in Italia viene segnalata come disfattista. La sua casa in via Kramer nr. 6, diventa la sede della WILPF (*Lega Femminile Internazionale per la Pace e la Libertà*), dove Rosa organizza incontri e con-

gressi che le costano controlli e perquisizioni da parte della Questura.

Passano gli anni e l'ombra del fascismo cala sul nostro Paese. Siamo nel 1925 e Rosa lavora alla stesura di *La Storia della moda attraverso i secoli*. Ne verrà stampato solo il primo volume, dei tre progettati. Il fascismo impone a tutti gli insegnanti di giurare fedeltà “al re, ai suoi successori, al regime fascista”. Rosa Genoni, pur di non firmare, abbandona l'insegnamento e ogni incarico presso l'Umanitaria. Insieme alla famiglia si trasferisce a Nervi, poi a Sanremo e infine, alla morte dell'amato Alfredo, a Varese nella villa ereditata dalla nonna Carolina.

Rosa è ormai anziana e lontana dalle lotte politiche e sociali di un tempo ma ancora interessata a ciò che accade nel mondo e soprattutto tentare di portare la pace dove c'è guerra, arrivando a scrivere alla soglia degli 80 anni, un'appassionata lettera al conte Bernadotte, mediatore dell'ONU, sulla questione palestinese, auspicando pace tra arabi ed ebrei.

Rosa muore il 12 agosto 1954, a 87 anni.

## Perché Rosa

Per comprendere appieno la visione di Rosa Genoni, basta leggere la sua relazione al “Primo Congresso Nazionale delle Donne Italiane” tenutosi a Roma dal 23 al 30 aprile 1908. In poco meno di venti pagine è contenuto il testamento artistico e politico di questa straordinaria donna.

La sua idea rivoluzionaria di moda e del suo messaggio è sorprendentemente semplice: partire da sé stessi, dal proprio bagaglio culturale ereditato da bellezze passate e da capolavori artistici senza tempo, e attraverso uno sforzo creativo, acquisito nelle scuole, dare vita alla creazione di abiti che danno modo, soprattutto alle donne, di rivendicare un ruolo fondamentale nella società. Rosa attraverso la sua creatività ha fatto incontrare le sue due grandi passioni, la moda e la politica, facendole convergere in un unico pensiero. Il pensiero di Rosa, le sue creazioni hanno aperto la strada alla lotta per l'emancipazione della donna.

Attingere alla tradizione culturale italiana, creare un abito e donare il filo della storia alle donne che indossano quell'abito, testimone della propria identità storica, sociale, umana: questo è il messaggio!

Oggi in tutto il mondo stiliste d'avanguardia tentano di portare avanti le lotte di emancipazione e di rivendicazione di diritti delle donne.

Oggi, in tutto il mondo, stiliste d'avanguardia tentano di portare avanti le lotte di emancipazione e di rivendicazione di diritti delle donne.

Pensiamo alla nigeriana Lisa Folawiyo (classe 1976, formazione in giurisprudenza per aver studiato sei anni all'Università di Lagos e praticato per un anno prima di cambiare completamente il suo campo di attività). Oggi lei è conosciuta per le collezioni lanciate nel 2005 con il suo marchio *Jewel by Lisa*, caratterizzate da tessuti tradizionali dell'Africa occidentale con moderne tecniche di cucito; la pakistana Farwa Zulfiqar, laureata all'Accademia di Belle arti di Macerata e ideatrice di collezioni di moda punto di incontro tra la cultura occidentale e quella orientale; la palestinese Yasmeen Mjalli, di soli 22 anni, che al suo negozio di Ramallah, nella Cisgiordania occupata, attraverso il suo marchio *Baby Fist*, lancia una linea di abbigliamento semplice che però racchiude messaggi con lo scopo di ridare fiducia alle donne, donando parte del ricavato ad associazioni locali impegnate in diversi progetti nelle scuole.

Ecco, forse il segreto è guardare sempre le cose da un'altra prospettiva. Se osserviamo quindi il glamour, le fashion blogger o la settimana della moda, forse, non riusciamo a comprendere appieno il messaggio che un capo di abbigliamento può nascondere. Ma se guardiamo in faccia una donna come Rosa Genoni, possiamo sentire indiscutibilmente il profumo della libertà, della identità, della lotta. Allora si comprende come vestire un abito possa dare un segnale silenzioso e dirompente per affermare temi come la parità di genere oppure lanciare messaggi contro il razzismo, contro il femminicidio.

Un esempio moderno: alla mostra nazionale tenutasi al *Vittoriano* per i 150 anni dell'Unità d'Italia, è stato realizzato un abito "*fieri di essere italiani*" realizzato dalla stilista Concetta Sarachella, in arte Sara Cetty. L'abito è in tipico stile Rom abruzzese che però riporta i colori della bandiera italiana, come a simboleggiare l'integrazione tra la cultura Rom e quella italiana. Sì, perché Concetta Sarachel-

la, in arte Sara Cetty, 38 anni è una stilista italiana di origine Rom che vive a Isernia, nel Molise, dove ha un laboratorio artigianale nel quale realizza le sue creazioni e che da anni si impegna a favorire la conoscenza della cultura Rom, attraverso il suo stile Gipsy presente nelle sue creazioni di moda. "La moda e l'arte", è l'opinione di Concetta Sarachella, "ci possono aiutare a capire e conoscere altre tradizioni e altre culture. Molte volte, ad esempio, vado nelle scuole e mi accorgo che negli stessi ragazzi c'è una scarsa conoscenza anche della propria cultura oppure mi vengono fatte domane tipo '*perché le donne rom portano sempre la gonna lunga?*'. C'è, a livello generale, anche nel territorio di Isernia e molisano, una scarsa conoscenza sia della propria cultura che di quelle altrui".

E allora è proprio da qui che bisogna partire, da parole come inclusione, integrazione, tolleranza, senza dimenticare Rosa Genoni che ha rivoluzionato il concetto di vestirsi, non più soltanto un bisogno primario ma un segnale identificativo delle donne in nome di un concetto di bellezza diverso, nuovo, il concetto di Libertà.

ANGELA MONTAGNA  
CASELLA

(PAVIA, 1946-2011)

MADRE CORAGGIO CONTRO  
L'ANONIMA SEQUESTRI CALABRESE



MIO FIGLIO  
È  
INCATENATO  
COSÌ  
DA 510  
GIORNI

## ANGELA, MADRE CORAGGIO CHE VIVE NEI CUORI DI TUTTI GLI ITALIANI

*Dopo il rapimento del figlio, lottò per la solidarietà popolare  
e sfidò l'omertà della "zona grigia" che favorisce la criminalità.  
Una solitaria battaglia che commosse l'Italia.*

Il flash dell'ANSA, la principale agenzia di stampa italiana, presieduta da Giulio Anselmi, arrivò alle 14,01 del 10 dicembre 2011:

*"Angela Montagna, sposata Casella, da tutti conosciuta come madre coraggiosa, è morta nella serata di ieri a Pavia all'età di 65 anni. Durante il sequestro del figlio Cesare durato 743 giorni, nel 1988 si incatenò per protesta nei paesi della Locride. Il figlio fu poi liberato nel gennaio del 1990".*

Da tutti conosciuta? Un nostro piccolo sondaggio alla vigilia della pubblicazione di questo libro indica come sia stata dimenticata la figura di questa donna che ci ha insegnato quanta forza per combattere può avere ogni mamma. E allora ricostruiamo quella storia esemplare per molti aspetti.

\* \* \*

È il 18 gennaio 1988. Siamo a Pavia. Un'auto di piccola cilindrata percorre la strada provinciale 205, "Vigentina", così chiamata perché collegava l'omonimo quartiere milanese, un tempo comune autonomo, a Pavia. Alla guida dell'auto c'è un ragazzo, Cesare. Ha poco più di 18 anni ed è un giovane come tanti altri ma è anche

cresciuto in modo responsabile grazie a papà Luigi e mamma Angiolina e difatti percorre quella strada a bassa velocità, perché quella sera, la sera del 1988, tutta la zona del pavese è immersa in una nebbia fitta e Cesare ha promesso a mamma Angiolina di rientrare presto e di fare attenzione.

Sembra che tutto vada bene, Cesare è fermo davanti al cancello automatico di casa, è in procinto di entrare nel parcheggio. Mamma Angiolina e papà Luigi lo aspettano per la cena. All'improvviso la portiera dell'autovettura di Cesare viene aperta, due uomini a volto coperto gli intimano di scendere e di seguirlo, uno è dei due è armato di pistola e la punta alla tempia di Cesare. Ha inizio uno dei sequestri di persona più lunghi della storia criminale italiana: per 743 giorni Cesare Casella è in mano alla cosiddetta "anonima sequestri". Il ragazzo viene trascinato in un garage poco distante dove trascorre i primi dieci giorni di prigionia, poi giù in Calabria, nel fitto dei boschi dell'Aspromonte.

I rapitori contattano telefonicamente la famiglia, chiedono otto miliardi di lire, poi cinque, poi uno. Papà Luigi in compagnia del figlio minore Carlo, dopo aver racimolato un miliardo di lire, scende in Calabria e, seguendo le istruzioni impartite dai rapinatori, paga il riscatto.

Sembra fatta! Angela è in trepidazione e attende l'arrivo del suo amato Cesare, del resto hanno fatto tutto quello che gli è stato richiesto. Hanno pagato. Cesare deve tornare a casa. Cesare però non torna. Anzi, i rapitori chiedono altri due miliardi di lire fino a salire a cinque miliardi per poi scendere nuovamente a un miliardo come quello già pagato.

I Casella non possono più pagare. I loro conti correnti sono bloccati con una decisione presa dal magistrato incaricato delle indagini. Tra l'altro, questa, sarà il preludio alla promulgazione della legge nr. 82 del 1991 che stabilisce appunto, in caso di sequestro, il blocco dei beni della famiglia della persona sequestrata.

La situazione precipita. I Casella ricevono una telefonata drammatica direttamente dai rapitori. Uno di banditi dà del bastardo a papà Luigi e dà un ultimatum. Cinque miliardi di lire altrimenti Cesare muore. L'intera famiglia Casella è allo stremo. Per mamma

Angela, fino a quel momento spettatrice inerme della tragedia che ha colpito la sua famiglia, è troppo. Prende allora una decisione che la porta agli onori della cronaca ma soprattutto le spalanca la porta della Storia del nostro Paese.

Contatta un cronista del quotidiano *La Provincia Pavese* e insieme con lui scende in Calabria, con l'intento di scuotere le coscienze e chiedere la liberazione di Cesare.

Piccola, minuta e con volto scarno, scende più volte in Calabria, in Aspromonte, vive e dorme in una tenda, si incatena nelle piazze calabresi di San Luca e Platì, scrive un cartello "*Sto aspettando mio figlio da 17 mesi*".

Incontra le donne della Locride, ottiene la loro solidarietà, le loro firme. La sua, non è una sfida sfrontata e arrogante, è la preghiera di una madre: arrivare ai cuori in silenzio, solo con i gesti. Suscita ammirazione e commozione.

\* \* \*

Per tutta l'Italia Angiolina diventa "Madre coraggio". Di lei parlano i giornali di tutto il mondo, a partire dal settimanale americano "Time".

Alla fine Angela torna a Pavia, per "non intralciare le indagini". Dopo qualche mese, infatti, viene arrestato l'esattore della banda, Giuseppe Strangio. Il cerchio finalmente si stringe attorno ai rapitori che il 30 gennaio 1990, ormai braccati dalla magistratura e dalle forze dell'ordine, liberano Cesare Casella a Natile di Careri (Reggio Calabria), dopo 743 giorni di prigionia.

Dopo la liberazione, i volti di Cesare e di Angela per due - tre mesi diventano familiari su giornali e tv. Poi, dopo una breve parentesi di "euforia mediatica", il nulla. Il silenzio. Finalmente Angela può tornare alla sua vita di sempre, accanto alla propria famiglia.

Angela muore il 9 dicembre 2011, dopo aver combattuto per tre anni contro un tumore. Accanto a lei, suo figlio Cesare e la prima delle sue quattro nipoti, Cloe Angelina. Mamma coraggio muore dopo essere diventata "Nonna coraggio".

## Perché Angela

La forza di un gesto. Il coraggio di metterci il proprio corpo. Eserci. La potenza del gesto di Angela sta tutto in quello che fa, non in quello che dice: protegge! Quando incombe la lotta, una donna non pensa al saccheggio, non fa calcoli su quello che potrebbe essere utile a lei e alla sua causa, non pensa alla sua vita. La donna difende gli ideali in cui crede. La donna protegge i suoi cari. Angela Casella, donna tranquilla, è stata costretta a reagire dagli eventi. È entrata nella Storia diventando “Madre coraggio” dalla porta principale senza però eccessi, senza dichiarazioni choc, ma con la forza di una madre per un figlio. Gli uomini non potranno mai capire il bisogno profondo, il legame unico che unisce indissolubilmente una mamma al proprio figlio. Con quel gesto Angela ha voluto lanciare un messaggio al suo Cesare: *“Stai tranquillo, non sei solo, mamma è qui. Il tuo dolore è il mio dolore”*. Il messaggio però è universale. Angela infatti incarna perfettamente la figura della donna-madre, “Madre coraggio” dove la parola coraggio è soltanto uno dei tanti modi per definire la donna.

Sfogliando i giornali dell’epoca, s’incontra la storia (*Corriere di Calabria*) di un’altra Madre-coraggio: una giovane donna calabrese, Maria Concetta Cacciola (Rosarno 1980-2011). Lei aveva deciso di collaborare con la giustizia rivelando quello che aveva saputo sulla struttura della ‘ndrangheta. Aveva, però, lasciato il programma di protezione per tornare dalla lontana e sicura Genova in Calabria e riabbracciare i suoi figli, che erano rimasti con i nonni. L’ha uccisa ingerendo acido muriatico. Su di lei, Angela aveva espresso un giudizio:

*“Lo Stato deve aiutare persone come lei e i cittadini devono essere solidali. Non bisogna avere paura. Lo Stato, se vuole, può sconfiggere la mafia. Non può perdere questa battaglia. Non è possibile che siano i delinquenti a vincere. Maria Concetta ha avuto più coraggio di me. È un peccato che questa ragazza non ci sia più. Presto si dimenticheranno di lei. Resteranno soltanto dei bambini senza una madre. La forza di opporsi si trova se lo Stato ti aiuta e se la gente ti è vicina”*.

Oggi, alla memoria di Maria Concetta, sono dedicate tante iniziative che raccontano di un impegno quotidiano per sconfiggere quella cultura di morte e violenza che l’ha uccisa così giovane. Tante iniziative e due presidi di Libera le sono stati dedicati: uno al Nord, il Presidio dell’Alto Mantovano; uno al Sud, il Presidio universitario di Catanzaro, mille chilometri di memoria e impegno che attraversano tutta l’Italia.

ALFONSINA MORINI STRADA

(CASTELFRANCO EMILIA, 1891 - MILANO, 1959)

CICLISTA



## QUELLA RIBELLE ALFONSINA, PRIMA E UNICA LEI A CORRERE IL GIRO D'ITALIA

*Pioniera sulle due ruote, la ciclista si meritò l'appellativo di "diavolo in gonnella" per la sua vita controcorrente: tanto come atleta, forte e vincente, quanto come donna, testarda ed epocale.*

*"Ma dove vai bellezza in bicicletta  
Così di fretta pedalando con ardor?  
Le gambe snelle, tornite e belle,  
m'hanno già messo la passione dentro al cuor?"*

Quante volte abbiamo ascoltato mentre veniva canticchiato dai nostri amici e conoscenti più anziani questo brano reso popolare dal Quartetto Cetra fino a Mina? La canzone ha per titolo *Bellezza in bicicletta* ed è stata composta nel 1950 da Giovanni D'Avanzi e Marcello Marchesi, per l'omonimo film (nel titolo prende il plurale *Bellezze in bicicletta*) interpretato da Silvana Pampanini. Non tutti sanno, però, che la canzone è stata ispirata dalle gesta di una ciclista italiana, Alfonsina Morini, nota con il nome da coniugata Strada, la prima donna a gareggiare al Giro d'Italia: una storia, la sua, che racconta la tenacia delle donne e la bellezza dello sport.

Alfonsina Morini nasce a Castelfranco Emilia, nel 1891. È la seconda dei dieci figli di Carlo Morini e Virginia Marchesini, una coppia di braccianti agricoli che lavorano nelle campagne emiliane. A dieci anni Alfonsina riceve in dono dal padre la sua prima bicicletta.

Due ruote al limite della rottamazione, ma che consentono ad Alfonsina di imparare a pedalare. È amore a prima vista. Quel vecchio rottame consente alla giovane Alfonsina di assaporare la libertà e allontanarsi dalla vita faticosa della campagna che lei non ama. La domenica Alfonsina racconta ai genitori di recarsi in bicicletta alla vicina parrocchia, in realtà partecipa ad alcune gare, a volte fingendosi uomo, perché le donne non sono ammesse, collezionando diverse vittorie. Un biografo racconta che alla sua prima vittoria, Alfonsina riceve in premio un maialino vivo.

Nel 1907, sedicenne, Alfonsina decide di andare nella più liberale Torino dove gareggia in diverse competizioni fino a guadagnarsi il titolo di “migliore ciclista italiana”. Due anni dopo, nel 1909, partecipa al Gran Prix a San Pietroburgo ricevendo una medaglia direttamente dalle mani dello zar Nicola II. Nel 1911 a Moncalieri, stabilisce il record mondiale di velocità femminile, raggiungendo la velocità massima per una donna di 37,192 chilometri orari, superando quello stabilito otto anni prima dalla francese Louise Roger. Nella sua Castelfranco, per tutti, Alfonsina è ormai “*il diavolo in gonnella*”!

La madre, a questo punto, fa di tutto per convincere Alfonsina a mettere da parte i suoi sogni ciclistici e a sposarsi: il rischio è di rimanere sola per tutta la vita. È il 26 ottobre 1915 Alfonsina sposa Luigi Strada, meccanico e cesellatore, e si trasferisce a Milano. Luigi, contrariamente alle attese della famiglia, diventa il primo sostenitore di Alfonsina e le regala come dono di nozze, una bicicletta da corsa nuova, con i manubri ricurvi all'indietro proprio come occorre per gareggiare. Alfonsina comincia quindi ad allenarsi sotto la guida del marito.

Nel 1917 Alfonsina si reca alla redazione della *Gazzetta dello Sport* per iscriversi al Giro di Lombardia. L'iscrizione è accettata. La gara comincia il 4 novembre 1917 a Milano, 44 ciclisti in gara, tutti uomini tranne Alfonsina. L'arrivo a Milano è al Parco Trotter, dopo aver percorso 204 chilometri. Alfonsina è l'ultima tra coloro che hanno completato il tragitto. Dopo di lei una ventina di corridori non termina la corsa. Va meglio nel 1918, stessa gara, Alfonsina giunge ventunesima, in penultima posizione.

Ma Alfonsina entra nella storia nel 1924 quando partecipa alla sedicesima edizione del Giro d'Italia. Uno strano Giro, quello del 1924. Molte squadre prestigiose hanno deciso di disertare la corsa a seguito di dissapori con l'organizzazione sul tema dei compensi in denaro. Inoltre non tutti sono d'accordo alla presenza di una donna alla competizione ciclistica più importante d'Italia, alcuni temono che la gara si possa tramutare in una “pagliacciata”. A tre giorni dall'inizio la “Gazzetta dello Sport” pubblica l'elenco dei partecipanti tra cui tale “*Alfonsin Strada di Milano*”. Quella “*a*” mancante è forse dovuta a un refuso o a una precisa volontà. “Il Resto del Carlino” fa di più: cita Alfonsino Strada, con la “*o*” che nasconde la femminilità. Solo alla partenza viene svelato l'arcano e la notizia della prima donna partecipante al Giro d'Italia si diffuse in tutt'Italia creando curiosità, approvazione oltre agli immancabili sorrisi di scherno.

La gara inizia. Dodici tappe, 3.613 chilometri, ben 11 giorni di riposo, poco più di cento corridori iscritti, 90 al via, Alfonsina parte con il numero 72 su una divisa nera. La gara è faticosissima, le strade non sono asfaltate, le biciclette pesano circa 20 chili, senza cambio di velocità.

Alfonsina dimostra, tappa dopo tappa, di essere forte e tenace e di essere animata da forte determinazione.

Lo scrittore e regista Gianni Celati la descrive così nel suo breve racconto *Narratori delle pianure*:

*“Una foto d'epoca la mostra china sul manubrio d'una bici da corsa, con mutandoni fino al ginocchio, mentre passa su una strada di campagna applaudita da una fila di tifosi, i quali sono tutti scalzi. Ha un volto rotondo con grosse ossa occipitali, occhi piccoli e fronte molto larga, capelli corti tirati all'indietro; ha grossi polpacci, braccia robuste, spalle quadrate; ha un sorriso a mezzaluna tagliato ai lati dal rilievo delle guance”.*

Ogni qualvolta taglia la linea del traguardo, a ogni tappa, Alfonsina è accolta con fiori e donazioni in denaro, bande musicali e striscioni d'incoraggiamento la attendono a ogni fine tappa. Alla fine della terza (Firenze - Roma, 284 chilometri) è accolta in trionfo, le regalano un paio di orecchini e una divisa nuova da ciclista. Un uf-

ficiale a cavallo, inviato da re Vittorio Emanuele II, le consegna una busta con 5.000 lire.

Al termine della tappa Foggia-L'Aquila, durissima, le viene consegnata una busta contenente 500 lire, dono dei lettori della *Gazzetta dello Sport*. Alfonsina utilizza quel denaro per pagare le rette dell'ospedale psichiatrico di San Colombano al Lambro dove quell'anno, 1924, viene ricoverato suo marito Luigi e quella del collegio che ospita la nipote.

Alla fine dell'ottava tappa, L'Aquila-Perugia, Alfonsina giunge fuori tempo massimo. Condizioni meteo proibitive, numerose cadute e forature le fanno accumulare un ritardo di quattro ore dal vincitore di tappa. Si rompe pure il manubrio della sua bicicletta, che Alfonsina sostituisce con il manico di una scopa di una contadina. A causa di questo ritardo, il direttore della rosea *Gazzetta*, Emilio Colombo, propone un compromesso: ad Alfonsina sarà consentito di proseguire la corsa, lui stesso le pagherà l'albergo, ma non è più considerata in gara. Lei acconsente e prosegue il suo singolare Giro.

L'ultima tappa, Bologna-Fiume, 415 chilometri, vede Alfonsina pedalare per 21 ore consecutive. Al traguardo è accolta con calore ed entusiasmo, è lei la vincitrice morale di quel Giro d'Italia. Dei 90 ciclisti partiti da Milano, all'inizio del Giro, solo in trenta completano la corsa: tra essi, Alfonsina Morini Strada.

Sebbene il successo guadagnato sul campo, Alfonsina non partecipa più a nessun Giro d'Italia. I suoi tentativi d'iscrizione sono tutti vani. Nonostante ciò, lei percorre le tappe per conto proprio, giungendo sempre al termine, con la stessa tenacia e con la medesima determinazione, guadagnandosi in questo modo la stima dei suoi colleghi ciclisti più famosi come Costante Girardengo.

Sfruttando la propria fama, Alfonsina partecipa a diversi varietà in Italia e all'estero. Nel 1937, a Longchamp, in Francia, stabilisce il record mondiale dell'ora femminile, percorrendo in 60 minuti 35,20 chilometri. Ha 38 anni.

Rimasta vedova, nel 1950 Alfonsina sposa a Milano Carlo Messori, anche lui ex ciclista di fama. Insieme aprono un negozio di biciclette con annesso laboratorio, in via Varesina 80 a Milano. Nel 1957 rimane nuovamente vedova. Continua a recarsi in negozio in

bicicletta, decide, però, di acquistare una moto Guzzi 500, di colore rosso per gli spostamenti più lunghi.

Il 13 settembre 1959 Alfonsina è di ritorno a Milano, ha assistito a una classica del ciclismo, la "Tre Valli Varesine". "*Mi sono divertita tantissimo*", dice alla portiera del palazzo dove vive, "*porto la moto in negozio e torno in bici*". Cerca di riavviare la moto, senza riuscirci, piange, impreca, tenta con rabbia di spingere giù quella maledetta leva di avviamento. La moto cade, Alfonsina sviene e rovina a terra. Viene soccorsa da alcuni passanti che la caricano in macchina per portarla in ospedale, ma per Alfonsina non c'è più nulla da fare. Il cuore non ha retto, quel cuore messo a dura prova dalle faticosissime competizioni ciclistiche, cessa di battere per sempre.

\* \* \*

Alfonsina, "*il diavolo in gonnella*", riposa al cimitero di Cusano Milanino. Sulla lapide una fotografia la ritrae, maestosa, sulla sua amata bicicletta. La sua storia corre sui libri (segnaliamo, tra i tanti, quello di Paolo Facchinetti, *Gli anni ruggenti di Alfonsina Strada*, Ediciclo, 2004 e di Gianpaolo Ormezzano, *Storia del ciclismo*, Longanesi, 1980) e sperabilmente sulla targa di qualche strada delle città che la videro protagonista (oltre quella dedicatagli a Milano) o che legano il loro nome alle classiche del ciclismo come, per restare nella sua regione di nascita, Cesenatico, patria della granfondo internazionale Nove Colli (che nel 2022 a maggio, nel suo cinquantunesimo compleanno, ha visto arrivare in riviera come al solito il mondo intero, 7.843 partecipanti); e Longiano, capitale della benefica, settembrina 2XBENE, gara ciclistica a cronometro per Lui & Lei: una gara per coppie miste varata nel 2000 dal vulcanico avvocato Roberto Landi e dalla sua sposa Laura in quel villaggio ideale di *Airone* e che sarebbe piaciuta molto alla nostra Alfonsina e al suo secondo marito Carlo Messori, anch'egli ciclista di fama.

## Perché Alfonsina

“Sono una donna, è vero. E può darsi che non sia molto estetica e graziosa una donna che corre in bicicletta. Vede come sono ridotta? Non sono mai stata bella. Ora sono un mostro. Ma che devo fare? Ho un marito in ospedale psichiatrico che devo aiutare; una bimba in collegio che mi costa dieci lire al giorno, che spedii subito e che servirono per mettere a posto tante cose. Ho le gambe buone, i pubblici di tutta Italia (specialmente le donne e le madri) mi trattano con entusiasmo. Non sono pentita. Ho avuto delle amarezze, qualcuno mi ha schernita; ma io sono soddisfatta e so di aver fatto bene”.

È un brano di un'intervista che Alfonsina rilasciò al *Guerin Sportivo*. La prima cosa che viene da dire ad Alfonsina dopo aver letto questa dichiarazione è che ha ragione: non è affatto bella, invece è donna bellissima! Tenace, caparbia, quel viso tondo da contadina e quell'animo emiliano fatto di tenacia e sregolatezza, la sua storia è una di quelle storie genuine che ti accarezzano il cuore, perché Alfonsina sapeva di essere l'unica donna ad avere avuto il coraggio di correre tra gli uomini e una volta accettata la sfida, di dover terminare la corsa, a ogni costo.

Alfonsina non voleva e non doveva dimostrare nulla a nessuno, il suo è solo il naturale diritto di chiunque a fare qualcosa che piace e che non nuoce a nessuno. Quella stessa bicicletta, amica silenziosa, compagna di viaggio nella vita di Alfonsina, oggi è posta in alto, sulla parete del piccolo Santuario della Madonna del Ghisallo, protettrice dei ciclisti, sul colle sopra Bellagio, a significare che la nostra Alfonsina è lassù, nell'Olimpo dei campioni. Dopo un secolo, la vicenda di Alfonsina continua a motivare e a muovere le donne, non solo sportive professioniste.

Come già le suffragette, le staffette partigiane, le operaie e le cicliste di ogni epoca, le donne di oggi possono ancora trovare nella bici un'alleata ideale per il proprio percorso di emancipazione, un mezzo da usare sì con le gambe, ma anche per la testa. La storia continua a pedalare.

E se proprio vogliamo fare un omaggio alle gesta di questa pioniera della storia dello sport che ha segnato una delle prime tappe

nel percorso dell'emancipazione femminile in Italia, ci piace immaginare di sentire alla radio, guardando la sua bici, la voce inconfondibile di Mario Ferretti:

“Una donna sola al comando, la sua maglia ha il numero 72. Il suo nome è Alfonsina Morini Strada”.

### Fonti bibliografiche:

- Donatella Allegri, *E io pedalo. Donne che hanno voluto la bicicletta*, Edizioni del Loggione, 2017.
- Paolo Facchinetti, *Gli anni ruggenti di Alfonsina Strada*, Ediciclo, 2004.
- Gianpaolo Ormezzano, *Storia del ciclismo*, Longanesi, 1980.
- Gudrun Maierhof, Katinka Schroeder, *Ma dove vai bellezza in bicicletta?*, La Tartaruga, Milano, 1993.
- Peter Zheutlin, *Il giro del mondo in bicicletta. La straordinaria avventura di una donna alla conquista della libertà*, Elliot Edizioni, Roma, 2011.
- Sul web: <http://www.ciclistepercaso.com>

**ANNA KULISCIOFF**  
(SINFEROPOLI, CRIMEA 1855 - MILANO, 1925)  
MEDICO, SOCIALISTA, RIVOLUZIONARIA



## ANNA KULISCIOFF, SIGNORA DEL SOCIALISMO CHE MIGLIORÒ L'ITALIA

*La Kuliscioff fu tra le protagoniste del socialismo italiano. Priva di cariche ufficiali ma dotata di una autorevolezza senza confronti, questa donna trapiantata dalla Crimea a Milano fu una vera madre del partito che contribuì a fondare nel 1892 e poi a guidare in modo da favorire il rispetto dei diritti delle donne e dei minori. Continua il nostro viaggio tra le donne che, con la loro vita, hanno cercato di cambiare il mondo. Ci fa da bussola l'incitazione della pedagogista Maria Montessori: "Donne tutte: sorgete!" (1906).*

Milano, 29 dicembre 1925. È una giornata piovosa, fa freddo e l'aria è umida, una giornata tipica d'inizio inverno della città lombarda. Un immenso corteo accompagna il feretro di una donna verso l'ultimo viaggio terreno. Il corteo imbocca via Ceresio e dopo aver percorso un centinaio di metri, entra nel cimitero Monumentale. C'è tanta gente, tanta gente comune, moltissime sono donne.

Il corteo giunge nella grande piazza del cimitero, il feretro al centro, tutto intorno alle corone di fiori. Prende la parola Enrico Gonzales, deputato del Partito Socialista Unitario, antifascista, noto avvocato dalle particolari doti oratorie. Mentre Gonzales pronuncia l'appassionata orazione funebre, un gruppo di fascisti con la camicia nera provoca tumulti, vengono strappati i drappi e le corone, e il funerale si trasforma in guerriglia urbana. È il caos. Quel funerale

è pericoloso, le idee appartenute e sostenute da chi è in quella bara sono pericolose.

A chi appartiene quel corpo che non trova pace? È Anna Moiseeva Rozenstejin, ma tutti la conoscono come Anna Kuliscioff. La donna che, presa dallo sconforto per la scalata al potere da parte di Benito Mussolini; scrive a Turati il 17 novembre 1922: “*Oggi chiederei a te una parola di conforto, tanto sono piena di disgusto, avvilita e quasi sgomenta dello spettro di rovine che si prospetta nell’avvenire*”. È la donna che, per la sue idee portate avanti con determinazione e di grande attualità (il “welfare”, la lotta per l’effettiva parità tra i sessi, la scelta di mantenere la battaglia politica e sociale sul terreno della legalità e del rispetto delle istituzioni, l’alleanza di tutte le forze antifasciste da lei fortemente auspicata e il cui fallimento consegnerà il potere a Mussolini), sarà definita da Antonio Labriola “*l’unico uomo del socialismo italiano*”.

\* \* \*

Nata nel 1855, figlia di un commerciante ebreo della penisola di Crimea, a 18 anni decide di trasferirsi in Svizzera per frequentare i corsi di filosofia presso l’università di Zurigo. Rientrata in patria predica, nei villaggi dei poveri e dei contadini sfruttati, la libertà, la giustizia, la ribellione: è la cosiddetta “andata verso il popolo” che la costringe a fuggire dal suo paese e riparare nuovamente in Svizzera. Qui conosce Andrea Costa, dapprima anarchico poi uno dei padri fondatori del Partito Socialista. Cambia anche il cognome in Kuliscioff che in Russia portano solo le persone provenienti da famiglie di schiavi, manovali e braccianti.

Nel 1877 Anna e Andrea vanno a Parigi, dove è arrestata ed espulsa. Ripara di nuovo in Svizzera. Nel 1878 è a Firenze ma anche qui è arrestata ed espulsa con l’accusa di cospirare con gli anarchici per sovvertire l’ordine costituito. In carcere si ammala di tubercolosi e artrite. Anna e Andrea si trasferiscono nuovamente in Svizzera, che lasciano nel 1880 per rientrare clandestinamente in Italia, dove però ancora una volta vengono arrestati a Milano. Dopo l’ennesima breve permanenza in Svizzera a Lugano, Anna raggiunge Costa a Imola: qui nel 1881 partorisce la loro figlia Andreina. Poco tempo dopo la relazione

tra i due finisce con gran dolore di Anna, che, portando con sé la figlia, torna in Svizzera, a Berna, dove si iscrive alla facoltà di medicina. Quegli anni sono segnati dallo studio e dalla malattia che s’aggrava.

Gli studi di medicina la portano a frequentare nel tempo diverse università. Nel 1885 incontra Filippo Turati, con cui si lega sentimentalmente fino alla morte. Quello stesso anno viene accolta a Pavia da Camillo Golgi, futuro Nobel della medicina, con cui collabora con una propria ricerca sulle origini batteriche della febbre puerperale. Dopo la laurea a Napoli nel 1886, nel 1888 si specializza in ginecologia, prima a Torino, poi a Padova. Con la sua tesi evidenzia ulteriormente l’origine batterica della febbre puerperale, contribuendo ad aprire ancor di più la strada alla scoperta che avrebbe salvato milioni di donne dalla morte dopo il parto.

Si trasferisce poi a Milano, dove comincia a esercitare l’attività di medico, andando anche nei quartieri più miseri della città e affiancando la filantropia Alessandrina Ravizza, finché la salute glielo consente, nell’ambulatorio medico gratuito che offre assistenza ginecologica alle donne povere. Per questo viene chiamata dai milanesi la “dottora dei poveri”.

A 65 anni tiene una conferenza presso il Circolo Filologico Milanese dove è vietata l’iscrizione alle donne. Anna considera il suo intervento, pubblicato con il titolo *Il monopolio dell’uomo*, il manifesto della questione femminile italiana (*in basso il link al testo integrale di questo documento ritrovato, Ndr*). È da questo momento che Anna diventa la portavoce dei diritti delle donne.

È arrestata nuovamente ma rimane in carcere per pochi mesi. Nel 1891 si trasferisce con Turati nell’appartamento in via Portici Galleria, al 23, a Milano, appartamento che viene trasformato anche in studio e redazione della rivista “Critica sociale”.

La casa è piena di libri che circondano due grandi scrivanie dove Anna e Filippo lavorano insieme. A ridosso di una parete c’è un piccolo divano verde (oggi conservato nelle sale della Fondazione che porta il nome della Kuliscioff) dove Anna riceve i visitatori a ogni ora del giorno, dai personaggi più in vista della politica e della cultura milanesi alle donne del popolo che trovano conforto in lei. Secondo la Kuliscioff.

*“tutti gli uomini, salvo poche eccezioni, e di qualunque classe sociale, considerano come un fenomeno naturale il loro privilegio di sesso e lo difendono con una tenacia meravigliosa, chiamando in aiuto Dio, chiesa, scienza, etica e leggi vigenti, che non sono altro che la sanzione legale della prepotenza di una classe e di un sesso dominante”.*

Solo il lavoro sociale, decentemente retribuito, può portare la donna a essere libera e indipendente.

In un articolo del 1891 su *Critica sociale*, la Kuliscioff denuncia il cosiddetto “matrimonio a base mercantile come forma imperante di servitù”. È in prima linea nelle lotte sociali. È al fianco delle operaie tessili milanesi incitate a lottare per ottenere le otto ore di lavoro, la libertà di disporre del proprio salario, l’astensione dal lavoro negli ultimi due mesi di gravidanza.

Nel 1892 è tra i fondatori del Partito dei Lavoratori, il futuro Partito Socialista Italiano e non ha paura negli anni successivi a scontrarsi proprio con gli uomini del partito, che poco o nulla fanno per la causa del suffragio universale.

Nel 1897 le viene affidato l’incarico di redigere una proposta di legge sulla tutela del lavoro minorile e femminile (*vedi documento a seguire, Ndr*) che, presentata in Parlamento, è approvata come Legge 242/1902 (Legge Carcano). Forte di questo risultato Anna rafforza il proprio impegno politico a favore dell’estensione del diritto di voto alle donne: nasce il Comitato Socialista per il Suffragio Femminile.

L’idea innovatrice è quella di stabilire un rapporto di comunicazione diretta con le donne lavoratrici operaie e contadine per renderle consapevoli dei loro diritti, nel tentativo di porle in condizioni di poter uscire dallo stato di disparità e sottomissione imposta dalla tradizione sociale in cui la donna è stata educata.

Nel 1912 la proposta di legge per la concessione del diritto di voto alle donne viene respinta. È un duro colpo per Anna, il primo effetto è la rottura del rapporto con Filippo Turati. Anna commenta:

*“Ormai l’italiano per essere un giorno cittadino non ha che una sola precauzione da prendere, nascere maschio”.*

Seppur scoraggiata, Anna continua la sua battaglia in difesa dei diritti delle donne e nello stesso anno 1912 fonda la rivista “La difesa delle lavoratrici” e getta le basi per il progetto “La giornata delle donne”, una manifestazione nazionale che nel 1915 avrebbe dovuto porre l’accento sulla questione femminile. La manifestazione è cancellata dalla guerra.

I suoi articoli taglienti sono firmati con lo pseudonimo “OMEGA” perché, come lei spiega, *“mi sento come l’ultima ruota del carro”.*

Muore il 27 dicembre 1925 a Milano.

*“Quando si sentì venir meno e soffocare, volle baciare tutti i suoi intimi, e si spense senza un sussulto, senza un brivido”.*

Oggi il suo ricordo viene perpetuato da una Fondazione che porta il suo nome (in via Vallazze 34 a Milano: [fondazioneannakuliscioff.it](http://fondazioneannakuliscioff.it)) che ha una biblioteca di 35.000 volumi e opuscoli donati da Giulio Polotti, tutti dedicati alla storia del Socialismo e da una via le è stata dedicata (sempre a Milano) in zona Bisceglie.

## **Perché Anna**

Anna Kuliscioff è una donna che “non sa stare al suo posto”, frase questa alla ribalta negli ultimi tempi. La verità è che ancora oggi la donna intelligente fa paura tanto che forse è meglio vederla “dietro a un uomo”. Anna invece, indipendente, libera, determinata, equilibrata, con le sue lotte, ha dato voce per la prima volta alle donne, e l’ha fatto con straordinaria semplicità utilizzando l’arma della conoscenza.

Conoscere significa non dipendere, conoscere vuol dire criticare, nel senso di giudicare, ma soprattutto la conoscenza permette di distinguersi e prendere una decisione che sia la *tua decisione*. Colpisce ad esempio in una lettera ad Andrea Costa quello che Anna scrive della figlia Andreina, andata in sposa nel 1904 a Luigi Gavazzi, proveniente da un’importante dinastia di imprenditori tessili

*“un giovine buono – sono parole di Anna – che però fa parte del parentado più nero del conservatorismo milanese. È una gran malinconia di dover con-*

*vincersi che noi non siamo i nostri figli, e che essi vogliono far la loro vita [...]. La malinconia non proviene da quel piccolo incidente di matrimonio religioso, ma dal fatto che nostra figlia non ha né l'animo ribelle, né il temperamento di combattività”.*

Con il suo instancabile lavoro, Anna è riuscita a scardinare, con ragionamenti realistici, una società maschilista e sessista ma che ha relegato il ruolo della donna a una posizione di subalternità. Disse di lei Claudio Treves: *“Per Anna la rivoluzione era riformista e anche legislativa. Ella pose come necessità, innanzi alla classe, l'obiettivo che si chiamava Legge e lo strumento che si chiamava democrazia”.*

Forse è proprio questo l'insegnamento della “dottrina dei poveri”, l'instancabile ricerca del cambiamento, in nome della giustizia sociale.

Quando pensiamo ad Anna Kuliscioff ci viene in mente una frase della giovane poetessa indiana, naturalizzata canadese, Rupī Kaur: *“Mi reggo in piedi sui sacrifici di milioni di donne prima di me pensando cosa posso fare per rendere più alta questa montagna in modo che le donne dopo di me vedano più lontano”.*

Anna è proprio questo, è la montagna. È un gigante in mezzo ai tanti mediocri lillipuziani del suo tempo, convinti dell'inferiorità della donna come fatto naturale, quasi antropologico, e spazzati via da una visione, ma anche dall'esserci, fisicamente, per dare finalmente voce a chi non ha parole.

## **A PROPOSITO**

### **Le regole di Anna per una legge sul lavoro delle donne**

Nel novembre 1897 il Comitato del Gruppo femminile socialista di Milano incaricava Anna Kuliscioff di compilare uno schema di disegno di legge, che mirava a mitigare lo sfruttamento eccessivo del lavoro femminile e infantile, *“docile e incapace di resistenza”.*

Riproduciamo qui sotto, insieme al manifesto che lo precedeva, diretto ai lavoratori e alle lavoratrici della Lombardia

*“affinché voi lo discutiate nelle vostre Associazioni e Sezioni, lo emendiate se occorre, e infine lo facciate vostro.... Così, trasmesso ai deputati che rappresen-*

*tano gli interessi del proletariato, sia da essi presentato alla Camera, sostenuto da concorde agitazione della classe lavoratrice, e diventi esso la base di una legge che segnerà un passo notevole sulla via della vostra emancipazione”.*

### **Schema di progetto lavoro delle donne**

Durata di lavoro di 48 ore maximum per settimana, non oltre il mezzodì del sabato, onde ogni operaia possa fruire d'un riposo di 42 ore consecutive. Le ore supplementari di lavoro non potranno essere più di 50 durante l'anno, distribuite in modo che la giornata legale di lavoro non possa prolungarsi più di due ore per giorno, né più di tre giorni per settimana.

Vietato l'impiego delle donne nei lavori insalubri e pericolosi. Vietato il lavoro notturno. Vietato il lavoro nell'ultimo mese di gravidanza e nel primo mese dal puerperio. All'assistenza delle donne nei due mesi antecedenti e successivi al parto provvederà la legge sull'assicurazione obbligatoria per le malattie, in ragione almeno del 75% del salario giornaliero. La legge sul lavoro delle donne sarà applicata, oltretutto alle grandi, anche alle piccole industrie, alle industrie casalinghe, ai lavori di risaia e possibilmente a ogni altro lavoro agricolo. Il testo della legge sarà esposto, in modo facilmente visibile per le interessate, nei laboratori, nelle officine, negli stabilimenti e ovunque sono donne impiegate al lavoro salariato. I regolamenti interni saranno fissati d'accordo fra gli imprenditori e le rappresentanze delle operaie: in difetto d'accordo, statuirà il Collegio dei probiviri. L'applicazione della legge sarà vigilata da ispettrici elette dalle operaie e retribuite dallo Stato.

Ispettori tecnici saranno incaricati di visitare regolarmente gli opifici, le fabbriche, i laboratori, ecc., e di verificare le condizioni d'igiene e di sicurezza. Una legge speciale stabilirà le norme relative all'igiene e alla sicurezza del lavoro. La responsabilità dell'osservanza delle disposizioni di questa legge spetterà solidamente ai direttori, imprenditori e proprietari, salva fra di essi la rispettiva azione di regresso. Le trasgressioni saranno punite con ammenda da Lire 50 a L. 200 per ciascun caso e per ciascuna persona impiegata. In caso di

insolvibilità di tutti i corresponsabili, l'ammenda sarà convertita in detenzione a carico del responsabile, secondo la proporzione stabilita dal Codice penale, purché il totale del carcere non superi un anno.

## Altre protagoniste della Lombardia

**Cristina Trivulzio di Belgiojoso** (Milano, 1808-1871). Nobildonna, patriota, giornalista e scrittrice che partecipò attivamente al Risorgimento. Fu editrice di giornali rivoluzionari e molte sue opere sono incentrate sugli anni della prima guerra d'indipendenza. All'epoca Carlo Cattaneo la chiama, senza mezzi termini, "la prima donna d'Italia".

**Maria Gaetana Agnesi** (Milano, 1718-1799). Matematica, filosofa, teologa, accademica e filantropa. Riconosciuta come una delle più grandi matematiche di tutti i tempi, fu la prima donna autrice di un libro di matematica e la prima a ottenere una cattedra universitaria di matematica presso l'Università di Bologna.

**Dina Galli** (Milano, 1877 - Roma, 1951). Celebre attrice di teatro e cinema attiva fra gli anni Dieci e gli anni Quaranta, fu la prima attrice italiana a volare su un aeroplano, nel luglio 1910. La seconda attrice in assoluto, preceduta solo dall'attrice Lyda Borelli (La Spezia, 1887 - Roma, 1959), in America.

**Rosina Ferrario** (Milano, 1888-1957). È stata un'aviatrice. Fu la prima donna italiana a ottenere un brevetto di volo, l'ottava nel mondo.

**Teresa Pomodoro** (Molfetta, Bari 1940 - Milano, 2008) fondatrice e anima dello spazio teatro No'hma. Attrice, drammaturga, fondatrice e direttrice artistica sorella di Livia Pomodoro, ex magistrato, presidente del Tribunale di Milano. A Milano nel 2021 sono stati inaugurati i giardini di Teresa Pomodoro nei pressi di Piazza Piola.

**Teresa Agnesi** (Milano, 1720-1795). Musicista clavicembalista, compositrice di musiche da camera, teatrali e orchestrali. E la sorella Gaetana Agnesi (Milano, 1718-1799) matematica e filosofa.

**Alda Merini** (Milano 1931-2009), poetessa e scrittrice tra le più amate e premiate.

**Anna Maria Mozzoni** (Milano, 1837 - Roma, 1920) è stata una giornalista, attivista dei diritti civili e pioniera del movimento di emancipazione delle donne in Italia.

**Francesca Antonia Scanagatta**, indicata in tedesco anche come **Franziska** (Milano, 1776-1864), è stata una militare. Con il nome di "Francesco" (o "Franz") completò l'Accademia militare nel 1797 e partecipò poi ad azioni sul campo, raggiungendo il grado di tenente dell'Esercito. Nel 1800 il padre, temendo per la sua incolumità, ne rivelò l'identità e l'affascinante storia e fece in modo di farla congedare.

**Angela Giussani** (Milano, 1922-1987) e **Luciana Giussani** (Milano, 1928 - Milano, 2001) sono state una coppia di fumettiste ed editrici, creatrici del personaggio Diabolik.

**Fernanda Wittgens** (Milano, 1903-1957), critica e storica dell'arte, museologa e docente, fu la prima donna in Italia a ricoprire il ruolo di direttore di un importante museo (la Pinacoteca di Brera). Non solo mise in salvo i capolavori a lei affidati, ma aiutò a fuggire molti ebrei. E a lei dobbiamo anche la salvezza del Cenacolo. La sua storia è qui: [www.giannellachannel.info/fernanda-wittgens-eroina-di-brera/](http://www.giannellachannel.info/fernanda-wittgens-eroina-di-brera/), e su RaiPlay.

**Teresa Sarti Strada** (Sesto San Giovanni, MI, 1946 - Milano, 2009). È stata una brillante filantropa e docente, co-fondatrice con il marito, il partigiano dell'umanità Gino Strada, della Ong Emergency, della quale è stata anche primo presidente.

**Angela Pedercini** (Cassina de' Pecchi, Milano, 1951-2007). Avvocato, impegnata come consulente legale in difesa dei diritti delle donne e dei minori e come attiva collaboratrice di consultori, scuole, enti locali, università. Specializzata nel diritto di famiglia e delle persone, ha contribuito a fondare associazioni come la Casa della donna maltrattata a Milano.

marche

**MARIA MONTESSORI**

(CHIARAVALLE, ANCONA, 1870 - NOORDWIJK, OLANDA 1952)

MEDICO, PEDAGOGISTA,  
NEUROPSICHIATRA INFANTILE

**MARIA MONTESSORI,  
CHE SCOPRÌ  
I SEGRETI DELL'INFANZIA**

*Scienza e vita di una pedagoga accolta negli Stati Uniti,  
nel 1913, come "la più interessante donna vivente in Europa"  
e candidata più volte al Nobel per la pace.*



**I**l 6 gennaio del 1907 veniva inaugurata a Roma la prima “Casa dei Bambini”, uno straordinario spazio scolastico dove si applica un innovativo metodo educativo, con un arredamento progettato appositamente. L’ha progettata una donna, pedagoga candidata tre volte al Nobel per la pace, che ha incentrato la sua strategia educativa sulla libertà e sulla pace. Una scienziata capace, in un’epoca in cui le donne medico erano viste mal volentieri da una società sessista e maschilista, di rivoluzionare l’educazione scolastica attraverso l’osservazione, lo studio e la sperimentazione, e che è riuscita a tracciare linee fondamentali per la costruzione di una nuova scienza, la scienza della pace. Questa donna è Maria Montessori.

Maria nasce a Chiaravalle, a pochi chilometri da Ancona. Il papà Alessandro, di origine emiliana, era stato dipendente in una delle saline di Comacchio; la madre Renilde Stoppani è una donna istruita che ama la lettura, nipote di Antonio Stoppani, abate e naturalista, famoso per aver scritto *Il Bel Paese* (1876, vendute 600 mila copie).

Da bambina Maria vive con la sua famiglia prima a Firenze e poi a Roma, dove frequenta la “Regia scuola tecnica” (oggi Istituto tec-

nico “Leonardo da Vinci”) diplomandosi con un ottimo voto. La carriera di Maria sembra avviata all’insegnamento, ma all’improvviso in Maria nasce il desiderio di fare il medico, fatto questo che la porta a scontrarsi con il padre. A ogni modo Maria inizialmente non può iscriversi alla facoltà di Medicina per la mancanza del diploma di maturità classica. Tenace, si iscrive alla facoltà di Scienze e dopo due anni, sostenuta da Guido Baccelli e addirittura da papa Leone XIII, riesce finalmente a immatricolarsi presso la facoltà di medicina della Sapienza di Roma. È il 12 febbraio 1893.

Nel 1896 sarà la terza donna a laurearsi in medicina con una tesi in Psichiatria con il titolo: *Contributo clinico allo studio delle allucinazioni a contenuto antagonistico*.

Nello stesso anno Maria contribuisce con il suo impegno all’emancipazione femminile partecipando al Congresso Femminile di Berlino con un intervento sul diritto alla parità salariale tra donne e uomini.

Nel 1897 la Montessori inizia a lavorare come assistente presso la Clinica psichiatrica dell’università di Roma, collaborando con i luminari Ezio Sciamanna, Sante De Sanctis e Giuseppe Sergi. In quegli anni s’interessa ai bambini con deficit, all’epoca definiti *frenastenici*.

Maria ha l’intuizione di intervenire, non con azioni mediche classiche ma piuttosto con un approccio di tipo pedagogico, riscontrando grandi progressi nella cura dei bambini con problemi psichici. Queste teorie sono esposte dalla stessa Maria Montessori nel 1898, a Torino, nel corso del primo congresso pedagogico.

Il successo delle sue teorie porta Maria a essere chiamata a dirigere la Scuola Magistrale Ortofrenica.

Nello stesso anno nasce Mario, suo figlio, frutto della relazione sentimentale che Maria ha con Giuseppe Montesano, considerato uno dei fondatori della psicologia e della neuropsichiatria infantile italiana.

Maria partorisce di nascosto e affida il bambino a una famiglia di Vicovaro, un paesino laziale, alle cure di Vittoria Pasquali, lontano dai pettegolezzi. Maria, infatti è nubile e si rende perfettamente conto che la nascita di un bambino avrebbe compromesso la sua vita e la sua carriera. Fa visita al bambino tutte le settimane e lo crescerà proprio con quello che sarà il *suo metodo*. Alla morte della madre adot-

tiva, lo prende a vivere con sé presentandolo come nipote. La verità Mario la conosce soltanto all’apertura del testamento quando per la prima volta Maria scriverà di lui definendolo “mio figlio”.

La relazione con Montesano, intanto, finisce in modo drammatico: l’uomo sposa un’altra donna. Maria sconvolta e amareggiata, da quel momento vestirà solo di nero, in lutto eterno per quell’amore finito.

Maria intanto, sul piano professionale, s’interessa sempre più agli studi del medico francese Jean Maric Gaspard Itard e dall’allievo Edouard Seguin sulla metodologia e sulle azioni educative da applicare a favore dei soggetti disabili. Maria rimane colpita dalla proposta, soprattutto di Seguin, di applicare il metodo speciale anche ai bambini normali. È la svolta. Nel 1906 è chiamata a organizzare e accogliere bambini in età prescolare del quartiere popolare di San Lorenzo a Roma: è l’occasione che Maria aspetta per verificare il suo metodo.

È il 6 gennaio 1907 e in via dei Marsi 58 è inaugurata la prima “Casa dei Bambini”. A quasi due anni di distanza, Maria Montessori pubblica l’opera che la rende famosa in tutto il mondo: *Il metodo della pedagogia applicata all’educazione infantile nelle case dei bambini*. In questo lavoro la Montessori presenta i principali risultati del suo esperimento educativo, espone la sua concezione dell’infanzia e le basi del suo metodo. Diventa una star di livello internazionale. Nel 1913 Maria è accolta negli Stati Uniti come “*the most interesting woman of Europe*”.

Nel 1924 ha origine la “Scuola magistrale Montessori” e “l’Opera nazionale Montessori”, quest’ultima come ente morale creato per contribuire alla conoscenza, diffusione, attuazione e tutela del metodo di Maria Montessori. È un periodo controverso. Vi è una indubbia vicinanza tra il fascismo e il metodo montessoriano: Mussolini incentiva e promuove l’apertura di scuole montessoriane e di fabbriche per la realizzazione del materiale necessario alla didattica del metodo. Appare evidente l’intento di Mussolini di appropriarsi dell’idea della Montessori sfruttando al massimo la sua fama internazionale.

Già però nel 1931 le cose cambiano, Mussolini impone ai docenti il giuramento di fedeltà al fascismo, ai bambini è imposta l’uniforme della gioventù fascista, mentre in tutt’Italia le violenze delle ca-

micie nere si fanno sempre più frequenti. Maria dice basta e rifiuta ogni tipo di coinvolgimento. Il regime allora pian piano estromette e cancella l'opera della Montessori chiudendo le scuole ed emarginando la sua figura tanto da costringerla a lasciare l'Italia.

Maria parte con il suo Mario alla volta dell'India dove viene internata perché appartenente a un Paese nemico e dove resta fino alla fine della Seconda guerra mondiale. È, nonostante tutto, un periodo nella vita di Maria molto felice. Innanzitutto, svestirà quell'abito nero che fino a quel momento l'aveva contraddistinta, lasciando spazio a un più tipico vestito bianco; e poi Maria riprende i suoi studi, soprattutto in relazione ai neonati, cosa che la porterà a pubblicare *La mente del bambino*, pietra miliare nel ruolo dell'educazione quale responsabile della costruzione di una società pacifica.

Al suo rientro in Italia, nel 1947, al termine della Seconda guerra mondiale, Maria si preoccupa innanzitutto di ricostruire l'Opera Nazionale valorizzando i principi pedagogici della fondatrice e diffondendo la conoscenza e l'attuazione del Metodo.

Nell'ultimo periodo di vita, Maria viaggia in diversi Paesi del mondo per diffondere la propria teoria educativa, stabilendo la propria residenza abituale in Olanda.

Nel 1949, 1950 e 1951 è candidata al premio Nobel per la pace, senza mai riuscire a ottenerlo. Il premio viene concesso sempre a uomini: nel 1949 a John Boyd-Orr, fisiologo britannico, esperto di alimentazione e primo Direttore generale della FAO; nel 1950 a Ralph Johnson Bunke, politico americano e funzionario dell'ONU; nel 1951 a Léon Jouhaux, sindacalista francese, delegato alla Società delle Nazioni. Il giornalista Vittorio Gorresio scrive sul *Corriere della Sera*:

*“... nessuno ignora la benemerenzza di questi personaggi e istituzioni. Ciò non significa però che abbiano dato un contributo alla causa della pace: anzi (tutti e tre) presuppongono l'esistenza della guerra. La Montessori è in altra condizione perché 'crea' la pace”.*

Nel 1952 Maria Montessori muore in Olanda, a Noordwijk.

Attualmente nel mondo ci sono 22.000 scuole che applicano il metodo Montessori, il maggior numero in Germania e negli Stati Uniti.

## Perché Maria

Il passare degli anni non sminuisce la modernità del pensiero montessoriano. Parlando del suo metodo, Maria afferma:

*“Noi non abbiamo con mezzi speciali moralizzato i bambini; non abbiamo insegnato loro a vincere i capricci e a rimanere tranquilli nel lavoro; non abbiamo insegnato la calma e l'ordine esortandoli a seguire degli esempi e spiegando come l'ordine sia utile all'uomo; non abbiamo fatto prediche per insegnare la cortesia dei rapporti, per animare al rispetto verso il lavoro altrui, alla pazienza dell'attesa per non ledere gli altrui diritti. Nulla di ciò: noi abbiamo soltanto liberato il bambino e lo abbiamo aiutato a vivere. Tutto il resto è venuto di conseguenza. E il bambino ha rivelato il suo vero volto”.*

Ecco! Questa è la chiave della modernità nel pensiero montessoriano: libertà. Libertà intesa come spontaneità di cui il bambino ha bisogno per raggiungere la responsabilità e la disciplina. Nel bambino nasce la disciplina non perché imposta da regole rigide, ma perché il bambino ha la libertà di scegliere il proprio lavoro, assecondando quello che è il suo istinto naturale. Tutto questo avviene avendo cura, da parte dell'insegnante, di educare il bambino al movimento. Le “Case dei Bambini” sono ambienti costruiti a misura di bambino, con materiali ideati proprio per fornire a ogni bambino la scelta sull'attività da seguire risvegliando interesse e concentrazione. Come si passa dalla concentrazione alla disciplina? Attraverso metodi e attività specifiche, come le “lezioni del silenzio”...

Un altro dei meriti del metodo di Maria è l'educazione interculturale, o come amava dire lei stessa, “cosmica” perché insegna a diventare cittadini del mondo, aldilà di ogni differenza; quindi, insegna a vivere in pace e costruendo la pace. Sulla tomba di Maria si legge: *“Io prego i cari bambini, che possono tutto, di unirsi a me per la costruzione della pace negli uomini e nel mondo”.* Lei lo ha fatto per prima e ha gridato al mondo la sua scoperta. Maria ci ha visto giusto, scegliendo di dedicare in pienezza la sua intera vita ai bambini, i veri costruttori di pace, perché citando Dostoevskij: *“Quando un uomo ha grossi problemi dovrebbe rivolgersi a un bambino; sono loro, in un modo o nell'altro, a possedere il sogno e la libertà”.*

## Altre protagoniste delle Marche

**Teresa Giovannucci** coniugata **Antonini** (Fratte Rosa, Pesaro Urbino, 1912 - Riano Flaminio, Roma, 1997) è stata una donna italiana che ha salvato la vita di otto persone ebreë durante la seconda guerra mondiale e lo Stato di Israele le ha attribuito il titolo di “Giusto tra le Nazioni”.

**Elena Luzzatto** (Ancona, 1900 - Roma, 1983), pioniera dell'architettura “rosa”. Fu la prima donna italiana a laurearsi in architettura presso la Regia Scuola Superiore di Architettura di Roma: si iscrisse, infatti, nel 1921 e concluse gli studi nel 1925 con una tesi dal titolo *Sanatorio nei pressi del lago di Como*. Iniziò a lavorare subito come libera professionista presso l'Ufficio Tecnico del Comune di Roma e divenne una pioniera del Razionalismo italiano.

**Bice Piacentini Rinaldi** (San Benedetto del Tronto, Ascoli Piceno, 1856-1942), poetessa dialettale. Con l'antologia *Sonetti marchigiani* (1926) raggiunse notorietà nazionale con l'affermazione dei temi a loro cari, sulla condizione e il ruolo della donna nella società.

**Edmea Pirami** (Ascoli Piceno, 1889 - Bologna, 1978). Si laurea in medicina a Bologna e diventa poi assistente nell'Istituto di pediatria. Si specializza in due campi fra loro vicini, in pediatria nel 1927 e in puericultura nel 1933. La sua carriera accademica e ospedaliera si interrompe dopo il matrimonio e la nascita della figlia, ma la passione di Edmea per la medicina e per il mondo dell'infanzia è così forte che prosegue il lavoro nella pratica privata. Dà vita a due ambulatori gratuiti nei quali assicura le terapie necessarie ai bambini spastici. Ancora più intenso è il suo impegno durante gli anni del secondo conflitto mondiale: cura le persone ferite dai bombardamenti, trova rifugio e nasconde bambini e bambine di religione ebraica. Edmea Pirami diventa la prima donna a essere eletta nel Consiglio dell'Ordine dei Medici di Bologna.

**Ester Pirami** (Urbino, 8 dicembre 1890 - Pesaro 19 dicembre 1967), psichiatra e scrittrice. Nel 1914 Ester si laureò in Medicina e Chirurgia e decise di intraprendere la carriera ospedaliera, in un'epoca in cui le poche mediche si occupavano esclusivamente di pediatria e di ginecologia. Nel frattempo si dedicava alla scrittura con racconti e poesie, spesso ospitati su riviste a carattere locale, ma pubblicava anche opere scientifiche che le valsero riconoscimenti dall'Università di Bologna. A partire dal 1915 Ester si dedicò con più continuità alla narrativa e iniziò il romanzo *L'estrema offerta*, pubblicato nel '24. Un punto essenziale della sua produzione è la condizione della donna che Ester non vede legata esclusivamente alla realizzazione attraverso la famiglia: anzi, crede fermamente nel ruolo del lavoro, nell'emancipazione, nell'importanza dello studio, tutti aspetti che la riguardano in prima persona, di cui è essa stessa testimonianza.

**Giovanna Garzoni** (Ascoli Piceno 1600 - Roma, 1670). Pitttrice e miniaturista assai apprezzata, viene citata per la prima volta nel 1648 dal biografo d'arte Carlo Ridolfi nel suo *Meraviglie dell'arte*. Molto apprezzata all'epoca e anche dopo (tra i suoi ammiratori il grande Tullio Pericoli).

**Sara Nathan** (Pesaro, 1819 - Londra, 1882). È soprattutto ricordata per il suo impegno politico e per le sue iniziative sociali. Fu infatti una fervente patriota, tanto da aiutare Mazzini durante il suo esilio a Londra intorno al 1840 e a Lugano dal 1865. Anche i suoi figli seguirono la causa mazziniana, tanto da essere arrestati, come nel caso di Giuseppe. Del resto Mazzini morì a Pisa nel 1872, proprio a casa di Giannetta Nathan e Pellegrino Rosselli.

**Eleonora Della Genga**, poetessa, fiorì nel secolo XIV. Appartenne alla famiglia dei conti Della Genga di Fabriano. È ritenuta inventrice del genere “di far sonetti scherzando perpetuamente con due voci”.

**Zea Bernardini** (Fermo, 1910 - Roma, 1992). Pioniera come storica dell'arte laureata a Roma con Pietro Toesca. Durante la guer-

ra insegnò alla Scuola d'arte di Urbino e al Liceo classico locale (tra i suoi allievi più promettenti Andrea Emiliani e Giorgio Bardi Cerboni). Riprese l'insegnamento nel dopoguerra a Genova, nell'Istituto "Bernardino da Feltre". Fu attiva e decisiva compagna del marito, Pasquale Rotondi, che nella Seconda guerra mondiale diede ricovero e salvezza nel Montefeltro marchigiano (Sassocorvaro, Carpegna, Urbino) a ben 7.821 opere d'arte di tutt'Italia: "il raggruppamento di opere d'arte più importante mai realizzato al mondo" (dal diario di Rotondi). È l'unica donna ad aver custodito sotto il letto di casa, in Urbino, la *Tempesta* del Giorgione, definita dal marito "l'opera più rara e preziosa dell'Italia".

## IL BELLO DELLA MEMORIA

### Quella donna con la *Tempesta* del Giorgione sotto il letto

Zea Bernardini è la donna che ha vissuto un'esperienza unica al mondo: custodire opere di importanza universale tra le mura della sua camera, addirittura con la *Tempesta* del Giorgione nascosta sotto il letto. Questa la testimonianza diretta di suo marito, lo storico dell'arte Pasquale Rotondi, personaggio simbolo dei salvatori dell'arte italiana durante la Seconda guerra mondiale (*vedi sopra*):

"Il 21 ottobre del 1943 presi un'iniziativa che oggi, a distanza di tanti anni, mi sembra addirittura essere stata una forma di follia: cioè di prendere dalla Rocca di Sassocorvaro alcuni dei capolavori facilmente trasportabili perché di piccole dimensioni. Abbiamo rimosso dagli imballaggi tutte le opere più preziose che l'auto Balilla poteva caricare nel piccolo portabagagli e sul sedile posteriore. Le abbiamo avvolte in morbide coperte che io mi ero portato da Urbino.

Con quel preziosissimo carico io e il fido autista Augusto Pretelli siamo partiti. Ma, giunti verso sera alle porte della città, ho trovato mia moglie Zea che ci stava aspettando per avvertirmi che in Urbino c'erano molte pattuglie delle SS tedesche alla ricerca di automezzi e munizioni.

Mi trovai costretto con quel carico di capolavori a ripiegare pres-

so una piccola villa di campagna nelle vicinanze di Urbino, la Tortorina, e scaricare lì questi capolavori e nasconderli nella nostra camera da letto e dormire con essi. Ecco, quello fu un momento in cui non posso negare che ebbi molta paura.

Non descrivo l'emozione che nutrimmo nel vedere tra le mura di casa capolavori tra i maggiori della nostra arte: la *Tempesta* del Giorgione, il *San Giorgio* del Mantegna, la *Madonna con Bambino* di Cosmè Tura, quattro *Madonne* di Giovanni Bellini, il *Ritratto Morosini* del Tintoretto...

Abbiamo trascorso la notte, io e mia moglie Zea, svegli, in buona parte in contemplazione di quei capolavori giunti così singolarmente in nostra privata custodia. Né trovo parole adatte a esprimere le impressioni di quella straordinaria veglia nel silenzio del fabbricato dove nessuno altro conosceva o sospettava l'esistenza di cose tanto famose".

Non si accorsero della preziosa compagnia neanche le due figlie di Pasquale e Zea, Giovanna e Paola. Ricostruirà anni dopo Paola: "Mi sono resa conto autonomamente, a posteriori, della *Tempesta* sotto il letto. C'è stato un momento in cui nostra madre alla Tortorina non si alzava dal letto, un giorno era ammalata, ma lei non si ammalava mai... In realtà lei non usciva dalla camera da letto non perché stesse male ma in realtà perché faceva la guardia alla *Tempesta*. Questo, io e mia sorella Giovanna, l'abbiamo saputo dopo".

#### Fonti bibliografiche:

- Docu-film *La lista di Pasquale Rotondi*, di Giuseppe Saponara e Salvatore Giannella, Rai Educational, raggiungibile sul web con Youtube. Il filmato ha vinto il premio della Presidenza della Repubblica all'Art Doc Film Festival 2005 di Roma come "miglior film dedicato all'arte italiana". Giannella è ideatore del progetto "Arca dell'Arte" e coordinatore della giuria del Premio Rotondi per i salvatori dell'arte (presidente Giovanna Rotondi Terminiello). Più info: <http://www.premiorotondi.it>
- Libro *L'Arca dell'Arte*, di Salvatore Giannella e Pier Damiano Mandelli, Editoriale Delfi di Salvatore Giannella, Cassina de' Pecchi, 1999.
- *Operazione Salvataggio. Gli eroi sconosciuti che hanno salvato l'arte dalle guerre*, di Salvatore Giannella, Chiarelettere, 2014.
- *Diario di Pasquale Rotondi: 1939-1946. Opere d'arte nella tempesta della guerra*, a cura di Silvano Tiberi, edizioni Pro Loco, Sassocorvaro, 2021.

## OLIMPIA FRANGIPANE

(MIRABELLO SANNITICO, 1761 - NAPOLI, 1830)

NOBILDONNA ILLUMINISTA



molise

## DONNA OLIMPIA, CHE DIFFUSE IL PROFUMO DELLA LIBERTÀ NEL CHIUSO MONDO MOLISANO

*Coraggiosa, bella e colta, attirò a sé ammirazione  
e anche l'invidia di malelingue gelose. Ma lei resistette, ospitando  
nel suo salotto le più fervide menti repubblicane.*

Castelbottaccio è un comune italiano di 263 abitanti della provincia di Campobasso, in Molise, a circa 36 km dal capoluogo. Sorge sulle colline situate alla sinistra del fiume Biferno a 617 metri sul livello del mare. Uno dei luoghi di maggiore interesse turistico è il cosiddetto “palazzo baronale”, appartenuto alla famiglia angioina nel XIII secolo e poi ai Di Sangro, abruzzesi. La struttura risale all'epoca normanna, con modificazioni importanti in epoca rinascimentale, con il passaggio da castello a palazzo signorile. Una facciata del palazzo baronale dà su via Vittorio Emanuele, con una caratteristica scalinata in pietra, che conduce all'ingresso principale, sormontato da un portale lavorato in pietra che reca un pregevole fregio. All'inizio della scalinata vi erano due bellissimi molossi in pietra (“corsi”), venduti a famiglie del posto che li custodiscono ancora nelle proprie case. Al piano terra vi sono i locali una volta utilizzati dalla servitù. Sul lato opposto vi era un'entrata segreta, che conduceva alle prigioni, e, all'occorrenza, serviva come via di fuga in caso di attacchi. Intorno al palazzo vi era un giardino circondato da mura, un fossato e un ponte levatoio. Il palazzo è a struttura rettangolare, con il tetto trasformato e ridotto rispetto alle forme originali. Si notano ancora i bastioni del vecchio ca-

stello e un portale antico. Il palazzo è noto per avere ospitato un importante circolo giacobino che unisce personalità e intellettuali provenienti da tutto il regno borbonico. Promotrice del circolo fu la nobildonna Olimpia Frangipane.

\* \* \*

Olimpia nasce il 13 luglio 1761 dal duca Giuseppe, signore di Mirabello Sannitico e dalla duchessa Marianna Bonocore. La famiglia Frangipane vanta origini antichissime e nobili, signori di Cisterna, Astura e Tagliacozzo. A proposito di Tagliacozzo, affiorano nella memoria i versi di Aleardo Aleardi quando scrive che al castello giunge “*un giovinetto pallido e bello con la chioma d’oro e la pupilla di color mare e con un viso gentil e sventurato*” e poi ancora “*portava la stella d’argento in su il cimiero azzurro e l’aquila sveva in sul mantello*”, chiese ospitalità “*nel sonno ei fu tradito*”. È Corradino di Svevia, sceso a vendicare il padre Manfredi, tradito da Giovanni Frangipane.

Olimpia nel 1781, a vent’anni, sposa Francesco Cardona più grande di ventisei anni, barone di Castelbottaccio.

Siamo alla vigilia della Rivoluzione francese e idee riformiste si fanno sempre più largo. Un nuovo vento di rinnovamento alimenta i dibattiti nei salotti frequentati da intellettuali e da artisti, poeti, scrittori e filosofi, come Ugo Foscolo, Vittorio Alfieri, Giacomo Leopardi e Antonio Ranieri. Nel molisano, nomi come Giuseppe Maria Galanti e Francesco Longano, eredi del pensiero riformatore di Gaetano Filangieri e Antonio Genovesi, animano le discussioni nei salotti e nei cenacoli, sorti un po’ ovunque nel Regno di Napoli. È così che il padiglione di caccia del castello di Castelbottaccio diventa sede di un circolo, un club esclusivo di illuministi che promuove dibattiti e discussioni sui temi più caldi. Tra i partecipanti Vincenzo Cuoco, Marcello Pepe, Vincenzo Ricciardi, Andrea Valiante, alcuni dei nomi legati a quelle che sarà la *Repubblica partenopea*.

Sarà Vincenzo Cuoco, in particolare, a subire il fascino di donna Olimpia. È opinione di molti studiosi che nell’opera *Platone in Italia*, Vincenzo Cuoco abbia tratto ispirazione da Olimpia per la figura di *Mesilla*. “*Conosceva il disegno, il ballo, la poesia, e soprattutto le altre belle arti, amava e coltivava la musica, e le sue osservazioni erano figlie delle arti*

*sue. Con questa donna, dunque, io ragionai quasi un mese sul piacere e sul bello. La disputa, incominciata un giorno, come per caso, a occasione della lettura di un libro, ci parve tanto importante che risolvemmo di consacrarci due ore ogni giorno. (...) alle donne sembrava strano come si passassero due ore senza parlar di mode, senza dir male, senza fare all’amore (...)”*: sono le parole che Cuoco usa per descrivere Olimpia in una lettera.

Il fatto che una donna riuscisse a catalizzare tanti intellettuali ha condizionato il giudizio di molti studiosi, che hanno preferito soffermarsi sulla bellezza e il fascino di Olimpia piuttosto che sulle sue capacità e doti.

Il circolo di Olimpia, un *unicum* del territorio molisano, viene chiuso nel 1795 a causa di Andrea Coppola, duca di Canzano, noto giacobino che osa spiegare la Costituzione francese durante uno degli incontri. Una delazione porta alla soppressione del cenacolo, i partecipanti vengono arrestati e trasferiti al carcere di Lucera. A Olimpia non si perdona la spregiudicatezza politica, la volontà di portare nuove idee sempre più orientate al rinnovamento, ma soprattutto non le si perdona il suo “tradimento” come donna, mamma di tredici figli il cui comportamento avrebbe gettato vergogna sull’immagine, quasi sacra, della donna, moglie e madre.

Olimpia, che scappa alla prigione, torna a Napoli dove ritrova, tra gli altri, Vincenzo Cuoco tornato dall’esilio. Gli sarà accanto fino alla morte, a seguito di una malattia mentale e di una setticemia conseguente a una caduta che gli aveva provocato la frattura di un femore. Olimpia, concreta e attenta, non abbandona i giovani molisani intellettuali, e si prodiga per assicurare, dalla sua residenza napoletana, protezione e salvezza, sempre.

Gli ultimi anni di vita di Olimpia sono segnati da diversi lutti: muore il marito, la figlia Carmela e il figlio, Don Giuseppe Cardone, è in condizioni economiche precarie. Olimpia muore nel 1830, a sessantanove anni.

A Castelbottaccio, sette anni fa, nasce e opera l’associazione culturale senza fini di lucro denominata “Circolo neo illuminista donna Olimpia Frangipane”. L’associazione persegue con fine esclusivo la solidarietà sociale, umana, civile e culturale. Promuove il concorso letterario *Come io vedo il mondo*.

## Perché Olimpia

Tutte le biografie di Olimpia ne sottolineano la bellezza e il grande fascino e, forse, la sua condanna risiede proprio in queste due qualità. Intelligente e colta, lei ha avuto il merito di essere una guida spirituale per tutti quegli animi sospinti dai venti di rinascita e trasformazione, soprattutto intellettuali molisani, ai quali lei non fa mai mancare appoggio e protezione. Il suo esserci nella Storia si è scontrato evidentemente con chi incasellava l'essere donna in una immagine tradizionale cristallizzata nel ruolo di moglie e di madre. Poco importava la risonanza creativa delle riunioni del Salotto di Olimpia: quello che emergeva era la condotta spregiudicata di una donna con una grande smania di vivere la cui vita privata era giudicata disdicevole. Noi conosciamo, o meglio par di conoscere, le gesta di Olimpia dal carteggio della famiglia Cuoco ma soprattutto dell'epistolario del Generale Gabriele Pepe, il quale non disdegna parole infamanti sulla nobildonna, pronto però a chiederne i favori e a ricorrere a lei, in più di una occasione, per "le sue conoscenze in Napoli".

A noi piace invece cambiare prospettiva e guardare i fatti. Olimpia ha saputo seminare il seme di valori come la libertà e la Repubblica nel territorio molisano e oltre.

Olimpia ha sempre combattuto, ma con l'arma del sapere, mente fine nell'arte di trasmettere il sapere di ognuno al fine di formare nuove idee, forti, che sappiamo essere potente espressione delle esigenze di tutto il popolo. Il fatto che oggi, nello stesso luogo, si proponga un'associazione culturale, un circolo "neo illuminista", vuol dire che le scelte controcorrente e gli sforzi di Olimpia non sono stati vani. Quel seme piantato più di due secoli fa, oggi continua a fiorire.

## Altre protagoniste del Molise

**Rosa Fazio Longo** (Campobasso, 1913 - Roma, 2004). Una donna che ha lottato per i nostri diritti. È tra le relatrici al Congresso di unificazione tra l'Udi e i Gruppi nazionali di difesa della donna, che avevano operato nell'Italia occupata fino alla Liberazione. L'espo-

nente socialista conduce le sue battaglie anche sulle pagine di "Noi donne", la rivista dell'Udi nata alla fine del 1944. I temi che affronta e che le stanno particolarmente a cuore sono quelli della scuola da riaprire al più presto. Le scuole a Roma, infatti, sono state requisite dagli sfollati, dagli Alleati o come ospedali. Rosetta chiede alla gente dei quartieri di guardarsi intorno e di indicare i palazzi rimasti vuoti dove si potrebbero trasferire queste attività, per liberare le aule e permettere agli scolari di ritornare a scuola, poiché è quasi un anno che non frequentano più le lezioni.

**Edwige Marinelli** (Agnone). La prima donna molisana ad aver conseguito un dottorato in matematica e biologia nel 1930. Con Olimpia Frangipane è una delle storie del film in lavorazione *Il Molise in 10 palazzi* di Rosa Socci, docente di discipline pittoriche del Liceo artistico "Manzù" di Campobasso.

**Le merlettaie molisane**, che da cinque secoli con le loro mani di donne intrecciano e annodano fili di cotone sul tradizionale "pallone", un cuscino a forma di rullo, merletti raffinati di raro pregio e delicata bellezza. Isernia può essere definita a buona ragione la città del merletto a tombolo.

**Giuditta di Molise**, feudataria e guerriera nata nel 1191/21, contessa di Bojano, consorte piena di temperamento di Tommaso di Celano, coinvolta nella lotta contro Federico II. Di recente è rispuntata la fortezza diroccata a Bojano cui sono legate le satorie di Giuditta di Molise.

**Titina Maselli** (Roma, 1924-2005), pittrice e scenografa di fama internazionale, nata da famiglia molisana, di Pescocolanciano (un luogo onorato annualmente dalle vacanze della famiglia). Nel 1950 partecipa per la prima volta alla Biennale di Venezia, a cui parteciperà in varie edizioni. Era molto amata dai francesi che la consideravano una "Anna Magnani del teatro". Di queste donne molisane passate alla storia parla il libro *Il tempo sospeso*, di Barbara Bertolini e Rita Frattolillo Di Zinno.

piemonte

TERESA NOCE

(TORINO, 1900 - BOLOGNA, 1980)

ORGANIZZATRICE POLITICA E SINDACALE



## TERESA, UNA VITA A TUTTO IMPEGNO POLITICO TRA GUERRA E RESISTENZA

*La sua biografia, “Rivoluzionaria professionale”, racconta, insieme alla sua intensa storia personale, la vicenda del partito comunista italiano dalla sua fondazione.*

Teresa Noce nasce a Torino il 29 luglio 1900, “il giorno che hanno ammazzato il Re Umberto a Monza” come ripeterà spesso lei stessa. Nata da famiglia poverissima, cresciuta insieme al fratello più grande, dalla sola madre, perché abbandonati dal padre.

Proprio le condizioni di vita al limite della sopravvivenza costringono Teresa a lasciare la scuola ancor prima di aver conseguito la licenza elementare. La piccola Teresa prosegue i suoi studi da autodidatta leggendo le pagine del *Gazzettino* mentre, a soli undici anni, fa la sartina, poi l'operaia in un biscottificio e, non ancora diciassettenne, tornitrice alla *Fiat Brevetti*.

Nel 1919 Teresa rimane sola al mondo, le muoiono in poco tempo il fratello, in guerra, e la madre per malattia. È questo il periodo in cui Teresa sceglie l'impegno politico come ragione di vita. Nel 1919, infatti, Teresa fonda con altri ragazzi il Circolo giovanile socialista di Porta Palazzo, nel 1921 aderisce al neonato Partito comunista. In una riunione conosce e si innamora di Luigi Longo, studente di ingegneria, che sarà poi suo marito: da lui avrà tre figli.

La relazione amorosa non è semplice perché osteggiata dalla famiglia di lui che non dà il proprio consenso al matrimonio, all'epoca necessario fino ai 25 anni. Teresa era definita “brutta, povera

e comunista”, motivo per cui che non è vista di buon occhio per il giovane e promettente Luigi Longo.

Nel 1923 Teresa mette al mondo Luigi Libero, primo figlio della coppia. Luigi e Teresa sono imprigionati a San Vittore, Teresa però viene rilasciata per insufficienza di prove, giusto il tempo per partorire da donna libera. Due anni dopo Teresa dà alla luce anche il secondogenito Pier Giuseppe che muore poco dopo a causa di una meningite. In ultimo, nel 1929 diventano i genitori di Giuseppe Piero Luciano detto “Poutiche”.

Nel frattempo, con l'avanzata del fascismo, Teresa, nel 1926, è costretta insieme a Luigi, a fuggire prima a Mosca dove Teresa frequenta la scuola leninista “Zapada” e conduce un'inchiesta sulla salute delle lavoratrici, poi a Parigi, da dove con il nome di battaglia *Estella*, compie molti ingressi clandestini in Italia per organizzare la lotta antifascista. Da Parigi dirige con Giuseppe Di Vittorio l'azione della *Confederazione generale del Lavoro clandestina*, scrive su giornali di propaganda comunista e organizza politicamente le donne, spesso mogli e sorelle dei lavoratori, ponendo le basi per la creazione dell'Unione Donne Italiane.

Nel 1936 Teresa, che a Parigi ha fondato insieme a Xenia Sereni il mensile “Noi donne”, parte insieme al marito alla volta della Spagna tra i volontari accorsi in difesa della Repubblica dopo lo scoppio della guerra civile. Qui Teresa cura la pubblicazione “Il volontario della libertà”, giornale degli italiani volontari nelle Brigate internazionali, accorsi in Spagna a combattere. Toccante è il ricordo che Teresa farà quando rievocherà il saluto fatto all'ultimogenito Giuseppe, affidato a una coppia di amici:

*“[Poutiche] non aveva ancora sette anni. L'essere tornato a vivere con noi l'aveva maturato. Sapeva che io lavoravo al giornale, e che suo padre si trovava in Spagna, dove c'era la guerra, ma altre cose non le capiva. Per esempio, non capiva perché papà che era comunista e perciò contro la guerra, faceva la guerra in Spagna. Tentai di spiegarglielo, dicendogli nello stesso tempo che anch'io sarei dovuta andare a lavorare in Spagna. Non era facile e la stessa domanda che si poneva Poutiche se l'erano posta molti lavoratori italiani, francesi, e di altri paesi. Tuttavia, fui convincente perché alla fine Poutiche concluse: “Va bene. Parti pure per la Spagna. Io mi cercherò un'altra mam-*

*ma». Sapeva quanto me che qualcuno avrebbe dovuto prendersi cura di lui e, mentre io mi guardavo attorno per cercare a chi affidarlo, lui aveva già trovato. Mi annunciò tranquillamente che la sua nuova mamma sarebbe stata la compagna Olga Donini e il suo nuovo fratello, Pirka, il figliolotto dei Donini che aveva giusto la sua età. I nuovi genitori erano d'accordo: Pirka sentiva proprio il bisogno di un compagno e Poutiche avrebbe completato la famiglia. Organizzammo il trasferimento del bambino presso i Donini e io potei partire per la Spagna con relativa tranquillità”.*

Arrestata a Parigi, dopo la vittoria del franchismo in Spagna, è internata nel campo di Rieucros dove rimane fino al 1941 quando viene liberata dalle autorità sovietiche e autorizzata a recarsi a Mosca dove nel frattempo vivevano i figli. Purtroppo l'invasione tedesca dell'Unione sovietica, nel 1941, impedisce il ricongiungimento. Nel 1943 Teresa che nel frattempo partecipa alla Resistenza francese nel gruppo *Francs-tireurs-et-partisans*, è nuovamente arrestata e deportata in Germania prima nel campo di concentramento Ravensbruck, poi a Holleischen, in Cecoslovacchia e destinata ai lavori forzati.

Torna in Italia nel 1945 solo dopo che l'Armata Rossa libera il campo. È tra le 21 donne elette all'Assemblea costituente italiana insieme a Nilde Iotti, Lina Merlin, Maria Federici e fa parte della *Commissione dei 75*, incaricata di stendere il testo della Carta costituzionale. Uno dei suoi contributi straordinari è la stesura dell'art. 3, caposaldo della parità di diritti tra uomo e donna.

Eletta in Parlamento per due legislature, nel 1948 presenta una proposta di legge per la “Tutela fisica ed economica delle lavoratrici madri”. La legge 26 agosto 1950, n. 860 si propone di assicurare alle lavoratrici madri una tutela adeguata che ricomprende per esempio l'introduzione del divieto di licenziare la donna lavoratrice incinta.

Nello stesso periodo decide di interrompere la convivenza con Luigi Longo che l'aveva più volte tradita, anche quando Teresa era rinchiusa nei lager tedeschi.

Si trasferisce a Milano e si butta a capofitto nel suo nuovo incarico: è infatti dal 1948 Segretaria Generale della FIOT, Federazione Italiana Operai Tessili, quando la categoria dei tessili era seconda solo a quella dei metalmeccanici.

Nel 1953 compare sul “Corriere della Sera” un trafiletto che diceva: “*Luigi Longo e Teresa Noce hanno ottenuto l’annullamento del loro matrimonio a San Marino*”. Il divorzio in Italia allora non era possibile e per questo chi ne aveva la possibilità economica chiedeva l’annullamento del matrimonio alla Sacra Rota o all’estero per poi chiederne la trascrizione in Italia. Teresa, fervida comunista, sa che la linea di partito è a favore del divorzio e contro gli annullamenti, questi ultimi considerati sotterfugi borghesi. Ingenuamente Teresa pensa che Luigi Longo, vicesegretario del Partito Comunista, mai avrebbe potuto fare nulla del genere, oltretutto senza parlarne con lei. Chiede al giornale una smentita. Come sempre è lei che affronta in prima persona la faccenda, il Partito non se la sente. La doccia fredda: è tutto vero, anzi Teresa scopre che Luigi Longo ha falsificato la sua firma.

Teresa si rivolge alla commissione centrale di controllo del Partito che incredibilmente dà ragione a Luigi Longo, censurando il comportamento di Teresa colpevole di aver tradito “i doveri verso un partito” scrivendo a un giornale definito “borghese” e rendendo pubblica una vicenda che doveva rimanere privata: i panni sporchi si devono lavare in casa.

Questo fu il pretesto per espellere Teresa Noce dalla direzione nazionale del Partito fatto che Teresa definì:

*“il più grave trauma, politico e personale, della mia vita... più grave e doloroso del carcere, più della deportazione”.*

Di fatto nel 1954 la carriera politica di Teresa Noce finisce. Nel 1955 lascia la Fiot per occuparsi del sindacato dei tessili a livello internazionale. Nel 1958 l’ultimo incarico per la CGIL al CNEL, il Consiglio nazionale dell’economia e del lavoro. Poi però non viene più ricandidata e, qualche anno dopo, si ritira dalla vita politica attiva.

Nel 1974 pubblica la sua autobiografia, dal titolo *Rivoluzionaria professionale*, per la casa editrice La Pietra, ripubblicata nel 1977 dalla casa editrice Bompiani.

Teresa Noce muore a Bologna il 22 gennaio 1980, a 79 anni.

## Perché Teresa

La storia di Teresa è una storia di dignità, di coraggio, di valore. Partigiana, deportata in un lager, membro della Costituente, deputata, sindacalista, ma anche madre, moglie tradita e poi ripudiata dal proprio marito e infine tradita anche dagli stessi uomini che avevano condiviso con lei ogni lotta, non ultima la Resistenza. Eppure, se non appena terminato di leggere la storia di Teresa, le sensazioni sono di rabbia e di un grave senso di ingiustizia, subito dopo ammetti a te stesso di trovarti davanti alla figura di una figura gigantesca, di una modernissima fenice, che rinasce ogni volta dalle proprie ceneri. Una donna, Teresa che, ricordiamolo, non ha neppure terminato le scuole elementari, eppure ha avuto il merito di scrivere una legge all’avanguardia e per certi versi visionaria, sui diritti delle donne sul luogo di lavoro. Una donna che subisce il tradimento del proprio sposo perfino mentre è rinchiusa in un lager nazista, ma capace di trovare la forza di lasciare i propri figli per combattere in nome di un ideale di libertà proprio per quei figli; una donna capace di dimostrare con la sua azione politica di saper pensare a tutti i figli di tutte le madri d’Italia e non solo. Il suo vissuto sofferto e tragico non deve trarre in inganno. Teresa è stata per tutta la vita Estella, il nome di battaglia scelto durante la Resistenza: la sua militanza è lontana dai carrierismi, la sua politica è bene comune, è collettività, è emancipazione. Teresa è una delle madri della Costituzione e come mamma si è comportata, nella sua vita pubblica e privata.

Il suo è un esempio di rettitudine e di rigore morale ai cui dovrebbero ispirarsi ancora oggi uomini e donne di valore.

## Altre protagoniste del Piemonte

**Piera Maria Cillario** (Dogliani, Cuneo, 1902 - Alba, Cuneo, 1980). Nata da famiglia contadina, ultima di otto fratelli, è stata un’imprenditrice, moglie dell’imprenditore Pietro Ferrero: dalla loro unione nacque Michele Ferrero che, con l’aiuto decisivo della madre, proseguì l’attività dell’azienda per la produzione di cioccolato, torrone e dol-

ciumi facendone un colosso della imprenditoria mondiale. A lei sono dedicate varie vie e scuole nei paesi delle Langhe piemontesi, la terra che ha ispirato Cesare Pavese e Beppe Fenoglio. Un suo ritratto approfondito con ritratti di altre grandi piemontesi è in *Donne di Langa*, di Bianca Nicola Vetrino, edito dalla FIDAPA, Federazione Italiana Donne Arti Professioni Affari, 2000 (contatto: [bianca.vetrino@virgilio.it](mailto:bianca.vetrino@virgilio.it)).

**Camilla Ravera** (Alessandria, 1889 - Roma, 1988). Politica, insegnante, la prima delle due donne (la successiva è Rita Levi Montalcini) nominate Senatrici a vita, 1982, ed è stata la prima donna segretario di partito (Pci) dal 1927 al 1930 quando fu arrestata dal regime fascista e condannata a 15 anni trascorsi tra carcere e confino fino alla caduta del fascismo. Dopo un periodo di detenzione nel carcere di Perugia dal '33 al '35, e prima di Ventotene, viene inviata al confino prima a Montalbano Jonico e poi a San Giorgio Lucano dove scrisse il romanzo *Una donna sola*.

**Sibilla Aleramo** detta Rina (Alessandria, 1876 - Roma, 1960). Scrittrice, giornalista, il suo libro più famoso, *Una donna*, 1906, in cui racconta la sua sofferta decisione di abbandonare il marito mai amato, gesto all'epoca dirompente. Una vita assolutamente non convenzionale: fu un'antesignana della lotta per i diritti delle donne.

**Marisa Bellisario** (Ceva, Cuneo 1935 - Torino, 1988). Nata da padre pugliese di Gioia del Colle e da madre ligure di Altare, è stata una brillante manager e dirigente d'azienda. Laureata in discipline economiche presso l'Università di Torino nel 1959, da neolaureata entrò nell'Olivetti dove con una sfolgorante carriera nel 1979 arrivò a ricoprire il ruolo di presidente della Olivetti Corporation d'America. Tornata poi in Italia, una nuova prestigiosa nomina venne bloccata per pregiudizi sessisti. Nel 1984 fu chiamata a fare parte della Commissione Nazionale per le Pari Opportunità. A lei sono intitolati la Fondazione e il Premio omonimo, assegnato ogni anno alle donne che si sono distinte nel mondo dell'imprenditoria, nel management, nella scienza, nell'economia e nel sociale. Ancora oggi viene ricordata come la donna manager più famosa d'Italia.

**Emma Strada** (Torino, 1884-1970) è stata la prima donna in Italia a laurearsi in ingegneria (al Politecnico di Torino). Per promuovere il lavoro delle donne nel campo della scienza, fondò nel 1957 l'Associazione Italiana Donne Ingegnere e Architetto (AIDIA).

**Ernestina Macchia Prola** (Torino, 1876-1954). È stata una pilota automobilistica. Moglie di un ingegnere delle Ferrovie, è stata la prima italiana a conseguire la patente di guida nel 1907.

**Luisa Levi** (Torino, 1898-1983). È stata un medico, neuropsichiatra infantile, studiosa di problemi inerenti alla sessualità infantile. È ricordata principalmente per essere stata il primo medico italiano a pubblicare un lavoro sull'educazione sessuale dal titolo: *L'educazione sessuale: orientamenti per i genitori*. Scopo del libro è aiutare i genitori a dare un sano indirizzo alla vita sessuale dei loro figli.

**Eleonora Bracco** (Torino, 1905 - Roma, 1977) è stata un'archeologa. Nei 28 anni che trascorse a Matera, Bracco si fece precorritrice di un approccio "archeologico" al tema dell'insediamento rupestre e del rapporto tra strutture a uso culturale, necropoli e abitato.

**Rose Montmasson**, detta **Rosalia** (Saint-Jorioz, 1823 - Roma, 1904). È stata una patriota. Nativa della Savoia, allora parte del Regno di Sardegna, fu moglie di Francesco Crispi ed è celebre quale unica partecipante femminile alla spedizione dei Mille, anche se in territorio siciliano i garibaldini ebbero tra le proprie file anche altre donne come la veneta Antonia Masaniello e la romana "Marzia" (mai pienamente identificata), la palermitana Lia e l'anglo-italiana Jessie White-Mario, secondo quanto ricordato da Garibaldi ne *I Mille*.

**Lea Schiavi**. Nel memoriale di Arlington (Stati Uniti), che ricorda i giornalisti morti in guerra, c'è anche il suo nome: Lea Schiavi, nata a Borgosesia e uccisa in un agguato misterioso nell'Azerbaigian iraniano nel 1942. Aveva solo 35 anni. Info su: *La donna che sapeva troppo*, di Massimo Novelli, Spoon River, 2006.

RENATA FONTE

(NARDÒ, LECCE, 1951-1984)

AMBIENTALISTA,  
VITTIMA INNOCENTE DI MAFIA



puglia

## RENATA, VITA E MORTE DI UNA EROINA AMBIENTALISTA CHE DIFENDEVA IL SALENTO

*Portava un fiore tra i capelli, lo sguardo fiero e la schiena dritta.  
Tanto dritta da pagare con la vita il suo impegno politico  
e il suo amore per la sua terra: un pezzo magico del Salento.*

Isalentini che, liberati dalla quarantena forzata, volessero fare un incontro magico con un fiore insolito, la *Ophrys Renatafontae*, orchidea derivata dall'incrocio tra le rare *Ophrys candida* e la *Ophrys parvimaculata*, hanno pochi giorni di maggio a disposizione. Il fiore si trova nei campi incolti all'interno del Parco naturale regionale Porto Selvaggio, un'area naturale protetta della Puglia: la si incontra nel Salento, a Nardò ed è inserita dal Fondo Ambiente Italiano nell'elenco dei 100 luoghi da salvare. Porto Selvaggio è un luogo straordinariamente magico. È possibile, per esempio, ammirare delle vere e proprie "lacrime azzurre", in realtà colonie di *Noctiluca scintillans*, alga microscopica che in primavera illumina le coste di zone marine del Salento grazie alla sua bioluminescenza. Oppure comprendere come l'Homo di Neanderthal abbia lasciato in questa terra che fu una delle capitali di quell'epoca neanderthaliana lo spazio all'Homo Sapiens osservando i reperti attualmente custoditi al Museo della Preistoria di Nardò.

\* \* \*

Renata Fonte, un nome spesso dimenticato dai giovani e dagli stessi suoi concittadini: chi era? E perché il suo nome è legato al nome di un fiore raro in luogo unico? Sì, Renata Fonte è un fiore raro di

umanità legato a queste bellezze naturalistiche che compongono il Parco di Porto Selvaggio: fu proprio per difendere quegli alberi e quella baia che Renata perse la sua vita per mano di mafiosi.

C'è una foto, ingiallita, scattata alla fine degli anni Settanta. Ritrae una ragazza, capelli lunghi rossi, faccia pulita, sguardo profondo, con un fiore tra i capelli, una grande orchidea. Quella giovane donna è lei, Renata. Nasce a Nardò (Lecce) il 10 marzo 1951. Trascorre la sua infanzia e la sua adolescenza tra Chieti e Nardò, a causa della separazione dei genitori. Frequenta il liceo classico di Nardò. In quegli anni incontra Attilio Matrangola, giovane sottufficiale dell'Aeronautica. Renata e Attilio sono innamorati e vogliono creare subito una famiglia e avere dei figli. Si sposano presto. Dalla loro unione nascono Sabrina e Viviana, due bellissime bambine.

La giovane coppia cambia spesso città a causa degli incarichi di lavoro di Attilio, ma questo non ferma Renata, che riesce a conseguire il diploma di maturità magistrale e addirittura superare il concorso per l'insegnamento. Nel 1980 Attilio è trasferito a Brindisi e per Renata finalmente è un ritorno a casa. Inizia a insegnare nella scuola elementare di Nardò e riesce a iscriversi all'università a Lecce, facoltà di Lingue e letterature straniere.

\* \* \*

È all'università che Renata conosce Pantaleo Ingusci, "zio Lelè", avvocato, storico e antifascista. Per lei si aprono le porte della politica ma soprattutto dell'impegno sociale. Renata milita nel PRI (Partito Repubblicano Italiano). La sua passione e la sua competenza la portano a essere nominata ben presto segretario del partito a Nardò ma soprattutto la prima donna consigliere comunale e assessore (alla Cultura e alla Pubblica istruzione) del comune di Nardò.

L'amore per l'ambiente, per la sua terra, portano Renata a partecipare attivamente a quelli che sono i problemi legati alla tutela del territorio. È posta alla direzione del Comitato per la tutela di Porto Selvaggio. In realtà era già stato istituito il Parco naturale di Porto Selvaggio e Palude del Capitano ma quel parco era definito "attrezzato" lasciando un'ampia interpretazione sull'uso consentito.

Renata comprende che quell'angolo di paradiso è in pericolo e lot-

ta con tutte le forze. Lo fa perché ci crede, perché ama l'ambiente e soprattutto perché ama la sua terra, quella che è anche la terra delle sue figlie, dei suoi concittadini. In questo periodo però Renata resta sola.

Attilio, infatti è costretto a lasciare Nardò e addirittura recarsi, per motivi di lavoro, in Belgio. Renata resta a casa, resta a Nardò. Sente che deve fare qualcosa, non avrebbe mai perdonato a se stessa di rinunciare a lottare per amore della sua terra.

In particolare è l'area di Porto Selvaggio a essere in pericolo. Renata sa che qualcuno ha interesse a realizzare e costruire un villaggio turistico. Una mostruosità. Una cicatrice sul volto di quell'oasi naturale. Renata non può permetterlo. Si batte con tutte le sue forze, impegnandosi pubblicamente e coinvolgendo giornali, radio e tv locali creando tanta attenzione sul tema. Riceve minacce di morte. È sola. Ma nulla ferma questa giovane donna, animata solo di amore per la propria terra.

La sua è una missione difficile e pericolosa perché tocca gli interessi di persone senza scrupoli, legate alla criminalità locale.

\* \* \*

È la sera di sabato 31 marzo 1984. È da poco entrata la primavera, è piacevole camminare per strada e, infatti, Nardò è piena di giovani. Renata è sola e sta tornando a casa. È appena finito il consiglio comunale, una riunione tesa, una delle tante, in cui Renata caparbiamente sta riuscendo a proteggere Porto Selvaggio. La sua mozione, che non consente nessuna opera di cementificazione a Porto Selvaggio, è passata. Renata è felice ma sa che è stata dura e soprattutto che questo suo risultato a qualcuno non è proprio andato giù. Adesso però non ci pensa. Ha due figlie che aspettano la loro mamma e a loro ha promesso di trascorrere il giorno successivo, la domenica, al cinema. *The day after* è il titolo del film.

Renata è quasi giunta al portone di casa quando all'improvviso, dal nulla, sbucano due uomini che le sparano a bruciapelo tre colpi di arma da fuoco. Per Renata non c'è nulla da fare. Così, a soli 33 anni, muore Renata Fonte. Giovanni Spadolini, il leader repubblicano all'epoca ministro della Difesa, arrivato da Roma per seguire il funerale, evoca Goya:

“Il sonno della ragione genera i mostri della violenza, dell’intolleranza, dell’odio cieco”.

Le indagini partono immediatamente. La prima ipotesi, scartata subito, è che si è trattato di un delitto passionale. Ma l’ipotesi è subito accantonata. In seguito, grazie al contributo di due testimoni, due donne, sono identificati gli esecutori materiali. Di lì a poco viene ricostruito quanto accaduto.

Alla fine dell’iter processuale, sono condannati Giuseppe Durante e Marcello My come esecutori materiali, Mario Cesari e Pantaleo Sequestro come intermediari e Antonio Spagnolo quale mandante. In particolare quest’ultimo, collega di partito di Renata, alle elezioni amministrative era stato il primo dei non eletti e quindi alla morte di Renata è subentrato nel Consiglio comunale di Nardò assumendo l’incarico di assessore. La sentenza sostiene che Antonio Spagnolo è persona di fiducia dei clan locali e che avrebbe dovuto occupare lui il posto in Consiglio comunale, al posto di Renata, per garantire agli stessi uomini dei clan di poter mettere in atto le loro intenzioni di cementificare zone come quelle di Porto Selvaggio, per compiere i loro sporchi affari. La sentenza getta un’ombra sull’eventuale coinvolgimento di terzi, interessati a individuare e favorire qualcuno in grado di portare avanti le intenzioni speculative progettate. Purtroppo queste persone non sono state individuate.

\* \* \*

L’impegno affinché la sua memoria non cadesse nell’oblio è iniziato nel 1998: in memoria di Renata è fondata l’associazione “Donne Insieme” e poi l’associazione Rete Antiviolenza Renata Fonte, primo centro antiviolenza riconosciuto dal ministero dell’Interno in collaborazione con il ministero delle Pari Opportunità.

Nel 2002 Renata Fonte è stata riconosciuta vittima della mafia, prima e unica amministratrice donna uccisa. Le sono stati dedicati nel 1988 un film *La posta in gioco* (tratto dal libro di Carlo Bollini, per la regia di Sergio Nasca e interpretato da Lina Sastri, Turi Ferro e Vittorio Caprioli: su YouTube il film completo) e, nel 2018, una fiction *Renata Fonte - una donna contro tutti* (con Cristiana Capotondi, nei panni di

Renata e Peppino Mazzotta in quelli del commissario Gerardi le cui indagini portarono alla risoluzione del caso). La sua storia è ricostruita anche da Antonella Mascali nel libro *Lotta civile*, Chiarelettere, 2009.

A Renata è intitolata una piazza di Nardò e il presidio dell’associazione *Libera* di Nardò. All’interno della stessa associazione di Don Ciotti, le sue idee e il suo ricordo rivivono attraverso l’impegno di Viviana Matrangola, sua figlia. Nel frattempo quel Salento a rischio cementificazione, l’incantevole Porto Selvaggio, è diventato meta di turisti, attratti dalla straordinaria bellezza dei luoghi e dal loro splendore naturale. Nel segno di Renata e della sua rara orchidea.

### Perché Renata

Nel linguaggio dei fiori l’orchidea è simbolo di affetto e di amore, in Oriente addirittura viene regalata ai bambini perché rappresenta la perfezione e la purezza. Piace pensare che in qualche modo si siano “scelti”, Renata e il fiore. Non può essere altrimenti visto l’amore per la propria terra che ha portato Renata fino all’estremo sacrificio. E non è un caso che, laddove era previsto cemento e calcestruzzo, sia nata una varietà unica di orchidea. È il trionfo di questa donna speciale, Renata, che ha di straordinario l’amore per la sua terra e la visione di un mondo pulito, un luogo magico da regalare alle generazioni future.

Renata insegna a tutti noi che è lecito opporsi quando gli interessi collettivi sono in pericolo, che bisogna lottare per la nostra terra, che si può anche alzare la voce per difendere il nostro ambiente ma soprattutto Renata ci insegna a non guardare dall’altra parte e a lottare per la qualità del territorio. Quando si dice che l’ambiente ci circonda significa che l’ambiente ci abbraccia, non dobbiamo mai credere di esserne padroni ma, piuttosto, rispettarlo e soprattutto amarlo. Renata è, è stata e sarà un modello e un simbolo per tutti.

Ce lo ricorda la figlia di Renata, Viviana, che in un’intervista del 2009 a “*Liberainformazione*” ha spiegato:

“Mia madre è un modello non solo per noi, ma per tutte e tutti. In realtà lei, come tutte le altre vittime di mafia, non pensava di diventare un’eroina, perché faceva solo il suo dovere. Questo però fa capire l’ordinarietà di alcune vite

che poi diventano vite straordinarie e modelli da seguire. È in questa luce che, noi figlie, leggiamo la reazione del paese al suo assassinio. Sicuramente nostra madre ha vissuto e ancora vive nel cuore delle persone che l'hanno incontrata e le hanno voluto bene. Ma c'è stata una volontà politica di dimenticarla. Per anni non si è fatto nulla per onorare il suo ricordo, forse perché ricordare una morte così tragica avrebbe significato automaticamente porsi delle domande. Crescendo, io e mia sorella, con la caparbia, la determinazione e l'ostinazione che abbiamo ereditate da lei, siamo riuscite a rimettere in piedi il suo ricordo, la sua testimonianza. Io, per esempio, ho parlato di lei addirittura alle Nazioni Unite, a New York, quando ancora a Nardò si taceva”.

## Altre protagoniste della Puglia

**Le leonesse di Monteleone (Foggia).** Il 23 agosto 1942 Radio Londra diffuse la notizia del primo atto di aperta ribellione contro il regime fascista in Italia a Monteleone (il paese più alto della Puglia: 850 metri), sull'Appennino Dauno, dove si incrociano le vie di collegamento tra Puglia e Campania. Le donne del paese erano state protagoniste di una rivolta che aveva portato all'occupazione del municipio e della caserma dei carabinieri per diverse ore prima dell'intervento massiccio della forza pubblica e delle camicie nere. Nei rastrellamenti dei giorni successivi, le donne di Monteleone insieme ai pochi uomini scampati alla leva, furono arrestate e rimasero incarcerate fino all'arrivo degli Alleati, alla fine dell'ottobre 1943. La loro vicenda giudiziaria, però, si prolungò fino al 1950, quando alla vicenda, nella Corte d'Assise di Lucera, fu finalmente applicata l'amnistia promulgata nel novembre 1945. “È concessa amnistia, per tutti i reati che, prima del 28 ottobre 1922 o durante il regime fascista, sono stati commessi in lotta contro il fascismo o per difendersi dalle persecuzioni fasciste o per sottrarsi a esse” (comma 4 dell'art. 1 del Decreto legge 17.11.1945).

Sulla vicenda segnaliamo il volume *Le leonesse di Monteleone*, testi di Marco Gastoni, disegni di Luciano Teglia, Hazard Edizioni, Milano.

**Wanda Gorjux** (Bari, 1888-1976). È stata una delle prime e più significative figure del giornalismo pugliese. Editorialista e firma ricorren-

te sulla terza pagina del *Corriere delle Puglie*, quindi della *Gazzetta del Mezzogiorno* – dietro lo pseudonimo di Medusa – fu anche una vivace operatrice culturale. Ricordata anche da Gian Carlo Fusco, nel libro *Le rose del ventennio* (Sellerio), è stata la moglie di Raffaele Gorjux, storico fondatore della “Gazzetta”.

**Maria d'Enghien** (Lecce, 1367-1446) fu “amatissima Principessa del Principato di Taranto”, contessa di Lecce (1384-1446) e regina consorte di Napoli. Divenne contessa di Lecce dopo la morte del fratello e sposò il principe di Taranto Raimondo Orsini Del Balzo. Rimasta vedova nel 1406, subì a Taranto l'assedio posto dal re di Napoli Ladislao I d'Angiò il Magnanimo, che pretendeva il recupero ai beni della corona del principato di Taranto. Maria guidò la resistenza della città a oltranza, ma dopo alcuni mesi di strenua difesa e dopo trattative tese a salvaguardare l'incolumità dei tarantini, accettò la proposta che veniva dalla diplomazia nemica e convolò a seconde nozze. A lei si deve il riordino delle attività economiche e amministrative della città di Lecce, con l'emanazione il 14 luglio 1445 degli *Statuta et capitula florentissimae civitatis Licii*. Trascorse gli ultimi anni della sua vita dedicandosi al suo popolo, a opere d'arte e di fede. Morì a Lecce il 9 maggio 1446, dove fu sepolta con grandi onori e fasto nel vecchio monastero di Santa Croce.

**Delia**, donna di Ostuni (Brindisi). È stata un'ominide donna vissuta 28.000 anni fa, scoperta dal paleontologo Donato Coppola nel 1991 in una grotta presso Ostuni. La sua importanza sta nel fatto che essa, una ventenne, conservava in grembo i resti di un feto in fase terminale, diventando quindi la più antica madre della storia. Il reperto è conservato presso il Museo di civiltà preclassiche della Murgia meridionale.

**Elena dell'Antoglietta** (Monteparano, Taranto 1780 - Taranto 1861). Discendente talentuosa di un'illustre famiglia di origine francese. Nel giugno del 1816 fece la sua comparsa nelle aule della Corte di Appello di Napoli per difendersi dai soprusi subiti dai familiari che l'avevano raggirata e privata del suo patrimonio, lasciando sbigottiti i principi del foro e i giuristi partenopei e del Mezzogiorno, con il suo genio oratorio e la sua cultura giuridica sulle leggi del Regno.

**Maria Antonietta Abenante** (Umbriatico, Crotone 1969 - Roma, 2019) dal 1998 ha lavorato come bibliotecaria presso la Biblioteca multimediale del Consiglio regionale della Puglia “*Teca del Mediterraneo*” a Bari, occupandosi di catalogazione, reference, della raccolta e organizzazione di fondi specializzati. Dal 2017 fino alla scomparsa è stata presidente della AIB (Associazione Italiana Biblioteche), sezione Puglia. A lei è intitolato il premio promosso ogni anno dall’AIB: viene assegnato a chi si distingue in attività e servizi innovativi svolti nell’ambito di biblioteche. Più info: [www.aib.it](http://www.aib.it). A proposito di biblioteche: in qualcuna di Puglia e a Napoli è ancora rintracciabile una copia del volume dell’economista Scipione Staffa (da Trinitapoli, nel Tavoliere, trapiantato a Napoli) dal titolo *La donna al cospetto dei secoli*, Morano editore, 1882. Pieno di molte notizie e di sagge e anticipatorie riflessioni, in particolare sul diritto di famiglia e sull’uguaglianza tra uomo e donna.

**Antonietta De Pace** (Gallipoli, Lecce 1818 - Capodimonte, Napoli 1893), la salentina innamorata dell’Italia. Antonietta è stata una patriota, educatrice e infermiera militare. Era rimasta molto scossa quando aveva visitato le campagne salentine, ravvisando l’estrema povertà in cui vivevano i contadini e avvertendo la necessità di combattere un regime, quello borbonico, rimasto ancorato a sistemi semi-feudali e corrotto. Così, quando conobbe il liberale mazziniano Epaminonda Valentino e il suo movimento, aderì alla Giovine Italia prendendo in mano le redini del gruppo. Molti anni dopo il futuro marito, Beniamino Marciano, diede questo ritratto della moglie: “*Svelta, intelligente, ardita e prudente insieme, dimenticò il mondo femminile, e tutta l’anima versò nel proposito di concorrere a liberare la patria dalla servitù*”.

**Ennia (o Iris oppure Dasia)**. Nomi con i quali viene chiamata l’enigmatica donna di Salapia (l’odierna Trinitapoli, nel Tavoliere pugliese) amata da Annibale dopo la vittoria sui Romani a Canne (2 agosto 216 a. C.). Di lei parlano i libri di storia. Plinio il Vecchio, nella *Naturalis Historia*, descrivendo le coste dell’Italia, scrive di Salapia come *l’Oppidum Annibalis meretricio amore inclitum* (libro 3, cap. 11), Per la salapina, disprezzata come una qualsiasi donna di porto, vi fu la *damnatio memoriae*. La sua figura viene ripescata da Francesco Petrarca nei *Trionfi*

*d’amore*: “*Vil femminella in Puglia il [Annibale] prende e lega*”. Quella donna forse ebbe un ruolo nella sosta a Capua (passata alla storia come “gli ozi di Capua”) e la mancata conquista di Roma. Tornata a casa, e ritenuta traditrice dai suoi concittadini, fu punita con la lapidazione. Scrive Giovanna Gualdi, nel suo romanzo *Io, l’amata di Annibale. La donna che salvò Roma da Cartagine*, Edizioni del Girasole, 2002): “La sua memoria, qualunque fosse il vero nome della fanciulla amata da Annibale, colpevole solo di aver amato il più grande nemico di Roma, rimarrà fino a quando sarà tramandato il nome della contrada dell’odierna Trinitapoli in cui vaga la sua *Alma dannata*”. Più info: Giannella Channel, *alla voce dedicata alla casa editrice Girasole di Ravenna*.

**Chiara Fumai** (Roma, 1978 – Bari, 2017). Nata nella capitale, Chiara Fumai ha trascorso l’infanzia a Bari, città di origine della famiglia. Si è laureata in architettura presso il Politecnico di Milano e ha frequentato poi il Corso Superiore di Arti Visive della Fondazione Ratti a Como. Inizialmente si è esibita in pubblico come dj e musicista tecno, prima di acquistare maggiore notorietà con le sue opere video e le performance dal vivo, che hanno segnato sin dai primi passi una carriera promettente, durata dieci anni e illuminata da un talento immediatamente riconosciuto dal mondo dell’arte contemporanea. Nel corso della sua breve carriera artistica, Chiara è riuscita a lasciare un segno indelebile, mettendo spesso al centro della propria opera il ruolo della donna, anche in relazione al sistema dell’arte. Il suo lavoro spazia dalla fotografia alla videoarte, con alcune incursioni in ambito musicale. Negli anni la Fumai ha creato una personale galleria di donne energiche e determinate, antieroine in cerca di un riscatto, spesso in lotta contro un mondo che non ne riconosce il ruolo e l’importanza: nel corso delle performance il suo corpo diventa un medium per evocare queste presenze. Quindi le protagoniste interagiscono con l’artista, che ne assume le movenze e il tono di voce. “Mi piace molto l’aspetto militante, combattivo delle figure che cerco di incarnare”, ha dichiarato. “Non sono io a sceglierle, sono loro che vengono a me. Da sole.”. *A Chiara e tante altre figure di personalità illustri della Puglia è dedicata una biografia più approfondita nel sito La nuova Puglia d’Oro, ideato dalla Fondazione Carlo Valente Onlus, di Bari: <https://nuovapugliadoro.it>*.

sardegna

MARIA LAI

(ULASSAI, NUORO, 1919 - CARDEDU, 2013)

ARTISTA



## RIANNODIAMO IL FILO NEL NOME DI MARIA LAI, BAMBINA ANTICHISSIMA

*“Giocavo con grande serietà, a un certo punto i miei giochi li hanno chiamati arte”: ripercorriamo la carriera lunga e sofferta di una grande donna che cuciva, ricamava, disegnava, inventava le storie, ideava land art fra i monti della sua Ogliastra: come l’“azione” che coinvolse tutti gli abitanti di Ulassai, donne e uomini, vecchi e bambini e si chiamò Legarsi alla montagna.*

L’edizione 2020 della autunnale Marcia per la Pace Perugia-Assisi è stata caratterizzata dalla catena umana dei costruttori di pace legati simbolicamente da un filo. Quel filo simboleggiava, l’11 ottobre scorso, l’impegno dei 2.500 partecipanti alla marcia, per lo più giovani, a tessere nuovi rapporti umani basati sulla cura reciproca. E pure un filo ha accolto i turisti sbarcati ultimamente in Sardegna. Scorgiamo un gruppo di ragazzi con un cartello in mano:

*“Mostra Fame d’infinito. Segui il filo e non aver paura, sei parte di un’opera d’arte, non importa se non capisci, segui il ritmo”.*

Quel filo porta in un posto veramente magico, dove un intero paese è un museo a cielo aperto, e gli abitanti di questo paese incantato sono parte attiva di un’opera d’arte, legati l’uno all’altro con un filo.

Era l’8 settembre 1981 e l’opera *Legarsi alla montagna* sarà la prima opera di arte relazionale d’Italia. La donna che progettò e ideò questa opera che coinvolse tutto il paese di Ulassai, è Maria Lai.

Maria nasce proprio a Ulassai, un piccolo paese di 1.500 anime in provincia di Nuoro, nel 1919. L'intera zona insieme ad alcuni centri della Ogliastra, è nota per essere la "zona blu" internazionale, così denominata per identificare l'area demografica/geografica con la presenza di ultracentenari e la speranza di vita più alta rispetto alla media.

Maria, figlia di Giuseppe e Sofia Mereu, è la seconda di cinque figli. Di salute cagionevole, trascorre l'infanzia lontana dalla famiglia, soprattutto nei mesi invernali. Questo rende Maria una bambina diversa dalle altre. Nei mesi invernali infatti salta completamente le scuole materna ed elementare. L'isolamento la rende taciturna e solitaria, ma le fa scoprire la sua attitudine per il disegno.

A nove anni inizia la scuola a Cagliari. Fondamentale è l'incontro con un professore, di italiano e latino Salvatore Combosu, il quale, cogliendo il particolare carattere, l'avvicina alla poesia orientando la sua attenzione al ritmo ("*Non importa se non capisci, segui il ritmo*"), più che al significato delle parole.

Nel 1940 Maria si trasferisce a Roma per frequentare il liceo artistico e poi dal 1942 al 1945 è a Venezia, dove, senza alcun aiuto economico da parte della famiglia, segue il corso di scultura tenuto dal grande scultore Arturo Martini all'Accademia delle belle arti. Sono anni questi di disagio. Le donne faticavano a essere accettate nel mondo dell'arte. Nonostante ciò a Maria sembrava di essere al posto giusto, come lei stesso avrà modo di dichiarare.

Finita la guerra, Maria torna in Sardegna, dopo un viaggio rocambolesco compiuto fra treni, navi da guerra e scialuppe di salvataggio. Questo ritorno nella sua difficile terra d'origine ("*in questi paesi sardi, poco comprendono di arte e di letteratura*", Grazia Deledda, in *Canne al vento*, 1913) segna l'inizio di un periodo difficile, soprattutto di sofferenza. Il fratello maggiore, Gianni, si salva per miracolo da un tentativo di sequestro di persona, mentre nel 1954 il fratello minore Lorenzo, viene assassinato nei pressi Ulassai. Maria decide quindi proprio nel 1954 di tornare a Roma.

Nel 1957 presenta la sua prima mostra personale alla galleria l'Obelisco di Irene Brin.

La mostra ha successo. Maria, però, decide di rinchiudersi in quel silenzio che lei tanto ama. Comincia una bellissima amicizia con lo scrittore Giuseppe Dessì, suo dirimpettaio a Roma. Maria riscopre, in modo diverso, il mondo della poesia e della scrittura. Attraverso lo scrittore, Maria comprende il privilegio e l'importanza di essere sarda, riscopre così miti e leggende della sua terra, sperimentando nuove forme e nuovi materiali: telai e pani e successivamente libri cuciti, le geometrie-geografie di stoffa.

Attraverso il lavoro di Maria, chiunque può scoprire la bellezza di una cultura millenaria, come nel caso delle sculture del pane, prodotto legato alla quotidianità e al lavoro femminile.

Maria fotografa il passato per suscitare nostalgia del futuro.

Nel 1971 Maria espone nella Galleria Schneider di Roma, i suoi primi *Telai*. Opera in cui pittura, scultura e tradizione si intrecciano. Attraverso la libera interpretazione dell'artista, l'opera evoca l'intimità e la cura quotidiana di un mondo esclusivamente femminile.

Gli anni Ottanta invece si caratterizzano dal ciclo delle Geografie e dei Libri cuciti. Le prime sono composizioni realizzate con stoffe e richiami che rappresentano pianeti, mondi immaginari e costellazioni, mentre i Libri richiamano un legame profondo tra tessitura, ricamo e scrittura in cui sono rappresentati miti, leggende e favole della cultura e tradizione sarda. I Libri rappresenta un'opera silenziosa e introspettiva, quasi intima, una linea tra passato e presente.

Il concetto di filo o per meglio dire di *linea* (parola la cui etimologia significa proprio *filo di lino*), risaltano nell'opera-azione *Legarsi alla montagna* del 1981. La prima opera di arte relazionale in Italia. L'opera stravolge completamente il tradizionale rapporto tra autore e spettatore. Il pubblico è parte integrante e fondamentale dell'opera.

Tutto nasce quando, nel 1981, il sindaco di Ulassai, Antioco Podda, commissiona a Maria Lai la realizzazione del monumento ai caduti in guerra del paese. Maria, sostenendo la necessità di un'opera che servisse a celebrare i vivi e non i morti, decide di reinterpretare un'antica leggenda di paese legando insieme gli abitanti di Ulassai, tutte le porte, le vie e le case dell'intero paese con circa 27 km di nastro di stoffa celeste.

La leggenda che ispira Maria Lai si chiama *Sa rutta de is'antigus*” cioè *La grotta degli antichi* e racconta un fatto realmente accaduto tramandato però di generazione in generazione con sfumature di fantasia. Nel 1861 un costone della montagna si staccò travolgendo un'abitazione del paese. Morirono tre bambine. L'unica bambina sopravvissuta fu ritrovata con un nastro celeste in mano.

La gestazione dell'opera è molto lunga perché molti abitanti di Ulassai si rifiutano di collaborare, preoccupati per un eventuale risveglio di vecchi rancori insistenti.

Maria giunge allora a una decisione che supera lo scetticismo. Laddove tra famiglie sia presente un legame d'amore, al nastro vengono legati dei pani tipici detti “*su pani pintau*”; dove, invece, c'è avversità, il nastro, teso, indica il confine del rispetto delle parti. I nastri, poi, vengono legati al Monte Gedili, la montagna più alta dell'abitato.

L'operazione “Legarsi alla montagna” è passata in silenzio per oltre vent'anni. Quando finalmente è stata riconosciuta come prima opera d'arte relazionale, ha permesso a Ulassai di diventare un vero e proprio museo a cielo aperto.

Negli anni Novanta tutto il lavoro artistico di Maria Lai viene ricondotto a un unico filo conduttore, in un percorso complessivo fatto di Fili e Telai, di Disegni e Geografie. Il suo lavoro viene apprezzato in tutt'Italia (lo stimolante poeta che parla con la voce degli artisti, Antonio Presti, la invitò per un'installazione a Castel di Tusa in Sicilia) e anche a livello internazionale.

L'8 luglio 2006 Maria Lai inaugura nella sua Ulassai il Museo d'Arte Contemporanea Stazione dell'Arte che raccoglie una parte delle sue opere.

Tra le 140 opere esposte, spicca sicuramente il lavatoio comunale di Ulassai. Il lavatoio caduto in disuso intorno agli anni Settanta, è stato recuperato e arricchito da importanti installazioni artistiche diventando tra gli edifici più significativi del “Museo a cielo aperto” del paese. Gli artisti che hanno trasformato la struttura in un'opera d'arte contemporanea sono oltre a Maria Lai, Costantino Nivola, Luigi Veronesi e Guido Strazza.

L'opera di Maria Lai è collocata nel soffitto della parte interna dell'edificio ed è costituita da diverse corde che si intrecciano e si legano su tubi in ferro a formare un enorme telaio tradizionale; tra una corda e un'altra si intravedono le pareti del soffitto colorate di neri, grigi, rossi a dare ritmo e profondità all'intero impianto compositivo, inaspettati appaiono nella parte laterale anche dei tronchi d'albero legati l'un l'altro e incassati nel muro.

Due altre opere inserite nel complesso artistico lasciano il visitatore senza fiato: *La fontana sonora* dell'artista Costantino Nivola, costituita da una serie di tubi di bronzo disposti a fila indiana sopra il muro intermedio delle vasche. A ognuno dei tubi sono state applicate delle tegole di bronzo nelle quali l'acqua scorre e si riversa nelle vasche stesse. Lo scorrere lento dell'acqua genera delle melodie sonore tali da far sembrare che l'acqua canti. L'artista vuole, attraverso questa operazione, “accompagnare il canto dell'acqua con quello delle donne”. Suscitare ulteriore emozione l'opera di Luigi Veronesi, *La sorgente* collocata nell'arco della fontana. Un mosaico di piccoli pezzi di granito, di marmo rosa, di marmo bianco, e sassi di mare a formare delle mezzelune colorate (movimento delle acque) in quarzite brasiliana *Azulmacaubas* e in marmo *Rosa del Portogallo*. I numerosi e vari pezzetti di pietra e marmo sono stati “messi in opera” all'interno dell'arco uno per uno personalmente da Maria Lai insieme ai mastri muratori di Ulassai.

La piccola Maria, o come amava definirsi, “la bambina antichissima”, muore il 16 aprile 2013 a 93 anni e riposa accanto ai suoi familiari nel cimitero di Ulassai. Oggi l'archivio di Maria Lai è presieduto dalla nipote ed erede unica Maria Sofia Pisu.

## Perché Maria

“*E pè me resta cielo 'e notte cu 'nu filo mmano s'aspettava 'o sole*” è uno dei versi di una famosa canzone di Pino Daniele. Per tutta la vita, Maria ha portato con sé questo filo o se volete questa linea che un po' rappresenta la sua *fame d'infinito* come il titolo del nuovo allestimento che in questo periodo è stato inaugurato nella sua Ulassai, ispirato alla sua

poetica e alla sua opera. Maria è stata una donna solitaria ma non sola. Ha amato la solitudine perché le ha regalato il dono del silenzio, lei lo ascoltava e le sembrava bellissimo. Anzi proprio nel silenzio amava scoprire *“il valore del ritmo delle parole che portano al silenzio”*. Completamente libera, convinta di essere nata con la esigenza di essere fuori dal mondo, ha sempre combattuto contro schemi ed etichette. Il suo grande sogno era poter apporre in ogni scuola e in ogni museo una grande scritta: *“Non importa se non capisci, segui il ritmo”*.

Il grande merito di questa donna minuta, con quello sguardo scaltro e quasi irriverente, è aver dato un senso diverso e particolare al verbo condividere. Scopriamo, infatti, con Maria Lai, che ognuno di noi è legato da fili invisibili con il prossimo e che tutti noi siamo legati indissolubilmente con la nostra terra, con la natura, con le nostre radici. Stupenda la parola con-dividere. Dividere con. Partecipazione comune in cui il condiviso è proposta, è visione, è dono. Sembra incredibile che proprio Maria Lai, che amava la solitudine, che apprezzava il silenzio, che ricercava l'intimità, sia stata capace di trasmettere l'importanza di essere parte rilevante per la formazione della cultura collettiva. Ognuno di noi ha un ruolo, piccolo o grande che sia, fondamentale per la più grande opera d'arte. La vita. *“A si biri mellusu”*, arrivederci Mari.

## Altre protagoniste della Sardegna

**Antonia Bartoli detta Ninetta** (Borutta, Sassari, 1896-1978). È stata una politica, prima donna a essere stata eletta sindaca nel 1946 in Italia. Il comune di Borutta le ha intitolato un premio, dedicato a tutte le donne che si sono contraddistinte nel mondo del lavoro.

**Adelasia Cocco** (Sassari, 1885 - Nuoro, 1983). Una vita per la medicina. Adelasia, decisa a diventare medico, nel 1907 si iscrive (unica donna) alla facoltà di Medicina e Chirurgia a Pisa. È la prima donna medico condotto d'Italia nel 1914 (la seguirà la romagnola Isotta Gervasi (*vedere a p. 58*) Fu anche la prima donna in Sardegna a prendere la patente nel 1919.

**Grazia Sanna Serra** (Iglesias, Sud Sardegna, 1915-2000). In Sardegna un'altra scrittrice di nome “Grassiedda”, oltre alla ben più nota Deledda, meriterebbe di essere ricordata: si tratta di Grazia Sanna, i cui libri tuttavia non sono usciti dall'ambito locale e attendono da molto tempo di essere ristampati e diffusi. Nel 1987 pubblica un romanzo autobiografico: *Tutto un mondo all'obiettivo*, nel quale racconta la storia della sua famiglia negli anni del ventennio fascista. Nel 2017 è uscito postumo il libro delle sue poesie che lei chiamava *Desiderio di poesia*.

**Edina Altara** (Sassari 1898 - Lanusei, Nuoro 1983) è stata un'illustratrice, decoratrice, pittrice e ceramista. A Roma, al Quirinale, alla Loggia d'Onore, è esposto il collage del 1916 intitolato *Nella terra degli intrepidi sardi - Jesus salvadelu*, acquistato nel 1917 a Torino da Re Vittorio Emanuele III.

**Albina e Giuseppina Coroneo** (Cagliari, 1898-1896; 1994-1978). Due artiste sarde assai appartate, che amavano firmarsi semplicemente come “Sorelle Coroneo”. La loro produzione può distinguersi in due periodi: nel primo, conclusosi con la Seconda Guerra Mondiale, Albina e Giuseppina si occupavano di illustrazione o fabbricavano piccoli quadri in panno, con figure stilizzate, molto vicine a un gusto liberty; nel secondo Albina e Giuseppina diedero forma a personaggi quasi espressionistici ottenuti con materiali poveri e di recupero.

FRANCA VIOLA

(ALCAMO, TRAPANI, 1948)

SIMBOLO DELL'EMANCIPAZIONE  
DELLA DONNA IN ITALIA



sicilia

## FRANCA VIOLA, LA DONNA CHE TUTTE LE DONNE ITALIANE DOVREBBERO RINGRAZIARE

*I giovani non ricorderanno la storia di questa ragazza siciliana che nel 1966, con il suo NO al matrimonio riparatore, è diventata un'icona della libertà femminile, ma la sua è stata una vicenda che ha scosso l'Italia dal torpore medievale di un sistema giuridico assurdo, costringendo a cambiare il Codice penale.*

Qualche puntata fa l'interessante programma di storia *Passato presente*, condotto su RaiTre da Paolo Mieli, ha dedicato la puntata a Rosa Parks, 42 anni, afroamericana. Lei, a Montgomery, Alabama, quel 1° dicembre 1955, stava tornando a casa in autobus dopo una giornata di lavoro come sarta. Molti lettori ricorderanno com'è andata: Rosa è stanca e nella vettura non trova posti liberi nel settore riservato ai neri. Decide quindi di occupare un posto nel settore accessibile sia ai bianchi sia ai neri con l'obbligo per i neri di cedere il posto qualora un bianco lo reclamasse. Dopo tre fermate, l'autista intima a Rosa di alzarsi e cedere il posto a un bianco che nel frattempo era salito, perché Rosa è nera, non ha diritti, o meglio la legge in vigore in Alabama non tiene conto di quelli che sono i suoi diritti. Rosa però non ci sta e con atteggiamento calmo, e soprattutto dignitoso, rifiuta di muoversi e lasciare il posto. È arrestata e portata in carcere per condotta impropria. Il suo caso scatena le proteste di tutta la comunità nera e arriva fino alla Corte Suprema degli Stati Uniti che un anno dopo decreta, all'unanimità, incostituzionale la segregazione sui pullman pubblici in Alabama.

Cambiamo scena. Tribunale di Trapani, è il 9 dicembre 1966. Si apre il processo a carico di Filippo Melodia e due suoi complici. La vittima è una ragazza di Alcamo (Trapani), ha 17 anni ed è originaria di Alcamo, una città di quasi 50.000 mila persone. Cosa c'entra questa ragazza di 17 anni con Rosa Parks? Vi è una fotografia, famosa, che ritrae una ragazza, una bella ragazza, minuta, camicetta bianca, gonna scura fin sotto il ginocchio, mano destra alla guancia e il gomito appoggiato al tavolo, gli occhi bassi, più per timidezza che per vergogna, i capelli scuri e lunghi che cadono sulle sue spalle. Di fronte a lei, due uomini, le labbra serrate, lo sguardo severo, sembra quasi la versione moderna del quadro di Artemisia Gentileschi, *Susanna e i vecchioni*. Ecco, quella ragazza è Franca Viola ed è la Rosa Parks italiana, la donna alla quale tutte le donne italiane dovrebbero dire grazie.

Nel 1965 il Codice penale all'art. 544 recita:

*“Per i delitti preveduti dal capo primo e dall'art. 530, il matrimonio che l'autore del reato contragga con la persona offesa estingue il reato, anche a coloro che sono concorsi nel reato medesimo, e, se vi è stata condanna, ne cessano l'esecuzione e gli effetti penali”.*

Viene quindi ammessa la possibilità di estinguere il reato di violenza sessuale anche se la vittima è minorenni qualora vi sia il cosiddetto “matrimonio riparatore”. Il Codice penale dell'epoca, di matrice fascista, considera la violenza sessuale come delitto contro la morale e non contro la persona. Il cosiddetto “bene” tutelato è la moralità pubblica e quindi veniva tutelato il “buon costume sociale”, non la persona.

Ma cosa è accaduto a Franca Viola? È il 26 dicembre 1965, siamo ad Alcamo. Franca ha 16 anni, è una ragazza semplice, vive in campagna e non ha grilli per la testa. È il giorno di Santo Stefano e sono le 9 del mattino. Franca è già in piedi perché deve aiutare la mamma a sistemare casa, è un giorno di festa, e poi deve badare al fratellino di otto anni, ancora eccitato dalle atmosfere magiche del Natale appena trascorso. Quel mattino tre giovani uomini irrompono in casa, spaccano tutto, prendono con la forza Franca e il fratellino, la mam-

ma tenta di opporsi ma viene facilmente respinta. Uno dei rapitori è Filippo Melodia, giovane rampollo di una famiglia benestante di Alcamo, legata alla cosca mafiosa di Vincenzo Rimi. Franca conosce Filippo, in realtà sono stati per un po' fidanzati, con il permesso del padre di Franca, Bernardo. Un giorno però Filippo Melodia viene arrestato per furto e Bernardo decide, per il bene di Franca, a non acconsentire più a quel fidanzamento.

La reazione per quell'affronto non si fa attendere. Bernardo riceve decine di lettere minatorie, il vigneto di famiglia viene distrutto e la piccola casa in campagna viene bruciata, Bernardo addirittura viene minacciato con una pistola, ma lui è irremovibile, ama troppo la sua “bambina” e non si lascia intimorire. Sua figlia Franca non sarebbe mai andata in sposa a un pregiudicato.

Ma torniamo a quel tragico giorno di Santo Stefano. Franca e il fratellino vengono portati in un casolare. Il piccolo viene rilasciato qualche ora dopo, ai rapitori non interessa nessun riscatto, il rapimento di Franca è solo il tentativo di imporre una scelta di chi crede di essere il più forte.

Franca viene portata in un casolare non lontano da Alcamo, viene violentata più volte, umiliata, malmenata, lasciata senza cibo e senza acqua, poi viene trasportata a casa della sorella di Melodia. Resterà lì per altri cinque giorni. Forse è proprio in quei giorni di segregazione che Franca ha deciso di dire no, forse in quei momenti che ha maturato la sua decisione: puoi aver preso il mio corpo con la forza ma non avrai mai il mio spirito, la mia anima, il mio cuore, il mio amore.

Il 31 dicembre Bernardo Viola viene contattato dai familiari di Melodia per la “paciata”, l'accettazione del fatto compiuto, il corpo di Franca era stato violato e per non essere etichettata come “svergognata” e rimanere senza marito per tutta la vita, non rimaneva altro da fare che acconsentire a un matrimonio riparatore. I genitori di Franca fingono di accettare, ma il 2 gennaio 1966 Franca Viola viene liberata dalla polizia e Filippo Melodia viene arrestato con i suoi complici.

Nel corso del processo, che si apre a Trapani l'anno successivo, gli avvocati difensori invocano proprio la norma prevista dall'art. 544 del

Codice penale sostenendo che Franca fosse stata consenziente. Sembra fatta per Melodia e suoi compari! E invece a truccare le carte giunge il NO di Franca. Nessuno se l'aspetta, rimangono tutti senza parole, ma Franca lo aveva già deciso in quei giorni di segregazione, non avrebbe mai dato la sua vita a un uomo che aveva usato la violenza per costringerla al matrimonio e poi Franca è innamorata di un altro giovane, Giuseppe Ruisi, che al pari di Bernardo, sa che sostenere Franca significa essere oggetto di malelingue e di scherno da parte di una comunità intera. Tutta Italia segue il processo anche perché il "Corriere della Sera" invia in Sicilia due giornalisti di spessore a seguire la vicenda, Silvano Villani e Indro Montanelli (*a seguire un brano centrale del suo editoriale, Ndr*). Ma la storia di Franca non finisce qui!

Decide di sposarsi con Giuseppe Ruisi e lo fa indossando l'abito bianco. È l'ennesima presa di posizione, l'ennesima risposta che Franca dà a un intero sistema. Il matrimonio si celebra il 4 dicembre 1968. È un evento nazionale. Arrivano gli auguri di Giuseppe Saragat, presidente della Repubblica; di Giovanni Leone, presidente del Consiglio; Oscar Luigi Scalfaro, allora ministro dei Trasporti, regala ai novelli sposi un biglietto ferroviario valido per un mese su tutta la rete ferroviaria italiana; Papa Paolo VI riceve Franca e Giuseppe in udienza.

Nel 1970 la vicenda di Franca Viola ispira Damiano Damiani che gira *La moglie più bella* in cui la figura di Franca Viola (nel film, Francesca Cimarosa) è interpretata da una giovanissima Ornella Muti, allora quattordicenne.

Nel 2014, l'8 marzo, Franca Viola riceve da Giorgio Napolitano, presidente della Repubblica, l'onorificenza di "Grande Ufficiale dell'Ordine al merito della Repubblica Italiana" con questa motivazione:

*"Per il coraggioso gesto di rifiuto del matrimonio riparatore che ha segnato una tappa fondamentale nella storia della emancipazione delle donne del nostro Paese".*

Oggi Franca Viola vive ad Alcamo con il suo Giuseppe e tre figli. Per uno scherzo del destino papà Bernardo muore il 26 dicembre

1994, alle 9 del mattino. Franca Viola lo rivela a Concita De Gregorio in un'intervista:

*(...) Lo sa che mio padre è morto 18 anni dopo il mio rapimento, lo stesso giorno, la stessa ora? È stato in coma tre giorni, io pensavo: vuoi vedere che aspetta la stessa ora. E infatti: è morto alle 9 del mattino, l'ora in cui entrarono a casa per prendermi. Ha aspettato, voleva dirmi: vai avanti".*

E Indro tuonò: "l'Italia dia un riconoscimento a quella eroina di Alcamo". In coincidenza con il processo a Trapani, Indro Montanelli in un editoriale del *Corriere della Sera* del 14 dicembre 1966 dal titolo *La ragazza di Alcamo*, scrisse tra l'altro:

*"Ai giudici del tribunale di Trapani si presenta una grande occasione, e speriamo che non la perdano. Noi non sappiamo quali castighi la legge predisponga per simili reati. Ma ci auguriamo di tutto cuore che, per quanto armata di eloquenza e di cavilli, la difesa non riesca a ottenere né il riconoscimento di un alibi, né la concessione di un'attenuante. La posta in gioco è grossa, va al di là del caso e dei suoi protagonisti. Noi contiamo che da questo processo venga fuori una sentenza che non si limiti a punire il delinquente, ma che anche condanni in maniera esemplare tutti coloro che si sono fatti complici, materiali o morali, la mentalità che essi incarnano.*

*Sappiamo benissimo che l'opinione pubblica di Alcamo cercherà di esercitare il peso di un ricatto sui magistrati di Trapani. Ma anche costoro sappiano che una coscienza molto più vasta, quella di tutto il resto d'Italia, è al contrario schierata compattamente con Franca e la considera un'autentica eroina, qual è. Non abbiamo nessuna qualifica per lanciare la proposta. Ma secondo noi sarebbe bello che a processo concluso – se si concluderà come tutti auspichiamo – questa ragazza e suo padre ricevessero un attestato del loro coraggio morale e civile". (i.m.)*

## Perché Franca

*“Non fu un gesto coraggioso. Ho fatto solo quello che mi sentivo di fare, come farebbe oggi una qualsiasi donna: ho ascoltato il mio cuore, il resto è venuto da sé. Oggi consiglio ai giovani di seguire i loro sentimenti; non è difficile. Io l’ho fatto in una Sicilia molto diversa; loro possono farlo guardando semplicemente nei loro cuori”.*

Il gesto di Franca ha cambiato radicalmente la lotta delle donne in Italia per la emancipazione femminile. Si dovranno attendere 16 anni prima che il matrimonio riparatore venga cancellato dal Codice penale dalla legge 442 del 5 agosto 1981 e addirittura soltanto nel 1996 lo stupro verrà considerato un reato “contro la persona” e non più “contro la morale”. Quello che colpisce della storia di Franca Viola è la naturalezza del gesto. Un gesto non legato a ideologie politiche, né a convinzioni sociali. Franca ha detto NO perché voleva essere libera di vivere la propria vita accanto all’uomo che amava. Per difendere questa libertà, che oggi potremmo definire scontata, Franca ha dovuto affrontare il peso della sua decisione, a 17 anni, in un contesto sociale ancora legato al ruolo del maschio-padrone, contro tutti e contro tutto.

Quella di Franca però non è stata una protesta, ma una scelta. Franca ha scelto la libertà. Franca, proprio come Rosa Parks, dà una lezione di vita a tutti. Devi combattere per i tuoi diritti e per la tua libertà anche se questo significa pagarne il prezzo. Nel caso di Rosa fu il carcere, per Franca, essere stata oggetto di scherno. Ma entrambe hanno lasciato che parlasse per loro il gesto, mai una parola di vendetta mai una parola di odio, mai un lamento, solo la naturalezza del gesto. Nella storia di Franca, accanto al maschio brutale sessista e prepotente, si contrappone l’uomo che protegge, che ama. Non si possono dimenticare infatti papà Bernardo e Giuseppe Ruisi, il primo che protegge con l’amore paterno, il secondo con l’amore di sposo.

Franca e Giuseppe hanno condiviso mezzo secolo insieme, hanno costruito la loro famiglia, innamorati come il primo giorno. A noi piace immaginarli così. In un giorno qualsiasi, Giuseppe, con

l’intercalare tipico siciliano recita a memoria la poesia d’amore più bella al mondo, *Il bacio* di Pablo Neruda e Franca che lo ascolta. Giuseppe recita con la dolcezza di chi ha gli occhi pieni d’amore, lentamente, per scolpire ognuna di quelle parole nel cuore di Franca. E lei, seduta ancora una volta come quell’immagine, passata alla storia come testimonianza del suo dramma. Ma adesso è diverso, il significato di quell’immagine è capovolto, Franca non deve dimostrare nulla, non è costretta a imporre la propria libertà, è rilassata, si lascia cullare dai versi del suo amato Giuseppe, lo ama ed è amata, lo guarda e vede i loro figli. E mentre si lascia accarezzare dalla voce calda del suo amato, ha un sussulto udendo: *“me gustarìa hacer contigo lo que la primavera hace con los cerezos”* sì, proprio in spagnolo, e dopo una breve pausa, di nuovo *“vorrei fare con te quello che la primavera fa con i ciliegi”* ancora più lentamente. Lo sguardo fisso, l’uno negli occhi dell’altro, non c’è bisogno di altro, gli occhi dicono e raccontano tutto. L’amore non chiude le porte, spalanca i portoni, l’amore non soffoca, dà aria, l’amore non è possesso, è libertà. Questo ultimo verso che Pablo Neruda ci ha regalato, è la più bella dichiarazione d’amore che un uomo possa fare a una donna – ti amo per vederti fiorire ancor più bella, ancor più felice, ancor più libera – e se questo non accade, non è vero amore.

## Altre protagoniste della Sicilia

**Felicia Bartolotta, vedova Impastato** (Cinisi, 1916-2004). È stata un’attivista, nota per essere stata la madre di Peppino Impastato e per il suo costante impegno al fine di far incriminare i responsabili della morte del figlio. (Più info su quella storia: [www.giannellachannel.info/giuliana-de-sio-felicia-impastato-madre-coraggio-eroico-peppino/](http://www.giannellachannel.info/giuliana-de-sio-felicia-impastato-madre-coraggio-eroico-peppino/))

**Accursia Pumilia.** Originaria di Agrigento, fu nel 1906 la prima donna a chiedere di essere iscritta a una lista elettorale, contravvenendo alla legge che permetteva solo agli uomini di prendere parte all’elettorato. In Italia il diritto di voto, infatti, fu esteso alle donne solo nel 1946.

**Maria Anna Ciccone** (Noto, Siracusa, 1892-1965) è stata una matematica e fisica. È nota per le sue ricerche nel campo della spettroscopia e per il suo eroismo durante la seconda guerra mondiale.

**Mariannina Coffa** (Noto, Siracusa 1841-1878). Una poetessa che nelle sue ultime lettere espresse tutta la sua violenta esasperazione nei confronti di quanti (genitori, marito e parenti), imponendole la loro volontà e impedendole la libera manifestazione della sua personalità, le avevano rovinato la vita.

**Livia De Stefani** (Palermo, 1913 - Roma, 1991). Fu la prima scrittrice, in Italia, a descrivere coraggiosamente il potere mafioso mettendo nero su bianco nomi e cognomi. Con loro era stata costretta a dialogare per salvare la sua attività imprenditoriale. Nessuna via risulta a lei intitolata.

**Ines Giganti Curella** (Licata, 1914-1982). Dirigente politica e docente. Laureata in Filologia Classica a Firenze. Dopo la guerra, decide di intraprendere la carriera politica e il 20 aprile 1947 viene eletta all'ARS nelle liste della DC. Inizia così un percorso che la porterà ad ascoltare la gente, a coglierne le istanze, a cercare di dare sollievo e conforto alle donne più bisognose; per questo suo agire viene soprannominata "democristiana del Pci". Dopo i quattro anni passati a Palermo con questo incarico, nel 1952 viene eletta al Consiglio comunale di Licata, diventandone in seguito la sindaca: per la prima volta, e rimarrà l'unica, Licata aveva una sindaca. Nonostante questi impegni era diventata nel frattempo madre di ben sette tra figli e figlie.

**Rosina Muzio Salvo** (Termini Imerese, Palermo 1815-1866). Scrittrice, operò in tre sessioni fondamentali: poesia, narrativa, scritti pedagogici. Donna eroica, morì nel 1866 dopo aver visto quell'Unità che aveva sognato.

**Anna Nicolosi Grasso** (Lercara Friddi, Palermo 1913 - Palermo, 1986). Una donna nell'Assemblea Regionale Siciliana. La prima donna eletta vicepresidente dell'Assemblea Regionale Siciliana.

**Ottavia Penna Buscemi** (Caltagirone, 1907-1986). Politica, membro dell'Assemblea Costituente della Repubblica Italiana (1946-48). Fu la prima e unica donna candidata per la Presidenza della Repubblica Italiana nel 1946.

**Elda Pucci** (Trapani, 1928 - Palermo, 2005), pediatra e politica. Si definì la vincitrice di due grandi battaglie, nel lavoro e in politica. Come dottoressa pediatra si fece accettare nella sua Sicilia, nonostante tanti pregiudizi; come docente e primaria si affermò nell'università e in ospedale, quando ancora le donne venivano chiamate indistintamente "signora" e mai "professoressa" o "dottoressa". Si ricorda però la sua determinazione nella lotta contro la mafia degli appalti che gestiva il Comune, determinazione che le fece acquisire il soprannome di "Lady di ferro". Esponente della DC, fu la prima sindaca di Palermo nel 1983, incarico avuto in un momento drammatico per la città, insanguinata dagli omicidi mafiosi. Durante la sua candidatura, per la prima volta, il comune di Palermo si costituì "parte civile" in un processo di mafia.

**Teresa Schemmari** (Noto, Siracusa, 1952-1997). Ex dirigente del settore Solidarietà sociale e del Servizio scuola a Noto. Le è stato intitolato il Centro Giovanile con Servizio Informagiovani da lei ideato per il Comune di Noto. Il 21 febbraio 2016 è stata intitolata a lei una pianta di jacaranda del "Giardino delle Giuste e dei Giusti" dell'Istituto "Matteo Raeli"; nel maggio dello stesso anno le è stato intitolato l'asilo-nido comunale.

**Elisa Trapani** (Marsala, 1906 - Milano, 1989). Scrittrice, battezzata "*La Liala della Sicilia*". In occasione del centenario della nascita, la figlia Anna De Simone ha voluto ricordarla dando alle stampe un delicato volume in edizione privata dal titolo *Caro Michele. Fiabe e racconti della tua bisnonna* e Davide Torrecchia, giovane studioso della Facoltà di Lettere di Palermo, ha pubblicato sulla rivista *Michelangelo* un bellissimo saggio sulla sua opera.

**Alexandra Wolff Stomersee** (Nizza, 1894 - Palermo, 1982). Psicologa. russa naturalizzata italiana. Sua madre, la cantante lirica mo-

denese Alice Barbi, nel 1920 sposò in seconde nozze Pietro Tomasi Della Torretta, l'ultimo discendente in linea maschile dei Tomasi di Lampedusa, che nel 1922 divenne ambasciatore italiano a Londra. Nel '25, nella capitale inglese, Alexandra conobbe e sposò in seconde nozze Giuseppe Tomasi di Lampedusa, nipote del marito della madre. Aveva conosciuto personalmente Freud. Condusse studi sulla nevrosi e sulla depressione.

**Francisca Massara.** Scarse le informazioni sulla sua città d'origine e sulla sua vita. C'è però un episodio – che all'epoca rappresentò un vero e proprio scandalo – che le permette di essere annoverata tra le donne siciliane che hanno lasciato un segno nella storia dell'Europa. Si mostrò in “abiti maschili” nel 1698 e questo gesto non passò inosservato, ancor più se si pensa che i pantaloni per donne furono realmente accettati solo nel corso del XX secolo. Un vero e proprio primato europeo (erroneamente attribuito alla scrittrice francese George Sand) che deriva da quello che fu un atto rivoluzionario. In versi la esalta Giovanni Pulci, di Sommatino (Caltanissetta):

*“Donna ribelle e scandalosa / conosciuta come Francisca Massara, / siciliana di curiosa fama. / Menzionata nella storia fino a oggi / come tanti illustri personaggi / cosa che molta gente ancora ignora. / Donna forte e coraggiosa / che si è distinta per i modi molto strani / e per essere una terribile piantagrane. / Vissuta ai tempi dei viceré e di povertà / alla ribalta non tanto per aver fatto scoperte / ma per aver indossato i pantaloni”.*

**Maria Paternò.** Questa figura femminile è molto importante per i diritti delle donne in Italia. Maria fu infatti la prima donna italiana a ottenere il divorzio, nell'anno 1808, senza il consenso del marito, da lei definito “seviziatore turpe e taccagno spilorcio”. Era una baronessa di Catania: si appellò all'articolo 296 del Codice Napoleonico che permetteva di divorziare. Con il Congresso di Vienna, però, e il ritorno dei Borbone, il codice fu abolito nel 1815, ma Maria riuscì a mantenere il divorzio, tanto da arrivare a sposare dieci mesi dopo perfino il suo brillante avvocato divorzista che l'aveva assistita.

**Franca Florio** (Palermo, 1873 - Migliarno Pisano, 1950). Questa nobildonna fu un'icona della Belle Epoque siciliana, che è passata alla storia in quanto si distinse per il suo stile e per le sue qualità relazionali. Veniva considerata la Stella d'Italia. Trasformò nei fatti Palermo in una delle capitali europee. Ispirò personaggi come D'Annunzio e il Kaiser Guglielmo II. Sposò Ignazio jr. dei Florio, entrando a far parte di questa famiglia illustre che deteneva all'epoca il maggiore potere economico dell'isola. Sulla storia della famiglia, gli avvincenti volumi *I leoni di Sicilia* e *L'inverno dei leoni*, di Stefania Auci, Ed. Nord.

**Elvira Giorgianni Sellerio** (Palermo, 1936-2010). Meglio conosciuta con il nome del marito, Sellerio, è la fondatrice nel 1969 della famosa casa editrice palermitana Sellerio. Il suo coraggio e la sua forza furono determinanti, dal momento che si licenziò dal suo incarico pubblico e investì la liquidazione nella fondazione della casa editrice che vanta nel suo ricco catalogo autori celebri del calibro di Camilleri e Sciascia.

**Carmelina Naselli** (Catania, 1894-1971) è stata la prima donna docente universitaria in Italia. Si laureò in Lettere negli anni '20 all'Università di Catania e cominciò a lavorare come docente in università nel 1940, insegnando prima Storia della letteratura italiana, poi Letteratura e Storia delle tradizioni popolari.

**Costanza d'Altavilla** (Palermo, 1154-1198). Regina di Sicilia, è stata una delle donne più importanti del Medioevo. Donna forte, grazie alle sue abilità diplomatiche, è riuscita a unire la Sicilia in un momento in cui convivevano in essa numerose culture: latina, bizantina, araba e provenzale. È sempre stata molto vicina alla religione, tanto da non essersi sposata fino all'età di 30 anni, dopo aver quasi intrapreso la vita monastica. Sposò Enrico IV di Svevia, figlio di Federico Barbarossa ed erede del Sacro Romano Impero. Rimase incinta a 40 anni, scelse di partorire in un baldacchino in piazza a Jesi. Il marito morì poco dopo e Costanza si ritrovò a regnare da sola per reggenza del figlio Federico II che diventerà poi l'imperatore “*stupor mundi*”.

toscana

GUERRIERA GUERRIERI

(CORTONA, AREZZO, 1902-1980)

BIBLIOTECARIA E DOCENTE



## GUERRIERA, LA DONNA CHE SALVÒ IL PATRIMONIO DELLA BIBLIOTECA DI NAPOLI

*Per un curioso gioco della sorte una donna con quel nome ebbe il merito di diventare una delle donne più combattive della storia del napoletano.*

**A** Cassina de' Pecchi, piccola città alle porte di Milano, sorge il piccolo ma suggestivo MAIO, Museo dell'Arte in Ostaggio, che ha dedicato una sezione particolare alle 1.641 opere d'arte (quadri, sculture, libri, manoscritti, arazzi), trafugate dai nazisti durante l'ultimo conflitto mondiale e ancora *prigioniere* di guerra.

Il numero delle opere d'arte rubate e/o svanite nel nulla, bottino della Seconda guerra mondiale, avrebbe potuto essere decisamente maggiore se non ci fossero stati i "salvatori dell'arte", uomini e donne che hanno rischiato la loro vita per garantire una sorta di "diritto alla bellezza", il diritto di ammirare cioè capolavori immortali dell'arte, patrimonio di tutti. Il più famoso è senza dubbio Pasquale Rotondi – che con la moglie Zea Bernardini (*vedere a p. 159*) e il suo collaboratore Augusto Pretelli, hanno dato vita alla cosiddetta "Operazione salvataggio", riuscendo in modo anche rocambolesco a mettere in salvo 7.821 opere d'arte dal valore inestimabile – ma si segnalano anche, tra gli altri, Emilio Lavagnino, Rodolfo Siviero, Giulio Carlo Argan, e una donna, Guerriera Guerrieri.

Guerriera Guerrieri nasce a Cortona dalla madre, l'insegnante Ida Dragoni e dal padre, Guerriero, funzionario di banca. Frequenta il Ginnasio presso il liceo classico "Benedetti" di Cortona, prosegue

gli studi a Firenze e li termina a Napoli, ultimo luogo di trasferimento del padre. A Napoli Guerriera si iscrive alla facoltà di Lettere dell'Università Federico II laureandosi nel 1926 con una tesi su Francesco Benedetti da Cortona, con il professor Francesco Torraca, illustre storico e dantista, descritto dalla Guerriera come *“professore rigido, severo, esigentissimo, ma anche uomo di alto pensiero”*. Contemporaneamente prende il diploma di Paleografia e dottrine archivistiche presso l'Archivio di Stato di Napoli.

Nel 1927 Guerriera, giovane docente, presta la propria opera riordinando la biblioteca nella Reggia di Capodimonte a Napoli. Matura in lei il desiderio di lavorare tra i libri come bibliotecaria.

Il 26 febbraio 1933 entra a far parte dell'organico della Biblioteca Nazionale a Palazzo Reale a Napoli. L'ambiente napoletano, dinamico e stimolante, è un'occasione di esperienza e di crescita personale e professionale. Guerriera viene assegnata alla sezione *“libri rari”* dove si mette subito in luce grazie alla sua determinazione e al suo lavoro instancabile. Numerose sono le collaborazioni con illustri bibliografi e filologi come Gaetano Burgada ed Emilio Martini, fondamentali per la formazione professionale di Guerriera.

Gli anni Trenta non sono anni facili per l'affermazione professionale delle donne. Se da una parte la propaganda fascista propina un modello femminile di sposa e madre di numerosi figli da offrire alla patria ma anche pronta a sacrificarsi per il bene dello Stato, dall'altra sancisce ad esempio, con il Regio decreto nr. 1514 del 5 settembre 1938, il divieto alle donne di ricoprire impieghi pubblici e privati e ruoli direttivi.

Nel 1939, con l'entrata dell'Italia in guerra, Guerriera si trova in ruolo di massima responsabilità. Nel 1943 è nominata direttrice della Biblioteca Nazionale di Napoli, prima a ricoprire questo prestigioso incarico.

Durante gli anni del conflitto mondiale, si fa sempre più vivo il convincimento nella Guerriera della necessità di salvaguardare il tesoro inestimabile di cui ha la responsabilità, intere collezioni di libri della Biblioteca nazionale.

Si occupa personalmente del trasporto dei vari materiali librari in diverse località, al Monastero di Montevergine, oppure al Palazzo

abbaziale di Loreto, ma anche a Teano, ad Aversa, a Calvi Risorta, a San Giorgio al Sannio. 1.437 casse piene di libri difese, con fermezza e determinazione, dalle truppe tedesche che volevano appropriarsene. Riesce a nascondere con cura preziosi papiri di Ercolano in 75 casse occultandole in una cripta al piano sottostante la biblioteca stessa. E quando la biblioteca è colpita dai bombardamenti, le sale sono ormai vuote, grazie proprio a Guerriera. Benedetto Croce le riserva parole di ammirazione e gratitudine:

*“ (...) Se ora penso che tutto il patrimonio delle biblioteche governative è salvo per l'amore e la devozione della Signora Guerriera il mio animo si riempie di gratitudine”*.

Finita la guerra, nel febbraio 1945 la Biblioteca Nazionale riesce a riappropriarsi di tutto il materiale riprendendo il proprio servizio pubblico. Annota Guerriera all'ultima pagina del suo diario, testimonianza dettagliata di quanto accaduto:

*“Lentamente la vita della Biblioteca si è avvicinata alla normalità, ma c'è ancora moltissimo da fare. [...]”*

*È in particolar modo ora gradevole il ritorno a una consuetudine di lavoro che fu spezzata. [...] Ci accingiamo con nuova cura a completar collezioni, a colmar lacune, a rendere più utile e accogliente la Biblioteca allo studioso. E che la bufera passata non sia che un ricordo amaro, quale di ammalato che torna alla vita e questa più apprezza e più sollecitamente tutela”*.

Negli anni '50 Guerriera è nominata nel Comitato direttivo del Centro Nazionale per il Catalogo Unico delle Biblioteche e fornisce un contributo fondamentale nella stesura del Primo catalogo collettivo delle biblioteche italiane. Nel decennio successivo organizza varie mostre bibliografiche come quella sulle opere di Dante per il settimo centenario della nascita del poeta o quella per il centenario sulla nascita di Benedetto Croce, o per le onoranze a Gian Battista Vico nel terzo centenario della nascita, il tutto coinvolgendo le scuole a tutti i livelli.

Inaugura nuove sale della Biblioteca Nazionale battendosi per creare una sezione per ragazzi, sviluppando la rete del prestito e attivando tra l'altro il Servizio nazionale di Lettura. Inoltre nel 1962

porta alla pubblicazione, nella collana *Indici e cataloghi*, il primo volume del catalogo dei manoscritti greci compilato da Gino Pierleoni impiantando un piccolo laboratorio di legatoria e di primo restauro.

Nel 1967 Guerriera Guerrieri va in pensione all'età di 65 anni. Lascia così la direzione della Biblioteca Nazionale di Napoli e si dedica alla sua opera forse più importante redigendo il testo sulla Storia della Biblioteca.

Nel 1968 riceve la medaglia d'oro dal Ministero della Pubblica Istruzione per i benemeriti della cultura.

È eletta socia di varie accademie quali l'Accademia Pontaniana di Napoli, l'Accademia Etrusca di Cortona; è presidente dell'Accademia di belle arti di Napoli dal 1973 al 1975. Nel 1976 le viene conferito il titolo di Grande Ufficiale dell'Ordine della Repubblica Italiana. Gli anni Settanta sono segnati dall'aggravarsi del diabete che la costringono a tornare a Cortona, sua città natale, vicino all'affetto dei suoi cari. Muore a Cortona il 1° novembre 1980.

### Perché Guerriera

Quando c'è il bisogno di fare la Storia, ognuno è chiamato a fare la sua parte. La storia del nostro Paese, è stata spesso segnata da gesti e decisioni di persone comuni, "normali" che, pensando di fare *solo* il loro dovere, con amore, hanno permesso a tutti noi di poter godere di capolavori. Se andiamo a Venezia, alle Gallerie dell'Accademia, possiamo ammirare un quadro, straordinario ed enigmatico, *La Tempesta* del Giorgione. Ma quanti sanno che per tre giorni Zea Bernardini, moglie di Pasquale Rotondi, non scese dal proprio letto fingendo di essere malata, nascondendo il dipinto proprio sotto al letto al sicuro dalle mani naziste? Guerriera Guerrieri non fa eccezione: donna energica e determinata, sola, armata dell'amore per i "suoi" libri, consapevole dell'importanza della cultura quale strumento di progresso sociale e umano, ha dedicato la sua intera esistenza all'arte e alla conoscenza.

Nonostante la rinuncia alla famiglia e alla maternità, Guerriera ha dimostrato di poter rivendicare la propria identità di donna libe-

ra e indipendente, con i suoi gesti più che con le parole. Se difatti la sua tesi di laurea è la celebrazione di Francesco Benedetti, poeta e patriota, nato anch'egli a Cortona, simbolo di ideale e di libertà contro la tirannide, una volta raggiunta una posizione lavorativa di rilievo emergono aspetti tipici delle donne della Valdichiana: forza, spirito pratico, senso del dovere e sacrificio, la fierezza di una vita spesa per gli altri, per preservare la conoscenza attraverso l'arte, il nostro diritto a godere della bellezza.

Qualcuno potrebbe chiedersi perché sia così importante l'opera della Guerrieri. La risposta si trova in una frase di Pablo Picasso:

*"L'arte lava via dalla nostra anima la polvere della vita di tutti i giorni"*.

### Altre protagoniste della Toscana

**Violante Bertoni, più nota come Mamma Viola** (Molazzana di Lucca, 1891 - Stazzema, Lucca, 1969). Violante nasce il 10 aprile 1891 da una famiglia contadina, sposa Francesco Mori, avrà otto figli. Trascorre tutta la vita in un paesino in località Monte Rovaio all'Alpe di Sant'Antonio, che nel '43 si trova nel mezzo della Linea Gotica. Diventerà la "mamma dell'Alpe", poi premiata con questa motivazione:

*"Umile donna di fragile aspetto ma dal carattere forte e deciso, con grave rischio della vita ed esponendosi alle feroci rappresaglie delle truppe nazifasciste, non esitava, nel momento in cui la lotta clandestina aveva assunto caratteri di estrema durezza, ad accogliere nella sua casa una intera formazione partigiana, il Gruppo Valanga, offrendo assistenza e cure premurose. Con la perdita di tutti i suoi beni in un cruento combattimento in cui perivano molti dei giovani da lei assistiti, offriva magnifico esempio di non comune coraggio e incrollabile fede nei più alti ideali di libertà. Molazzana, fraz. Alpe S. Antonio (Lucca), 1944"*.

**Giovanna Cecioni** (Vaglia, Firenze, 1841 - Firenze, 1937). Una pittrice ingiustamente dimenticata e finita nell'ombra del fratello Adriano, di colleghi e amici, appartenenti alla cerchia dei Macchiaioli. Nel

1872 Giovanna è presente in una mostra a Milano e il critico Francesco dell'Ongaro nota che il lavoro per le donne rappresenta *“il miglior mezzo di emancipazione e di indipendenza, in particolare quello artistico, che può conservare quel vanto di gentilezza e di leggiadria”*, doti senz'altro appartenenti a Giovanna.

**Anna Franchi** (Livorno, 1867 - Milano, 1954). È stata una pioniera del femminismo, attenta e sensibile ai diritti delle donne in un'epoca in cui se ne parlava con prudenza e i soprusi venivano taciuti per ipocrisia e perbenismo. Si è segnalata anche come giornalista (la seconda donna iscritta all'albo dei Giornalisti lombardi, dopo Anna Kuliscioff), scrittrice, musicista, traduttrice e critica d'arte: una intellettuale completa i cui interessi hanno spaziato in molteplici campi.

**Gianna Manzini** (Pistoia, 1896 - Roma, 1974). Scrittrice, durante la preparazione della tesi di laurea (sulle opere ascetiche di Pietro Aretino) conosce Bruno Fallaci, responsabile della terza pagina del quotidiano *La Nazione* (zio meno noto della nipote Oriana, la sua preziosa biblioteca è stata donata al comune di Gragnano Trebbiese, nella Valtrebbia piacentina): è un colpo di fulmine, lo sposerà a Natale del 1920. (Si separerà nel '33, il nuovo compagno di vita sarà a Roma Enrico Falqui). La sua opera prima, *Tempo innamorato*, vinse il premio Campiello nel 1971: lei fu la prima donna ad aggiudicarselo. Gianna fa parte di quella folta schiera di scrittrici ingiustamente precipitate nell'oblio. E il destino ha voluto che Joyce, che avrebbe voluto leggere un suo racconto spinto da una recensione entusiastica, nel suo epistolario sbagliasse il nome della scrittrice, indicando quello di Deledda: un errore mai più rettificato.

**Egle Marini** (Pistoia, 1901 - Viareggio, 1983). Pittrice e poetessa, sorella gemella del grande scultore Marino Marini, al quale Pistoia e Firenze hanno dedicato due importanti musei, porta il nome di una ninfa ed è accomunata al fratello nel “destino acquatico”, come ebbe a scrivere la figlia. I suoi temi rimangono spesso legati alle opere del fratello: cavalli e cavalieri, il mondo del circo, i giocolieri, poi in vecchiaia sostituiti dai limiti dell'essere umano.

**Barbara Nativi** (Grosseto, 1951 - Firenze, 2005). È stata attrice, regista, drammaturga, traduttrice, insegnante e direttrice del Teatro Laboratorio Nove e del festival Intercity di Sesto Fiorentino; punto di riferimento del teatro di ricerca, originale e instancabile sperimentatrice.

**Maria Luisa Palandri Reali** (Pistoia 1916-2011). Un esempio di grande statura morale, di altruismo, di impegno civile, sociale e politico. Rimasta vedova con il figlio Umberto a soli 23 anni (il marito Giuseppe Reali lasciò la vita in Africa nella Seconda guerra mondiale), dopo la Liberazione fu fra le prime donne a impegnarsi nella politica attiva e venne eletta consigliera comunale quattro volte, dal 1951 al 1965, nelle file della DC. Era disponibile verso tutti – genitori e allievi – e praticava una didattica all'epoca assai moderna: utilizzava i lavori di gruppo, stimolava la creatività, incoraggiava alla collaborazione in classe e a casa. Si adoperò in particolare a favore degli orfani e delle vedove di guerra tanto da fondare e presiedere la sezione pistoiese dell'Associazione Nazionale Famiglie caduti e dispersi in guerra. Negli anni Sessanta è stata fra le persone promotrici del pietoso compito di rimpatrio delle salme dei militari brasiliani caduti per la liberazione italiana che a Pistoia avevano il loro cimitero. Si è impegnata a favore delle donne, dei loro diritti e del loro ruolo sociale; ha fondato la sezione pistoiese del Moica (Movimento Italiano Casalinghe). Nel 2007 ha ricevuto l'onorificenza di Grand'Ufficiale al merito della Repubblica.

**Giulia Rinieri de' Rocchi** (Siena 1801 - Monsummano Terme 1881). Nobildonna protagonista, intorno agli anni Trenta dell'Ottocento, di un'intensa quanto sfortunata storia d'amore con lo scrittore di romanzi più celebre dell'epoca: Henri Beyle, più noto con lo pseudonimo di Stendhal.

**Maria Salviati** (Firenze, 1499-1543). Nella divulgazione storica la figura di Maria risulta sempre un po' oscurata dalla fama degli uomini che hanno fatto parte della sua vita, a partire dal marito, l'intraprendente Giovanni de' Medici conosciuto come Giovanni dalle

Bande Nere, fino ad arrivare al figlio, il primo Granduca di Toscana Cosimo I dei Medici. Traspare dai testi e dalle rappresentazioni pittoriche l'immagine di una Maria devota al marito sempre lontano, costantemente immerso nelle numerose imprese di guerra e, dopo la morte di quest'ultimo, di una vedova austera e priva di qualsiasi ricerca di eleganza e di ogni forma di vanità; emerge soprattutto l'immagine di una madre, consapevole del ruolo fondamentale che il figlio viene a ricoprire nella storia della famiglia dei Medici.

**Elena Salvestrini** (Liveto Terme, Pistoia, 1904 - Viareggio, 1985). Il padre, Arturo Salvestrini, è direttore di una fabbrica di Liveto Terme; la madre, Amelia Lavoratti, è casalinga, cura la casa e i quattro figli. Nel 1918 si iscrive alle scuole di Pisa, dove si diploma nel luglio 1922. Subito dopo inizia a insegnare nelle scuole elementari, facendo supplenze nella zona di Pisa: a San Giovanni alla Vena, dove rimane fino all'aprile 1925, poi a Cutigliano, tra il 1926 e il 1930. La vita della giovane maestra, ma anche storie e modi di vivere dell'epoca, sono raccontati nel volume *Con l'aiuto della Signorina maestra* (2014).

**Letizia Spagnoli** (Viareggio, 1910-2010). Pitttrice naïf, anche se aveva iniziato tardi (a 65 anni, dopo una malattia). La sua pittura ha il fascino della semplicità, solare e piena di gioia: come la sua Viareggio.

**Bruna Talluri** (Siena, 1923-2006). Insegnante, scrittrice e politica. Tutta la sua vita si svolse in questa città da lei profondamente amata, dove si era laureata in Lettere e filosofia. Aderì giovanissima agli ideali dell'antifascismo seguendo, prima ancora che le motivazioni ideologiche, una scelta di libertà nata dal suo temperamento ribelle e dal rigore intellettuale.

**Italia Donati** (Cintolese, Pistoia, 1863 - Porciano, Pistoia, 1886) è stata un'insegnante, vittima di una vicenda di diffamazione che la condusse al suicidio. Sulla sua tomba fu collocata una lapide in pietra nera con l'iscrizione in lettere dorate, che era stata pagata dal "Corriere della Sera". Vi si legge: "A Italia Donati/ maestra municipa-

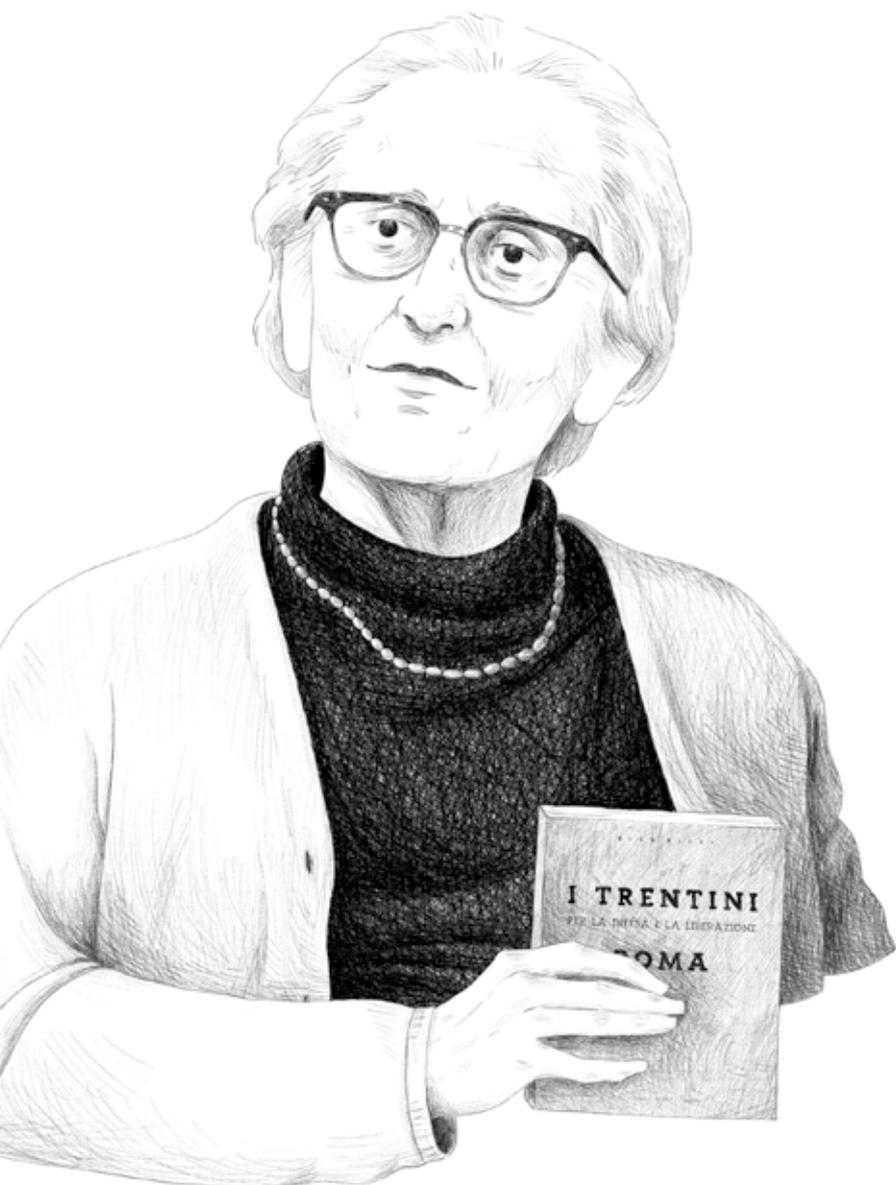
le a Porciano/ bella quanto virtuosa / costretta da ignobile persecuzione / a chiedere alla morte la pace / e l'attestazione della sua onestà". Il "Corriere" mandò un cronista, Carlo Paladini, a indagare: al giornale arrivarono molte lettere di solidarietà. La storia di Italia spronò Matilde Serao a pubblicare un articolo in cui denunciava la terribile condizione delle maestre di scuola.

**Carla Lonzi** (Firenze, 1931 - Milano, 1982). È stata una scrittrice e critica d'arte, femminista, teorica dell'autocoscienza e della differenza sessuale. È stata tra le fondatrici delle Edizioni di *Rivolta femminile* nei primi anni Settanta. Chi l'ha conosciuta parla di lei come di un magnete, un centro propulsore. Per Carla l'unica possibilità per riconquistare un pensiero autonomo è scardinare il totem della psicanalisi, del cattolicesimo e del marxismo che in comune hanno "la considerazione della donna come un essere sussidiario e complementare".

BEATRICE “BICE” RIZZI

(SAN BERNARDO DI RABBI, TRENTO 1894 - TRENTO, 1982)

STORICA, EROINA DELL'IRREDENTISMO



trentino-alto adige

## BICE, “MADRINA” ANIMATRICE DELLE MEMORIE RISORGIMENTALI ITALIANE

*Storia di una eroina dell'irredentismo convinta che il cammino della piccola patria trentina fosse inscindibile da quello dell'Italia.*

**I**l dizionario Treccani così definisce il sostantivo irredentismo:

*“Ogni movimento politico-culturale, a carattere nazionalistico, tendente a riunire alla madrepatria quei territorî e quelle popolazioni che si ritengono a essa legati per razza, lingua, storia e civiltà ma che sono politicamente incorporati in uno Stato straniero. In particolare, in senso storico, il movimento italiano tendente a riunire allo stato unitario, come sviluppo del Risorgimento, i territorî geograficamente o per storia, lingua, cultura appartenenti all'Italia (Trentino-Alto Adige, Venezia Giulia, Fiume, Dalmazia) rimasti soggetti all'Austria dopo la terza guerra d'indipendenza (1866)”.*

A Trento oggi si può visitare la Fondazione Museo Storico di Trento, che attraverso attività di studio e di ricerca, formazione e divulgazione intende contribuire alla divulgazione della storia del Trentino valorizzando il pluralismo culturale, così come si legge sul sito istituzionale della Fondazione.

La Fondazione nasce come Museo trentino del risorgimento il 29 giugno 1923 nelle sale di Castelvecchio, all'interno del Castello del Buonconsiglio, luogo simbolo della Quarta guerra d'indipendenza. Durante la Prima guerra mondiale, una delle sale del castello, è sede del processo agli irredentisti Cesare Battisti, Fabio Filzi e Damiano

Chiesa, condannati a morte per alto tradimento dagli austriaci. La sentenza viene eseguita nel prato tra il castello e le mura (la *Fossa dei Martiri*): il 19 maggio 1916 viene fucilato il sottotenente roveretano Damiano Chiesa, volontario nell'esercito italiano; il tenente Battisti e il sottotenente Filzi vengono impiccati il 12 luglio successivo.

Il museo è fondato, voluto e ispirato da una donna che, nel corso del tempo, è stata rappresentata come l'eroina dell'irredentismo nota per il contributo alla lotta contro l'Austria. Il suo nome è Beatrice Rizzi, ma tutti la conoscono come "Bice".

\* \* \*

Beatrice nasce a San Bernardo di Rabbi, all'interno di quello che oggi conosciamo come Parco Nazionale dello Stelvio. La famiglia di Bice aderisce con convinzione al movimento liberal nazionale: i fratelli del nonno materno, Carlo Giupponi, avevano fatto parte della spedizione dei Mille. Il padre, Candido Rizzi, sarà arrestato dagli austriaci nel 1915 accusato di spionaggio in favore dell'Italia.

La famiglia Rizzi è benestante e questo consente a Bice di frequentare ottime scuole come il collegio delle "Dame Inglesi" ossia il liceo femminile "Bianca Laura Saibante" fondato a Rovereto dal prete liberale, don Savino Pedrolli. Dopo aver ottenuto la maturità, nel 1913 Bice si iscrive all'Imperial regia università di Vienna, Facoltà di Lettere e Filosofia. Frequenta un trimestre in Austria, poi si trasferisce a Firenze per un soggiorno temporaneo di studi, coltivando "qualche contatto non peregrino con i fuoriusciti irredenti di Firenze".

Nel giugno 1915 Candido Rizzi, il papà di Bice, sebbene malato, è arrestato con l'accusa di spionaggio e rilasciato dieci giorni dopo per il suo stato di salute. Il 3 luglio 1915 Bice è arrestata con l'accusa di spionaggio e alto tradimento e tradotta al carcere militare del Castello del Buonconsiglio. Nel frattempo papà Candido muore mentre la madre Enrica Giupponi e la sorella Cornelia sono deportate a Katzenau, campo di internamento a Linz in Austria, destinato principalmente a rinchiudere persone definite "politicamente inaffidabili" perché sospettati di sentimenti ostili alla monarchia e in particolare di filo-irredentismo italiano.

Al termine di un processo farsa, il 27 gennaio 1916, Bice è con-

dannata alla pena di morte per impiccagione, commutata poi in carcere duro per dieci anni da scontare nella fortezza di Wiener Neudorf, a 50 chilometri da Vienna. Il periodo trascorso in carcere segna in modo indelebile il fisico e la mente della giovane: nemmeno l'amnistia per i reati politici, concessa dall'imperatore Carlo I, consente a Bice di uscire dal carcere. La sua liberazione coincide con la fine della guerra e il passaggio del Trentino all'Italia, l'8 novembre 1918. Bice scriverà: "impaziente l'ora di rivedere mamma e Patria".

Terminata la guerra, Bice diventa simbolo femminile di rivendicazione di libertà e di resilienza. È subito individuata come madrina delle memorie risorgimentali nazionali per la realizzazione del Museo del Risorgimento - nato da un'idea di Cesare Battisti - dall'associazione dei giovani legionari e con l'approvazione dell'allora Sindaco, Vittorio Zipell. Sede non può essere che il Castello del Buonconsiglio e vede dal 1923 al 1943 Bice segretaria del Museo, e nel 1945 commissaria anche se, di fatto, ne assume la direzione.

Durante il periodo tra le due guerre mondiali, Bice intensifica i rapporti con gli esponenti della borghesia cittadina. Oltre all'amicizia con Ezio Mosna e Giulio Benedetto Emert, intrattiene i rapporti soprattutto con Italo Lunelli.

Dalle numerose lettere che Bice invia a Lunelli affiora il pensiero della Rizzi che all'inizio guarda con interesse al fascismo che pensa possa soddisfare "teoreticamente il sentimento e le aspirazioni di un popolo che ha guadagnato col sangue la sua vittoria". In un secondo momento, la Rizzi prende sempre più le distanze dal fascismo, opponendosi in modo netto alle violenze praticate dagli squadristi e dalla milizia che, per uno scherzo del destino, a Trento è la 41° Legione "Cesare Battisti". In essa, inizialmente confluiscono personalità legate all'italianità del Trentino che, accortesi della deriva del fascismo e della violenza che lo accompagna, assumono un ruolo attivo nell'antifascismo. La Legione si scioglie definitivamente nel 1931.

Durante la Seconda guerra mondiale Bice si isola maturando sempre più una coscienza antifascista. Frequenta la casa di Ernesta Bittanti Battisti, dove incontra figure come lo psichiatra e partigiano Giuseppe Disertori. Lascia Trento nel 1943 per riparare a Marostica (Vicenza) dove dimora fino alla fine della guerra.

Rientra in una Trento devastata dalla guerra e si adopera sin da subito per una operazione “memoria”. È infatti nel 1945 che apre la sezione del museo del Risorgimento dedicata alla Resistenza e al nazifascismo. Anche il museo cambia nome in *Museo del Risorgimento e Lotta per la Libertà*.

Gli anni che seguono vedono Bice fine animatrice culturale, sempre pronta a valorizzare il patrimonio di memorie e valori risorgimentali. La Rizzi esporta questi valori in ambito nazionale collaborando e offrendo il proprio contributo ad associazioni dedite agli studi storici o scrivendo per riviste di cultura come “*Il Ponte*” di Piero Calamandrei. Il suo intento è quello di esportare una sorta di “modello Trentino” dimostrando, attraverso la storia dell’irredentismo, il legame e le analogie con la storia nazionale.

Oltre a Piero Calamandrei, coltiva amicizie anche con lo storico antifascista, il molfettese Gaetano Salvemini, e soprattutto con Ernesta Bittanti Battisti, amica di una vita, da cui sicuramente trae esempio per le sue esposizioni pubbliche sobrie, ma ricche di efficacia espressiva. Come non ricordare la lotta per impedire la ristrutturazione della mensa clesiana in Castelvecchio, luogo sacro e inviolabile dove si era consumato il sacrificio dei “martiri per la patria”: è infatti l’aula del tribunale militare dove erano stati condannati a morte tra gli altri Battisti e Filzi.

Bice Rizzi si impegna a difendere questi valori nazionali, anche contro “*gli alfieri del separatismo e dell’autonomismo ultra*”. È corrispondente de “*Il cristallo*”, rivista del centro di cultura dell’Alto Adige presieduto da Giuseppe Negri e, in generale, è sempre in prima linea per esaltare i valori nazionali positivi dell’italianità.

Bice muore a 88 anni, nella sua Trento, il 27 aprile 1982.

## **Perché Bice**

*“Noi ci stiamo sforzando di plasmare un’unione che abbia uno scopo. (Ci stiamo sforzando) di dar vita ad un Paese che sia devoto ad ogni cultura, colore, carattere e condizione sociale. E così alziamo il nostro sguardo non per cercare quel che ci divide, ma per catturare quel che abbiamo davanti. Colmiamo*

*il divario, perché sappiamo che, per poter mettere il nostro futuro al primo posto, dobbiamo prima mettere da parte le nostre differenze”.*

Sono le parole della poetessa diciottenne afroamericana Amanda Gorman pronunciate il 20 gennaio 2021 all’insediamento di Joe Biden, 46° presidente degli Stati Uniti.

Il nostro Paese è stato costruito sulla vita di donne e di uomini che hanno donato tutta la loro esistenza, nella maggior parte dei casi fino all’estremo sacrificio, perché convinti dell’esistenza di una identità nazionale forte, capace di far incontrare le diverse differenze territoriali. Il Risorgimento, le due guerre mondiali e la Resistenza, hanno regalato pagine di storia indimenticabili che hanno visto protagoniste numerose donne immolatesi sull’altare dell’ideale di Patria. Una di queste è sicuramente lei, Bice Rizzi che, nella prima parte della sua vita, non ha esitato a sfidare l’impero asburgico per far sì che il Trentino diventasse territorio italiano accettando impavida le conseguenze della sua scelta. Affronta con coraggio e sprezzo del pericolo la sua condanna a morte, commutata poi in carcere a vita. Liberata, diventa quasi un’icona, un simbolo vivente della lotta.

Risoluta e caparbia, con argomentazioni asciutte ma efficaci, si impegna a esportare il modello trentino nel tentativo di far convergere le esperienze nazionali con quelle della sua terra e, sui punti in comune, costruire l’identità nazionale. Bice quale simbolo di un’etica del sacrificio, Bice combattente e sorella dei combattenti insieme alle altre “ragazze di Trento”, Bice baluardo ma anche garante del museo del Risorgimento di Trento, struttura simbolo della città e della Grande Guerra. Bice attiva e protagonista durante il ventennio fascista che vedeva il ruolo della donna esclusa dai ruoli direttivi. Bice sola, culturalmente e politicamente, proprio perché “pretende” di far cultura e politica in quanto donna. Infine, Bice dimenticata, nonostante leghi indissolubilmente la storia del Trentino alla storia d’Italia. Sì, perché Bice crea memoria collettiva, la valorizza, getta luce sui valori che sono alla base del vivere insieme, in comunità, rispettando le differenze e le diversità. Bice non ha mai chiesto nulla per sé e ha sempre agito per il bene comune

mostrando chiaramente che *trasmettere* memoria significa conservare le tracce di esperienze passate quali basi per costruire il futuro. Trasmettere memoria può significare allora anche poter percorrere un giorno *via Beatrice* “Bice” Rizzi immaginando un Paese in cui le differenze e i motivi di divisione siano un lontano ricordo.

## Altre protagoniste del Trentino-Alto Adige

**Clorinda “Veglia” Menguzzato** (Castello Tesino, Trento 1924-1944). Il ricordo della infermiera e staffetta partigiana Clorinda è spesso associato a quello di Ancilla Marighetto (*vedi sotto*) sua amica, compaesana e compagna di battaglione. Le due garibaldine, brutalmente uccise rispettivamente a 19 e 17 anni, sono le più giovani Medaglie d’oro al Valor militare della Resistenza.

**Ancilla “Ora” Marighetto** (Castello Tesino, 1927 - Col del Toc, 1945). È stata una partigiana italiana, medaglia d’oro al Valor militare alla memoria. Fu attiva nella Resistenza nella zona di Castello Tesino, nel Trentino orientale, al confine con la provincia di Belluno, di cui fu artefice principale un gruppo composto anche da alcuni ex ufficiali del Regio Esercito, fra i quali il fratello di Ancilla, Celestino. Le storie di Ancilla e Clorinda (*vedi sopra*) sono state prese come spunto per lo spettacolo teatrale *Ora Veglia, Il silenzio e la neve*, coprodotto da ariaTeatro e teatroBlu.

**Elisabetta Conci** (Trento 1895 - Mollaro, Trento, 1965). Politica, Costituente e quattro volte deputata per la Democrazia Cristiana, fu cofirmataria di numerose proposte di legge, tra cui quelle relative all’adozione di minori in stato di abbandono, alla tutela fisica ed economica delle lavoratrici madri e per l’ordinamento della professione e istituzione dell’albo degli assistenti sociali. Convinta propugnatrice dell’ideale europeistico, fu anche membro della delegazione italiana al Parlamento europeo e tra le fondatrici dell’Unione femminile europea di cui divenne presidente (1959-1963).

**Ida Irene Dalser** (Sopramonte, Trento, 1880 - Venezia 1937). Nel 2009 esce il film *Vincere*, diretto da Marco Bellocchio, che racconta la figura femminile di Ida, la cui vita si intreccia inesorabilmente e drammaticamente con quella di Benito Mussolini. La tenacia con cui Ida, laureata a Parigi in Medicina estetica e titolare di un salone di bellezza a Milano, combatterà per sé e per il figlio Benito Albino nato dalla relazione con il Duce, al fine di ottenere il giusto riconoscimento da parte di Mussolini e della legge, la rendono, senza alcun dubbio, uno dei personaggi più interessanti del secolo scorso sia da una prospettiva di analisi storica, soprattutto dal punto di vista della lotta per l’emancipazione, non solo politica ma anche esistenziale delle donne in Italia. La biografia di Dalser, eroina della passione, è costellata di momenti felici ai quali fa purtroppo eco una sequela di episodi spiacevoli e di sofferenze profonde che culmineranno nel suo internamento in un ospedale psichiatrico.

**Emerentiana Hausbacher**, più nota come **Emma Hellenstainer**, o semplicemente **Frau Emma**, (Sankt Johann in Tirol, 1817 - Merano, 1904) fu un’albergatrice, pioniera del turismo alpino di fine Ottocento. Fu la prima donna a iscriversi al Club alpino tedesco.

Fu una personalità tanto famosa che (così vuole la leggenda) bastava scrivere sulla busta “*Frau Emma in Europa*” perché qualsiasi missiva arrivasse a destinazione. Merito di tanta celebrità pare fosse dovuto all’ottima e nutriente cucina tirolese curata da lei stessa. Per salvare le sorti economiche del marito, Joseph Hellenstainer, che gestiva un servizio di carrozze, ormai sorpassato dalla ferrovia, inventò le prime gite organizzate.



**CATERINA  
FRANCESCHI FERRUCCI**  
(NARNI, 1803 - FIRENZE, 1887)  
SCRITTRICE, PRIMA DONNA  
AMMESSA ALL'ACCADEMIA DELLA CRUSCA

umbria

## CATERINA, CHE AVEVA A CUORE L'EDUCAZIONE DELLE GIOVANI AL BELLO, AL BUONO, AL VERO

*“Prima di deporre la penna, ardisco rivolgere agli uomini delle varie parti d’Italia alcune parole con quell’autorità che danno l’amore e il sacrificio. Mentre molti di voi, o fratelli, indebolite, con dispute intempestive, la forza della nazione, i nostri padri, i nostri mariti, i nostri figliuoli si trovano esposti alle palle dei Barbari. Mentre voi adoperate le argomentazioni e i sofismi in luogo di maneggiare la spada, e disputate quando è l’ora di combattere da prodi sotto le bandiere italiane, tante mogli, tante sorelle, tante madri, tante giovinette innocenti, piangono amaramente l’assenza e i rischj di morte de’ loro cari. Ah, non siate meno generosi e magnanimi di noi donne! Sacrificate alla patria le vostre opinioni, come noi sacrifichiamo a essa molto più della vita. Oh, se gli uomini potessero amare come e quanto noi amiamo, vedrebbero che non è sacrificio al mondo che uguagli il nostro. (...) non rendete vane le nostre lagrime, non vogliate che sia infruttuoso il nostro lungo patire. Dateci una patria forte, indipendente, unita, gloriosa, in cambio di tanti affanni. Fate che se i nostri cari periscono, l’Italia almeno sia salva. Ove essi cadono in campo (...) concordi e riconoscenti, benediremo la morte se potremo avere le nostre tombe in libera terra, se morendo saluteremo l’aspettato sole della redenzione d’Italia”.*

**È** difficile non commuoversi di fronte a queste parole, un monito a “fare” perché chi le ha scritte ha compreso che era giunto il momento di “fare” qualcosa. L’autrice è una grande donna, fervida patriota, poetessa e scrittrice, il suo nome è Caterina Franceschi Ferrucci.

Caterina nasce a Narni il 26 gennaio 1803, cittadina all'epoca dello Stato Pontificio. Il padre, Antonio Franceschi, romagnolo, liberale, è medico primario condotto, eletto dal consiglio cittadino nel 1795, la madre è Maria dei Conti Spada di Cesi, di origine aristocratica.

Caterina cresce e viene educata come un maschio, desiderio del padre che voleva come primogenito un maschio appunto, vestendo addirittura per un periodo della sua infanzia con abiti maschili.

Nel 1808 la famiglia Franceschi si trasferisce a Osimo dove il capofamiglia Antonio è nominato medico condotto. Qui Caterina studia presso il Collegio convitto Campana ottenendo una ottima educazione umanistica, guidata da Francesco Fuina, sacerdote e professore di Eloquenza, capace di infondere nell'animo di Caterina l'amore per i classici, latini e greci e in generale della letteratura italiana.

Nel 1808 Caterina perde l'uso dell'occhio destro ferita da un compagno durante un gioco, dopo cinque anni Caterina a causa di una infezione perde anche l'uso dell'occhio sinistro.

\* \* \*

Nel 1823 Caterina, insieme a tutta la sua famiglia, si trasferisce a Macerata. Qui Caterina riceve gli insegnamenti di due nuovi precettori, Carlo Herculani, principe dell'Accademia locali dei Catenati e Andrea Cardinali, noto per i suoi lavori pubblicati sulla Repubblica Letteraria. Nello stesso anno Caterina si innamora del Marchese Giacomo Ricci di Macerata. È un amore tormentato e non ha un lieto fine: la famiglia Ricci non si dimostra favorevole alle nozze dei due giovani e costringono Giacomo a entrare nell'Accademia Ecclesiastica di Roma. La Biblioteca Civica di Macerata oggi espone le lettere d'amore che i due amanti si sono scambiati segretamente, lettere piene di ardore e di passione.

Nel 1826 Caterina scrive *sull'imitazione dei classici*, prendendo posizione per i classicisti nella disputa tra questi ultimi e i romantici. Scrive: *“La cultura classica non ha solo un intrinseco valore estetico ma anche formativo e politico, potendo costruire principio ispiratore di un rinnovamento dell'Italia che la riporti all'antica grandezza”*.

La sua attività colpisce anche Giacomo Leopardi che Caterina co-

noscerà nel 1830 durante il suo soggiorno a Bologna. Questi, in una lettera a Francesco Puccinotti, si augura che Caterina sia *“un vero onor dell'Italia”* e che sia protagonista di un rinnovamento sia con la poesia *“sia con la prosa e la filosofia [...] come hanno fatto e fanno le donne più famose delle altre nazioni”*.

Il 26 settembre 1827 Caterina sposa a Macerata Michele Ferrucci, archeologo e latinista, allievo del professor Filippo Schiassi della Regia Università di Bologna, da quell'anno professore di Arte oratoria e Poetica latina e italiana all'università di Bologna. Il 4 gennaio 1829 nasce, a Macerata, Antonio, primogenito della coppia.

Caterina segue il marito a Bologna e resta colpita dalla città, vera e propria metropoli culturale. Caterina ne vuole conoscere la storia, i suoi illustri personaggi, vuole far conoscere le loro vicende, la loro vita. Questo progetto nato in quegli anni sarà pubblicato con il titolo *Le vite illustri bolognesi*.

Siamo però in pieno Risorgimento. In Francia e in altri paesi d'Europa nascono tentativi di insurrezioni contro i regimi assolutisti. Insieme al marito Caterina aderisce al moto rivoluzionario del 1831: la loro partecipazione si limita ad alcuni scritti, in uno dei quali il pur cattolico Ferrucci chiama il dominio pontificio *“Acerbissima tirannide”*. Le conseguenze non tardano ad arrivare, Michele è uno degli otto tra professori e impiegati dell'Università, sospesi dal grado e dallo stipendio. In un primo momento è riammesso all'insegnamento dopo un'umiliante ritrattazione ma ormai il clima è di sospetto e solitudine. Il 25 settembre 1836 Caterina insieme a tutta la sua famiglia, si trasferisce a Ginevra dove Michele, grazie anche alla raccomandazione di Camillo Benso di Cavour, ottiene la cattedra di letteratura latina.

\* \* \*

Caterina intanto ha messo alla luce l'anno prima la secondogenita Rosa, il 2 luglio 1835 e poco prima di lasciare Bologna, apprende di essere diventata socia della Regia Accademia delle Scienze di Torino, con l'incarico di Corrispondente.

A Ginevra Caterina è accolta calorosamente. In particolare, Caterina è colpita dal fervente desiderio delle giovani ginevrine di di-

ventare sue allieve per apprendere lo studio della letteratura italiana.

Con il passare del tempo le lezioni che Caterina tiene vedono la partecipazione, oltre che di donne, anche di professori dell'Accademia delle Belle Arti, e di italiani profughi. Nell'autunno del 1936 Caterina incontra anche la scrittrice francese Amandine Lucie Aurore Dupin, ormai divenuta George Sand.

Malgrado l'affetto e la stima che tutti dimostrano, Caterina prova una forte nostalgia per l'Italia, sentimento che emerge prepotente dalle sue stesse lettere che scrive soprattutto ai vecchi amici in patria. Nel 1843 il sospirato rientro in Italia diventa realtà. Nell'estate 1844 la famiglia Ferrucci si stabilisce a Pisa anche perché Michele è nominato professore di Archeologia all'Università.

A Pisa Caterina si dedica ai suoi studi e a fare la mamma. Nel 1844 si dedica alla scrittura di *Della educazione morale della donna italiana*, pubblicata nel 1847 e presentato nel 1848 all'Accademia della Crusca. Nel 1846 scrive *A Pio IX Pontefice Massimo* e nel 1847 *L'Unione dei popoli italiani* e *Alla gioventù italiana*.

\* \* \*

Siamo nel 1848, l'anno della Prima guerra d'indipendenza. L'Università di Pisa vede una rilevante partecipazione sia di professori sia di studenti, guidati da Giuseppe Montanelli che il giornalista Indro indica come "prozio". Nelle fila del battaglione vi sono il Capitano Michele Ferrucci e il Caporale Antonio Ferrucci, marito e figlio di Caterina. Caterina scrive in una delle sue numerose lettere inviate ai suoi cari: "*Siete bravi e buoni italiani, e Dio benedirà la vostra nobile e santa deliberazione*".

I due Ferrucci combattono la battaglia di Curtatone e Caterina quando sente che i professori cedono il proprio stipendio alla città di Milano, esorta il marito a offrire se necessario gli emolumenti di alcuni mesi, senza pensare a lei e ai figli.

Nel 1850 Caterina si trasferisce da Pisa a Firenze mentre a Genova è invitata a dirigere il Nuovo Istituto Italiano di Educazione Femminile per il quale Caterina già aveva pubblicato il programma di insegnamento. Caterina ha previsto un nuovo tipo di formazione: l'insegnamento della religione e della morale cattolica, della lettera-

tura, della storia, geografia ma anche le discipline artistiche, il disegno, la danza il canto, la ginnastica, la musica, il pianoforte, insomma una formazione completa del corpo e della mente per costruire una nuova generazione di donne, più consapevoli, più indipendenti. Nel settembre 1851 Caterina è costretta a dimettersi: i suoi sforzi di non far mancare la sua presenza alla propria famiglia a Firenze e le critiche al suo programma, definito troppo all'avanguardia per i tempi, la inducono a interrompere questa esperienza.

Caterina però non demorde e si dedica all'educazione delle giovani italiane pubblicando diverse opere come, nel 1854, *Degli studi delle donne italiane*.

Nel 1857, a causa della morte prematura della figlia Rosa, Caterina si chiude in un silenzio lungo più di dieci anni. Il 13 giugno 1871 Caterina viene eletta prima donna membro corrispondente dall'Accademia della Crusca. Il suo discorso alla cerimonia "*della necessità di conservare alla nostra lingua e alla nostra letteratura l'indole schiettamente italiana*".

Nel novembre del 1875 è colpita da un *ictus*: la paralisi e il lutto prolungato a seguito della morte della figlia e poi del marito, nel 1881, la isolano completamente. Va a vivere a Firenze, nella villa del nipote Filippo, dove muore il 28 febbraio 1887.

Sepolta nella cappella privata, una lapide la ricorda "*Donna per ingegno e virtù rara in ogni tempo / quasi unica nel nostro*".

## Perché Caterina

*"In una notte di marzo, nella bella età di settantasette anni, spirava a Dio la nobile anima di Caterina Franceschi Ferrucci, certo la maggiore scrittrice dei tempi nostri.*

*Alla generazione sorta ieri, il nome di questa illustre donna tornerà forse ignoto, o poco meno; ma non così a quanti vissero dal 1802 in poi. Poche donne ebbero, in vero, tanti giorni di splendore quanti ne ebbe Caterina Ferrucci".*

Sono le parole del commediografo Camillo Antona Traversi per celebrare la vita di Caterina Franceschi Ferrucci. Una donna il cui

pensiero si caratterizza per una forte connotazione patriottica, che ci regala una nuova forma di emancipazione femminile, una *emancipazione morale*.

La storia di Caterina evidenzia una donna dai tantissimi interessi, sempre attenta ai temi legati alla giustizia sociale e al ruolo della donna. Caterina ritiene che la donna, e *solo* la donna, debba assumere il ruolo fondamentale, delicato e impegnativo di educare i figli e per questo deve essere tutelata. L'educazione deve essere improntata a principi e valori che, per Caterina, consistono nello sviluppo dell'idea del buono, del bello, del vero, principi cardine per creare una generazione, o come amiamo dire oggi, una classe dirigente, capace di un profondo rinnovamento della società civile. Sono le basi, queste, per una rivoluzione che nel Novecento porterà la donna alla giusta rivendicazione di eguaglianza con l'uomo.

\* \* \*

Caterina però, con la sua vita, con lo sviluppo delle sue idee di educazione, soprattutto femminile, esalta, forse per la prima volta, la funzione educatrice della donna in quanto madre, non più passiva spettatrice della crescita dei propri figli, ma elemento fondamentale del microcosmo che è la famiglia. Caterina sottolinea, altresì, la necessità di educare a questo compito delicato la donna che, quindi, assume un ruolo fondamentale nella Storia: attraverso l'interiorizzazione di tali valori, la generazione futura crea la nuova società civile che si fonda proprio su quei valori e su quei principi che poi verranno trasmessi alle future generazioni in una sorta di codice genetico civile. La donna di Caterina è una donna colta, consapevole delle proprie competenze, femminile e conscia del suo ruolo all'interno della società quale strumento di promozione etica e civile.

## Altre protagoniste dell'Umbria

**Ada Bellucci** (Perugia 1879-1971), figlia del rettore dell'Università Giuseppe famoso collezionista di amuleti. Lei raccolse nel tempo una nutrita collezione (circa seicento pezzi) di tessuti tradizionali, strumenti tradizionali legati alla filatura e alla tessitura, oggetti da ricamo, merletti, libri e articoli. L'obiettivo di queste scuole era di dare lavoro alle donne, incentivando la creazione e la vendita dei manufatti, anche attraverso esposizioni che periodicamente si svolgevano in Umbria, in Italia e all'estero.

**Sorelle Carmela e Marianna Paoletti** (Petrigliano d'Assisi - Perugia). A Perugia, all'inizio del Novecento, le sorelle Paoletti sono state un'istituzione, hanno formato intere generazioni di ricamatrici, con le loro mani d'oro hanno creato i corredi più belli, hanno ricamato veli nuziali di nozze principesche, hanno contribuito a far conoscere anche all'estero il nome di Perugia e hanno istituito un'opera pia per fornire una formazione professionale e un alloggio alle ragazze più povere. Clienti famose sono arrivate nel loro negozio di corso Vannucci da lontano: Maria Callas, Rossella Falk, Monica Guerritore... Per tutti questi motivi speriamo che prima o poi la città si ricordi di loro con un'intitolazione che le faccia conoscere alle generazioni più giovani.

**Caterina Scarpellini** (Foligno, 1808-1873). Scienziata. A 18 anni si trasferì a Roma come assistente dello zio, lo scienziato Feliciano Scarpellini, nominato nel 1826 direttore dell'osservatorio astronomico della Sapienza Università di Roma, posto sul Campidoglio. Nello spazio celeste esiste un cratere del pianeta Venere intitolato a Caterina, una delle maggiori astronome italiane, e c'è una stella cometa da lei segnalata nel 1854 che è rimasta legata al suo nome. Sulla Terra, invece, sia Foligno, che le diede i natali, quanto Roma, sede della sua attività scientifica, sono ancora in forte ritardo nel rendere omaggio al suo intelletto. Il gruppo di Toponomastica femminile ha proposto al Comune di Roma un'intitolazione nell'ex XX municipio, attuale XV. Piero Bianucci, per anni responsabile dell'in-

serto Tuttoscienze della *Stampa*, ne parlò così: “*La dimenticatissima Caterina Scarpellini aveva partecipato a una lotta perfidiosa e indomabile tra la scienza e l’ignoranza, tra la sapienza e l’astuzia, e starà sempre perpetua in questa valle di lagrime...*”. (*Il cielo delle donne da Ipazia alla Hack*, 14 gennaio 2013).

**Colomba Antonietti** (Bastia Umbra, 1826 - Roma, 1849) è stata una patriota. Romantica figura, per combattere al suo fianco del marito, si tagliò i capelli e si vestì da uomo indossando l’uniforme da bersagliere. Aveva 22 anni e il 13 giugno del 1849 fu colpita da una palla di cannone mentre era impegnata a difendere Roma repubblicana.

**Nera Marmora**, nome d’arte di **Gina Palmucci** (Terni, 1891 - Roma, 1924). È stata una famosa soprano. “*Un canto di bella, pura voce... che ha il segreto fascino di vibrare attraverso un’anima*” (Matteo Incagliati, “Il Giornale d’Italia”). Arrivò a cantare, in breve tempo, con Enrico Caruso, Beniamino Gigli, Tito Schipa, guidata da direttori d’orchestra come Mascagni e Toscanini.

**Romeyne Robert Ranieri di Sorbello** (New York, 1877 - Perugia, 1951) è stata una nobildonna e imprenditrice statunitense naturalizzata italiana. Romeyne decise di fondare presso la Villa del Pischello, proprietà della famiglia Ranieri di Sorbello (lei aveva sposato il marchese Ruggero), posta sulle colline che cingono il lago Trasimeno, una scuola di ricami nota in seguito con il nome “Scuola di ricami Ranieri di Sorbello”, ispirandosi al modello di filantropia e della promozione sociale sorto in Inghilterra verso la fine del XIX secolo e poi sviluppatosi anche nelle principali città degli Stati Uniti. Per realizzare questo progetto si avvale dell’aiuto di Carolina Amari (Firenze, 1866 - Roma, 1942), importante figure all’interno del movimento di emancipazione femminile. Nacque un’impresa economica di successo fornendo lavoro, reddito ed emancipazione alle giovani contadine della zona del lago Trasimeno, impiegate come ricamatrici (nel 1904 erano otto, dieci anni dopo se ne contavano 80, tra il 1928 e il 1933 almeno centocinquanta).

**Adele Bei** (Cantiano, Pesaro 1904 - Roma, 1976), sindacalista e parlamentare del Pci. Nel 1925, quando era entrata a far parte dell’organizzazione clandestina del Pci, Adele faceva la casalinga. Incaricata dal partito di recarsi a Parigi per prendere contatti con i compagni fuorusciti in Francia, la Bei espatriò clandestinamente, tornando a più riprese in Italia per organizzarvi la lotta contro il fascismo. Nel 1933 fu arrestata e processata dal Tribunale speciale. Nel corso del processo, i giudici in camicia nera cercarono di speculare sui suoi sentimenti di madre, ricordando alla Bei i suoi due bambini lasciati in Francia. Lei rispose: “*Non pensate alla mia famiglia, qualcuno provvederà; pensate invece ai milioni di bambini che, per colpa vostra, stanno soffrendo la fame in Italia*”. Il Pubblico ministero si scagliò allora contro l’imputata, definendola “*socialmente pericolosissima*”. Così Adele Bei fu condannata a 18 anni di reclusione. Ne trascorse quasi dieci nel penitenziario femminile di Perugia e fu scarcerata con la caduta di Mussolini. La Bei fu presto attiva nella Resistenza, combattendo con i partigiani romani e organizzando la partecipazione delle donne alla lotta contro i nazifascisti. Dopo la Liberazione è stata l’unica donna a far parte della Consulta nazionale su designazione della CGIL. Il 2 giugno 1946 fu, nel Gruppo parlamentare comunista, tra le 21 donne elette all’Assemblea costituente. È stata senatrice nella prima Legislatura repubblicana ed è poi stata deputata comunista dal 1953 al 1963, occupandosi di Lavoro, Previdenza sociale, Commercio, Finanze e tesoro, Difesa.

AURORA VUILLERMINAZ

(SAINT VINCENT, 1922 - VILLENEUVE, 1944)

ANTIFASCISTA, PARTIGIANA



valle d'aosta

## AURORA, TENACE STAFFETTA TRA ITALIA E SVIZZERA, MARTIRE DELLA LOTTA PARTIGIANA SULLE ALPI

La Valle d'Aosta, circondata dalle vette più alte delle Alpi, è la regione con la più bassa densità abitativa d'Italia. È facile, mentre si percorre un sentiero, là dove si incontrano il Monte Bianco e il Monte Rosa, il Cervino e il Gran Paradiso, rimanere in silenzio e contemplare la bellezza del paesaggio, lo scorrere di un torrente o l'avanzare cauto ma sicuro di uno stambecco che si arrampica sulle pareti ripide delle rocce, in perfetto equilibrio, sfidando le leggi di gravità. Questo stesso paesaggio incontaminato è stato teatro di un evento che ha visto protagonista, una giovane donna di ventidue anni, Aurora Vuillerminaz.

\* \* \*

Aurora nasce a Saint Vincent nel 1922, un anno particolare per l'Italia: il 28 ottobre migliaia di appartenenti al *Partito Nazionale Fascista* si dirigono su Roma minacciando di prendere il potere con un'azione di forza, fatto che costringe Vittorio Emanuele III a dare mandato a Benito Mussolini di formare un nuovo governo. Si apre il ventennio fascista.

Aurora è una bambina e cresce all'ombra di quelle montagne, impara a conoscerle, impara a conoscere tutti i sentieri, ama passeggiare in silenzio. Aurora cresce presto, troppo presto.

È il 1939 e scoppia la Seconda guerra mondiale; il 1° settembre, la Germania nazista occupa la Polonia. L'Italia, legata alla Germania di Hitler con il Patto d'acciaio, entra in guerra nel 1940. Aurora ha

solo diciotto anni e lavora presso le ferrovie. In lei però si fa strada il pensiero di dover fare qualcosa per liberare il nostro Paese dalla dittatura e riacquistare la libertà. Comincia a frequentare i primi circoli clandestini di partigiani. Durante una riunione incontra Adolfo Giulio Ourlaz, anch'egli giovanissimo, e se ne innamora. I due si sposano. Aurora però continua a lavorare nelle ferrovie fino a quando si rende necessaria la sua collaborazione: è il luglio 1944.

L'8 settembre 1943, dai microfoni dell'EIAR viene trasmesso il proclama Badoglio, l'annuncio cioè dell'entrata in vigore dell'*armistizio di Cassibile* che sancisce la resa incondizionata dell'Italia agli Alleati e l'inizio della Resistenza, ovvero della guerra di liberazione italiana dal nazifascismo. Soprattutto al Nord, le formazioni partigiane intensificano le azioni per colpire gli invasori. Aurora non ci pensa due volte: lascia il lavoro alle ferrovie per dedicarsi interamente alla lotta partigiana.

Entra nella banda Arturo Verraz, operante nella valle di Cogne e composta di circa 150 elementi. Aurora assume l'incarico di "staffetta" e il nome di battaglia "Lola".

Non è sola: insieme alle altre donne, Prosperina "Lisetta" Vallet e Lucia "Ninfa" Bertolin, ha un ruolo fondamentale perché è il collegamento tra l'Italia e la Svizzera, riporta cioè gruppi di clandestini in Italia, a Cogne per la precisione. Una volta lì, i clandestini si uniscono alla brigata per combattere la guerra di liberazione. Aurora conosce la montagna, sa come resistere, sa bene come affrontare le numerose complicazioni che un viaggio in montagna a piedi può portare, e poi dimostra tenacia e senso di sacrificio.

Le azioni partigiane si susseguono e i morti si contano dall'una e dall'altra parte. Il 6 settembre 1944 viene ucciso Giorgio Elter, giovane partigiano di vent'anni, freddato al posto di blocco di Pont Suaz. Aveva solo vent'anni. Era uno dei clandestini aiutati a rientrare dalla Svizzera grazie al lavoro delle "staffette" come Aurora. Lei e le altre staffette adesso rischiano un po' di più: è 14 ottobre 1944, Aurora si trova in compagnia di "Arturo", nome di battaglia di Alberto Cheraz.

I due vengono catturati sul ponte d'Arbonne a Villeneuve insieme a cinque clandestini. Tutto il gruppo viene condotto nel comando di Cogne e torturato selvaggiamente. Aurora è una mummia e

sebbene provata dal dolore inflitto durante gli interrogatori, non dice una parola sui suoi compagni.

Il 16 ottobre 1944, alle 6 del mattino, Aurora, senza un processo regolare, viene fucilata a Cogne: le sue ultime parole sono state: "Viva il comunismo, viva la libertà".

Una curiosità: abbiamo citato, Prosperina Vallet, nome di battaglia "Lisetta". Per decenni la foto simbolo della lotta partigiana è quella scattata nel 1944 e che ritrae una giovane donna, armata, che avanza tra le montagne innevate della Valle d'Aosta, e che sorride mentre, ferma, guarda dritto nell'obiettivo. Per decenni questa foto, conservata all'Imperial War Museum di Londra, è rimasta senza nome, fin quando, a seguito di un appello lanciato da una giornalista della sede RAI di Aosta, Teresa Zonca, quella foto adesso ha il nome di Prosperina, morta a 87 anni nel 1988.

## Perché Aurora

*"Il chiarore accompagnato da colorazione purpurea che appare nel cielo a oriente prima del sorgere del sole, subito dopo l'alba"*, è la definizione che il vocabolario Treccani fornisce della parola "aurora". In senso figurato, la parola aurora può indicare "il principio di qualche cosa". Leggendo però della storia di Aurora Vuillerminaz un altro sostantivo viene subito alla mente: *ascensione*, la scalata cioè per raggiungere la cima di una montagna. La montagna ha un ruolo fondamentale nella vita di tutte le donne valdostane in generale e di Aurora in particolare, perché la donna e la montagna si somigliano: entrambe per essere conquistate devono essere innanzi tutto rispettate, entrambe proteggono senza risparmiarsi, entrambe silenziose e forti, generose al punto di donare la propria esistenza per il bene di chi amano.

Aurora è morta per la nostra libertà, a ventidue anni, poco più di una ragazzina. Non ha potuto apprezzare la gioia di crescere un figlio, quella di condividere una serena esistenza con il suo amato Alberto e, perché no?, lavorare come guida alpina tra i monti che così tanto amava. L'odio e la guerra hanno cancellato la vita di questa giovane donna ma il suo sacrificio, unito a quello di tanti altri come

lei, ha consentito a nuove generazioni di donne di essere madri, di essere mogli in un Paese libero e a noi la possibilità di percorrere oggi, senza temere, gli stessi sentieri percorsi da Aurora emozionandoci, come lei, per l'incanto di quei monti.

## Altre protagoniste della Valle d'Aosta

**Josèphine Duc Teppex** (Aosta 1855-1947). Giornalista valdostana. Fu una delle donne più attive nella letteratura valdostana del suo tempo. Ecologista, omaggia la natura con la scelta dello pseudonimo *Edelweiss*. Con il marito, il tipografo editore Edoardo Duca, creò nel 1894 il giornale *Il Monte Bianco*: lo diresse per 30 anni. Scrisse numerose opere letterarie come *Racconti e leggende*. La sua biografia è raccontata da Michela Ceccarelli in un libro pubblicato da Le Château Edizioni.

**Maria Blanchet** (1863-1945). Per ben cinque anni partiva da Rhêmes Saint-Georges per scendere a Rivoli a fare lo spazzacamino; era vedova e aveva quattro figli da mantenere. Essa non fu certo la prima, né l'ultima di quelle donne che consideriamo "eccezionali" come se quelle situazioni fossero qualcosa di raro; in realtà erano condizioni molto diffuse e a cui le donne seppero rispondere.

**Eugenia Martinet** Ninì (Aosta, 1896-1983) è stata una poetessa che conobbe i più importanti poeti italiani (Gadda, Saba, Ungaretti e altri).

**Marie Paradis** (Chamonix Saint-Gervais-les-Bains, 1778-1839). È considerata la prima donna ad aver raggiunto la vetta del Monte Bianco, nel luglio 1808, aiutata da un gruppo di scalatori guidati da Jacques Balmat. In seguito riprese il suo lavoro di cameriera e non compì altre scalate.

**Maria Ida Viglino** (1915-1985), resistente e presidente del CNL valdostano; fu poi componente il primo Consiglio Valle e, per molti anni, ricoprì la carica di Assessore regionale alla Pubblica Istruzione.

**Ronc Dèsaymonet Anaïs** (Aosta 1890-1955). Meglio conosciuta dai valdostani come *Tanta Neisse*, fu insegnante elementare, consigliere regionale (dal 1949, poi rieletta nel 1954) e cofondatrice del "Comité des Traditions Valdôtaines". Negli anni '20, quand'era maestra a Cogne, rilanciò l'artigianato dei pizzi al tombolo e, con una campagna pubblicitaria per i turisti, cercò di farlo apprezzare anche al di fuori della Valle.

**Honoree Guichardaz**. Donna di Cogne, nel 1853 era stata ospite presso suo fratello Basile, parroco di Saint-Nicolas, dove le suore benedettine fuggite da Cluny avevano fondato un piccolo convento. Honoree imparò da loro a lavorare coi fuselli e una volta rientrata a Cogne insegnò alle sue compaesane tutto quello che aveva appreso. All'inizio del '900 in tutte le case donne e ragazze fanno pizzi, sia per ornare le loro camicie sia per ricavarne un modesto guadagno. Nel secondo dopoguerra le Dentellieres de Cogne registrarono una rinascita grazie all'impegno dell'insegnante Anaïs Ronc-Desaymonet (*vedi sopra*). Oggi la trentina di Dentellieres sono riunite in una cooperativa che ha sede a Cogne e che si occupa di promozione e vendita.

**TINA ANSELMI**

(CASTELFRANCO VENETO, TREVISO, 1927-2016)

POLITICA, PARTIGIANA E INSEGNANTE



veneto

## GRAZIE A TINA, MADRE DEL SERVIZIO SANITARIO CHE IL MONDO CI INVIDIA

*Nata nel 1927, la sanità pubblica ha avuto come fondatrice la prima italiana che ha ricoperto la carica di ministro del Lavoro e poi della Salute. Una vita controcorrente, una storia da combattente: da “Tina vagante”, donna “prima in tutto”.*

*“A Lancaster, in California, un ragazzo di 17 anni colpito dal Covid-19 è morto dopo essere stato rifiutato dall’ospedale perché non aveva l’assicurazione sanitaria”.*

*(da Anteprema, newsletter di Giorgio Dell’Arti, 1.4.2020)*

*“Avete visto come va in America dove per fare un semplice tampone chiedono migliaia di dollari?”*

*(Stefano Bonaccini, presidente della Regione Emilia Romagna, al quotidiano di Piacenza Libertà, 1.4.2020)*

**I**l Servizio Sanitario Nazionale, gratuito e universale che il mondo ci invidia, lo ha fortemente voluto una grande italiana. Sì, perché noi tutti, orgogliosi, lo diamo per scontato, siamo abituati a ritenere normale prenotare una visita medica o una qualsiasi prestazione sanitaria, fruirne e infine non pagarla o almeno pagarne una minima parte, il cosiddetto “ticket”, senza doversi preoccupare di una assicurazione medica come accade negli Stati Uniti. Fermiamoci un attimo e riflettere sul fatto che la nostra sanità pubblica, in prima pagina su giornali e tv per via dell’eroico lavoro svolto quotidianamente

da medici e infermieri e operatori vari (pur ferita negli ultimi anni da tagli, blocchi del turn over, dissesti, piani di rientro ed episodi di corruzione) segna molte vittorie nella *battaglia per la salute* (come titolava una recente lodevole trasmissione, *Presa diretta* di Riccardo Iacona su Rai Tre) e resta unica al mondo. Questa grande conquista democratica dell'ultimo mezzo secolo com'è nata? Quando?

È una storia al femminile. La sanità pubblica nasce nel 1978 ed è il frutto delle idee liberali di Tina Anselmi, una di quelle donne controcorrente e combattente da conoscere, da mettere nei libri di scuola e da dedicarle vie e piazze, come ci proponiamo di fare con questo libro dedicato a donne non comuni, affiancando l'iniziativa dell'Associazione Toponomastica al femminile, guidata dalla professoressa romana Maria Pia Ercolini.

\* \* \*

Donna di eccezionale coraggio e di straordinaria normalità, Tina nasce a Castelfranco Veneto nel 1927, da una famiglia cattolica: il padre era un aiuto farmacista di idee socialiste e fu per questo perseguitato dai fascisti. La madre gestiva un'osteria assieme alla nonna. La Storia, con la S maiuscola, inizia il 26 settembre 1944. La guerra sta per finire, dopo l'8 settembre del '43 i tedeschi sono diventati nemici degli italiani. In tutta Italia, in particolar modo al nord, le rappresaglie contro la popolazione civile per punire i partigiani della Resistenza sono all'ordine del giorno. Tina ha 17 anni e frequenta l'Istituto Magistrale a Bassano del Grappa. Quel giorno le cambierà la vita.

Uno squadrone di nazifascisti irrompe nella scuola e pretendono che tutti gli studenti escano dalle aule. "*Oggi la lezione si farà all'aperto*", diranno. Nel viale alberato davanti l'istituto scolastico Tina e gli altri studenti assistono impotenti all'impiccagione di 31 giovani, per lo più della loro età, uccisi per rappresaglia. Tina ne rimane sconvolta. Prende una decisione, importante, perentoria, netta. Modalità questa che la accompagnerà per tutta la sua vita, personale e politica. Si unisce a un gruppo di partigiani e decide di far parte della Resistenza con il nome di battaglia "*Gabriella*", ispirato all'arcangelo Gabriele, il messaggero dell'annuncio. Nello stesso anno, 1944,

Tina comincia la sua attività politica iscrivendosi alla Democrazia Cristiana. Fino al 1968 per la verità, Tina si occupa di sindacato. La sua attività nella CISL è incentrata soprattutto nelle lotte a favore dei diritti delle donne.

Si laurea in Lettere all'Università Cattolica di Milano, diventa insegnante elementare. Nel 1968 è eletta alla Camera dei Deputati. Tina Anselmi non dimentica il suo passato fatto di lotte al fianco delle donne e per le donne. Nel '77 è tra i primi firmatari della legge che apre alla parità salariale e di trattamento nei luoghi di lavoro, nell'ottica di abolire le discriminazioni di genere fra uomo e donna. Già nel 1963 aveva partecipato alla proposta della legge per istituire la pensione per le casalinghe, e in seguito sugli asili nido e sulla tutela delle lavoratrici madri, entrambe nel 1971. Il suo impegno è sempre svolto con competenza, conoscenza della materia, senza clamori, del resto Tina impersona a pieno la figura della donna d'altri tempi, sacra e invincibile.

Nel 1976 entra nei libri di Storia: è la prima donna a rivestire la carica di ministro, responsabile per il Lavoro e la Previdenza sociale nel governo Andreotti III. Nel 1981 Nilde Iotti, altra gigante della storia e della politica del nostro Paese, affida a Tina la presidenza della commissione d'inchiesta sulla Loggia P2 di Licio Gelli, un incarico che nasconde insidie politiche ma soprattutto che la espone a minacce di ogni tipo. La Iotti sceglie la Anselmi proprio perché, nonostante fosse di opposta fazione politica, ne apprezza l'integrità e l'onestà intellettuale. La partigiana "*Gabriella*" non delude le aspettative. Il suo è un lavoro onesto e pulito portato avanti con dedizione e coraggio.

Il nome di Tina Anselmi è legato soprattutto alla legge 833 del 23 dicembre 1978, che istituisce il Servizio Sanitario Nazionale (SSN). Dal dopoguerra e fino al 1980, la sanità pubblica funzionava attraverso enti e casse mutualistiche, come ad esempio l'INAM (Istituto Nazionale per le Assicurazioni contro le Malattie). La mutua era pagata in parte con i contributi dei lavoratori, in parte dal datore di lavoro prevedendo un massimale di spesa che se superato, obbligava il cittadino a pagare di tasca propria. La legge, attraverso il lavoro di Tina Anselmi, sposa il principio costituzionale sancito dall'art. 32:

*“Lo Stato tutela la salute come fondamentale diritto dell’individuo e interesse della collettività, e garantisce cure gratuite agli indigenti. Nessuno può essere obbligato a un determinato trattamento sanitario se non per disposizione di legge”.*

Il percorso tracciato dalla legge sul SSN è accompagnato dalla legge Basaglia (chiusura degli ospedali psichiatrici) e dalla depenalizzazione dell’aborto, con l’istituzione dei consultori pubblici, ancora oggi strutture di riferimento in ambito di tutela sociale della maternità. La figura di Tina Anselmi appare in tutta la grandezza proprio a proposito della legge 194 sull’aborto. Tina, donna e di forte fede cattolica, che da ministro della Salute firma la legge in virtù di un principio, lo Stato deve essere garante della salute fisica e psicologica di ognuno, in questo caso la salute delle donne.

La sua profonda onestà la porta a essere tra i candidati per il Quirinale, nel 1992. Ottiene anche 19 voti ma poi a essere eletto è Oscar Luigi Scalfaro.

Nel 2004 promosse la pubblicazione di un libro intitolato *Tra città di Dio e città dell’uomo. Donne cattoliche nella Resistenza veneta*, di cui scrisse l’introduzione e un saggio.

Nel 2016 a lei è dedicato un francobollo, onore che in genere non è tributato a chi è ancora in vita. La notte del 1° novembre 2016, a 89 anni, muore nella sua casa di Castelfranco Veneto.

## **Perché Tina**

Imprevedibile, indipendente, lontana dalle logiche di partito, Tina Anselmi è stata una guerriera. La sua però non è una guerra ideologica ma di battaglie per il lavoro e per le pari opportunità, al fianco degli operai e delle donne. Tina fa sempre la cosa giusta, refrattaria a qualsiasi ordine di corrente del partito, tanto che i suoi colleghi di partito la chiamano *“Tina vagante”*. Il giorno in cui alla Camera si vota la legge che istituisce il Servizio Sanitario Nazionale lei prende la parola e rende esplicito il fatto che la riforma è frutto dell’iniziativa del movimento operaio, rappresentato sia dalle organizzazioni

sindacali che dai partiti della sinistra, partito comunista e partito socialista, e istituisce quattro principi cardine: *“Globalità delle prestazioni, universalità dei destinatari, eguaglianza del trattamento, rispetto della dignità e della libertà della persona”*.

È la libertà di pensiero che colpisce in Tina Anselmi. La legge 194 ne è la prova. Quella legge sull’interruzione volontaria della gravidanza era stata approvata, non senza polemiche, il 22 maggio 1978, mancava solo la firma di Tina Anselmi, allora ministra della Salute, e che da parlamentare democristiana aveva votato contro. Ma da donna libera e coraggiosa, attenta alla laicità dello Stato, firma la legge.

C’è una foto bellissima che ritrae Tina Anselmi e la sua amica Nilde Iotti. Questa foto ritrae due donne straordinarie, di opposte idee politiche, ma di simile caratura. Nilde Iotti, austera ed elegante, Tina non meno elegante ma più semplice. Si comprende dai loro sguardi l’ammirazione e il rispetto di una nei confronti dell’altra. Entrambe sanno quali percorsi tortuosi e pieni di ostacoli deve percorrere una donna per essere accettate e quante battaglie bisogna ancora combattere. Sono amiche e si vede. Quella di Tina Anselmi non è una semplice, seppur brillante vita politica. La sua vita è, e deve essere, un esempio per tutti specialmente per i giovani. Il coraggio di portare avanti un’idea, non solo perché si crede giusta ma portarla avanti e lottare per essa e battersi perché un’idea è giusta quando è nell’interesse della collettività, quando aiuta a crescere e far diventare lo Stato capace di mettere in atto la giustizia sociale.

## **Le donne e la politica secondo Tina Anselmi**

*Quando le donne si sono impegnate nelle battaglie le vittorie sono state vittorie per tutta la società. La politica che vede le donne in prima linea è politica d’inclusione, di rispetto delle diversità, di pace.*

*Basta una sola persona che ci governa ricattata, o ricattabile, perché la democrazia sia a rischio.*

*La presenza femminile in politica, nei posti cosiddetti “di potere”, non serve, soltanto alle donne, ma serve a migliorare la qualità della società. Per tutti.*

*Una donna che riesce, riesce per tutte le altre.*

*La democrazia ha bisogno di normalità.*

*È necessario che le donne comincino a rendersi conto che la partecipazione politica non è un diritto di parità: è prima di tutto un dovere. Il dovere di farsi carico della soluzione dei problemi, di non limitarsi a denunciarli.*

*Come mai le donne, che paiono aver tanto bisogno di identificarsi in un modello femminile, poi non ci votano? Credo che le ragioni siano di due tipi. Primo, noi ci rifiutiamo ai meccanismi di selezione tradizionali, fatti con metodi duri e spietati che le donne non possono condividere. Clientelismo, spese altissime di organizzazione dei consensi e così via. In questo siamo più deboli, perché stiamo all'interno di una logica politica più seria. Poi, abbiamo meno appoggio dai partiti. L'esame, nei confronti delle donne, è più severo, e non finisce mai. Gli uomini possono permettersi qualche passo falso. Per noi, al primo sbaglio è finita.*

*Le donne hanno bisogno di trovare in un'altra donna la dimostrazione che è loro possibile essere e fare. L'esempio le aiuta ad acquistare una maggior fiducia in se stesse.*

*Noi facciamo politica in un modo diverso. Siamo molto più concrete e meno ideologiche, abbiamo più capacità di arrivare a una soluzione di compromesso senza partire da Adamo ed Eva. Siamo più pragmatiche e, diciamo, anche più oneste. Forse perché siamo arrivate al potere da poco e lo viviamo come un servizio, non come una passione personale. Infatti nessuna donna parlamentare è stata mai coinvolta in uno scandalo, in una inchiesta.*

*Per la legge sulla violenza sessuale, su cui le donne dei vari partiti partivano da posizioni molto diverse, avremmo trovato un compromesso se non fosse stato per gli uomini che sono intervenuti. Credo anche che questa solidarietà sia l'unica carta vincente per allargare la presenza femminile in politica. Chi arriva ha anche una funzione promozionale, deve esserne consapevole e fare da treno per le altre. Altrimenti, non serve a nulla. La singola che arriva c'è sempre stata, è l'eccezione che conferma la regola. Ora è importante arrivare in molte.*

*Sono stata la prima donna a partecipare a una commissione di inchiesta. E sono convinta di doverlo al fatto che le nomine le ha proposte una donna, Nilde Iotti. Diciamo con franchezza. Quando a fare le nomine erano gli uomini, mai sono stati sfiorati dall'idea che una donna potesse entrare in una commissione d'inchiesta.*

*È importante il ruolo dei mass-media, dei sindacati, delle associazioni femmi-*

*nili. Bisogna che le donne lottino per le altre donne. Gli uomini, gratuitamente, non ci danno nulla.*

*La vita di parlamentare può essere un grosso peso per una donna che non voglia rinunciare alla famiglia.*

*Sono convinta che la crisi di credibilità della classe politica potrebbe essere superata con una maggiore presenza delle donne, che hanno più moralità e più concretezza.*

**Post scriptum:** le tre anime (cattolica, di sinistra e liberale) della costituzione, raccolte da Tina Anselmi, Nilde Iotti e Giovanni Ferrara, sono state pubblicate nel mio blog e in un e-book: *Ricostituiamoci* (vedi: [Giannellachannel.info/giovanni-ferrara-anima-liberale-costituzione](http://Giannellachannel.info/giovanni-ferrara-anima-liberale-costituzione)).

## Altre protagoniste del Veneto

**Elena Lucrezia Cornè Piscòpia** (Venezia, 1646 - Padova, 1684). È stata un'erudita ricordata come la prima donna a ottenere una laurea al mondo: in filosofia all'Università di Padova nel 1678.

**Maria Francesca Tiepolo** (Venezia 1925-2020). Discendente di un'antichissima casa del patriziato veneziano, laureata in lettere, è stata direttrice dell'Archivio di Stato dal 1977 al 1990. All'amatissimo archivio dei Frari la Tiepolo ha dedicato la sua intera esistenza, anticipando con la sua politica di apertura dell'Istituto alla città e a un pubblico non necessariamente limitato agli specialisti, le più avanzate tendenze divulgative di oggi.

**Regina Dal Cin Marchesini** (San Vendemiano, Treviso, 1816 - Cappella Maggiore, Treviso, 1897). La madre proviene da una famiglia di acconcia-ossi, attività che esercita con successo nel suo paese di origine del Cadore e che continua a esercitare anche dopo il trasferimento nel villaggio del marito e la nascita di Regina. La bimba fin da piccola è presente durante le pratiche della madre che, accortasi della predisposizione della bimba, la istruisce nell'acconciare le slogature delle ossa e dei muscoli. A 10 anni Regina va a vivere dal fratello

ad Anzano, frazione di Cappella Maggiore sempre nel Trevigiano, e qui approfondisce lo studio della muscolatura e delle ossa, con particolare attenzione al posizionamento del femore, osservando e studiando i cadaveri nell'ospedale di Ceneda.

**Angela Nardo Cibebe** (Venezia, 1850-1938). Una “scienziata” delle tradizioni orali del bellunese, specialmente in rapporto alle piante e agli animali. Pubblicò a Palermo nel 1887 *Zoologia popolare veneta*, citato da Italo Calvino nelle sue *Fiabe italiane*, e nel 1888 il volumetto *Acque, pregiudizi e leggende bellunesi*.

**Elena Cassandra Tarabotti** (Venezia, 1604-1652). Scrittrice e religiosa (in convento, da monaca forzata, è suor Arcangela). La sua è una voce dal chiostro in favore delle donne.

**Elisabetta Caminer** (Venezia, 1751 - Orgiano, Vicenza, 1796). Di carattere fiero e polemico, estroversa, galante, bella, di vivace intelligenza e sagacia, di ottima conversazione, Elisabetta Caminer è stata un'organizzatrice culturale capace con la sua attività di giornalista, traduttrice, poeta, editrice, pedagogista e regista teatrale, di diffondere in Italia e Europa le idee illuministe del tardo Settecento provenienti da Francia e Gran Bretagna. Diresse e stampò il “Giornale Enciclopedico”, periodico distribuito in tutta Europa.

**Toti Dal Monte** (Mogliano Veneto, 1893 - Pieve di Soligo, 1975). Pseudonimo di Antonietta Meneghel, soprano e attrice italiana. Rimasta orfana di madre a soli sei anni, aveva l'orecchio assoluto e sapeva cantare a meraviglia: mai una stonatura, mai un tempo sbagliato, e una dizione che poteva definirsi perfetta, anche quando cantava in tedesco Schumann o Schubert. Il padre Amilcare, maestro di musica, era stato quindi disposto a trasferirsi da Mogliano Veneto a Venezia quando sua figlia era stata ammessa nel Conservatorio Benedetto Marcello di quella città lagunare. Dopo una carriera di successi, muore a Pieve di Soligo dove s'era ritirata nella Villa Toti di Barbisano. Oggi in questo borgo il Museo Toti Dal Monte raccoglie molte testimonianze e ricordi della sua vita e della sua arte.

**Erminia Fuà Fusinato** (Rovigo, 1834 - Roma, 1876). È stata una poetessa, educatrice e patriota. Dal 1870 al 1876 ricoprì diversi ruoli pubblici e ufficiali come Ispettrice delle scuole femminili e come direttrice della Scuola superiore femminile della Palombella di Roma. Nella capitale fu colpita da tubercolosi. Fu sepolta presso il cimitero del Verano.

**Egle Renata Trincanato** (Roma, 1910 - Mestre, 1998) è stata un'architetta. Dal 1954 al 1964 assume il prestigioso incarico di direttore di Palazzo Ducale, impegnandosi nel restauro dello stesso Palazzo, di Ca' Pesaro, del Museo Correr, di Ca' Centani Goldoni, e cura l'ideazione e l'allestimento di importanti mostre di pittura veneziana.

Presenza attiva nell'Istituto nazionale di urbanistica (INU) fin dal 1954, risulta strenuamente impegnata nella battaglia per la salvaguardia di Venezia, con articoli, convegni e mostre dedicate ai problemi della città lagunare (*Venezia viva e Dietro i palazzi*) e al destino dei centri storici italiani.

**Lina Merlin** (Pozzonovo, Padova, 1887 - Padova, 1979). Politica e insegnante, componente dell'Assemblea Costituente e prima donna a essere eletta al Senato. Il suo nome è legato alla Legge 20 febbraio 1958, n. 75, conosciuta come Legge Merlin, con cui fu abolita la prostituzione fino ad allora legale. Partigiana, è stata una delle madri della Patria. Dotata di uno straordinario spirito, in una magnifica intervista concessa a Oriana Fallaci (*L'Europeo*), sentenziò: “Quando i disonesti avanzano, gli onesti si ritirano”.

**Tina Merlin** (Trichiana, Belluno, 1926 - Belluno, 1991). È stata una grande giornalista, scrittrice e partigiana. Con caparbità mise in luce la verità sul disastro della diga del Vajont. Più info biografiche su *Giannella Channel: Vajont, nell'anniversario della tragedia ricordiamo il grande giornalismo di Tina Merlin*.

# INDICE DEI NOMI

## A

Abenante Maria Antonietta, 184  
Agnesi Maria Gaetana, 150  
Agnesi Teresa, 150  
Aieta Angela Maria, 45  
Aleotti Raffaella, 81  
Aleramo Sibilla, 174  
Allegri Donatella, 141  
Alpi Ilaria, 107  
Altara Edina, 193  
Amati Aurelia, 80  
Amoretti Maria Pellegrina, 118  
Anselmi Tina, 240, 247  
Antonietti Colomba, 232  
Antonioni Michelangelo, 27  
Arbore Renzo, 17, 21  
Avegno Caterina e Maria, 119

## B

Baiardi Cerboni Giorgio, 160  
Baldacci Maria, 80  
Baldaro Verde Iole, 119  
Bandiera Irma, 81  
Bartoli Antonia, 192  
Bartolotta Impastato Felicia, 201  
Bassi Laura, 79  
Bassino Sotis Maria, 23  
Bastonini Idea, 109  
Battisti Cesare, 217, 219  
Battistini Maria Teresa, 76  
Bellisario Marisa, 174  
Bellucci Ada, 231

Beltramelli Antonio, 62  
Bei Adele, 233  
Benzi Rosanna, 118  
Bernardini Zea, 159, 207, 210  
Bertoni Violante, 211  
Biagi Enzo, 88  
Blanchet Maria, 238  
Bollini Carlo, 180  
Bracco Eleonora, 175  
Bonaccini Stefano, 241  
Bonanate Maria Pia, 78  
Brenner Anita, 95  
Bucarelli Palma, 107  
Butti Adele, 100

## C

Cacciola Maria Concetta, 132  
Calamandrei Piero, 220  
Caligaris Clementina, 109  
Cambria Adele, 45  
Caminer Elisabetta, 248  
Campodonico Caterina, 117  
Cantore Renato, 29  
Capotondi Cristiana, 180  
Caprioli Vittorio, 180  
Carini Dainotti Virginia, 108  
Carosio Nicolò, 69  
Caserta Giovanni, 55  
Caterina de' Medici, 39  
Cattaneo Simonetta, 116  
Cecioni Giovanna, 211  
Celati Gianni, 137

Cerasuolo Maddalena, 57  
Chiesa Damiano, 218  
Ciasca Antonia, 37  
Cicccone Maria Anna, 202  
Cillario Piera Maria, 173  
Cingolani Guidi Angela Maria, 108  
Cocco Adelasia, 192  
Coffa Mariannina, 202  
Colorni Eugenio, 13  
Conci Elisabetta, 222  
Conese Marcella, 54  
Conti Laura, 82  
Coppola Donato, 183  
Cornè Piscòpia Elena Lucrezia, 247  
Coroneo Albina e Giuseppina, 193  
Costa Andrea, 71, 144  
Costanza d'Altavilla, 205  
Croce Benedetto, 35, 51, 209  
Cuoco Vincenzo, 165  
Curiel Gigliola, 100  
Cutuli Maria Grazia, 107

## D

Dal Cin Marchesini Regina, 247  
Dal Monte Toti, 248  
Dalsler Ida Irene, 223  
D'Avalos Maria, 56  
De Carli Sara, 21  
De Carolis Francesca, 53  
De Filippis Maria Teresa, 56  
De Filippo Titina, 56  
De Fonseca Pimentel Eleonora, 46

Deledda Grazia, 59, 62, 63, 193  
Delia di Ostuni, 183  
Dell'Antoglietta Elena, 183  
Dell'Arti Giorgio, 241  
Delli Castelli Filomena, 22  
De Lillo Antonietta, 49  
De Luca Petrone Teresa, 24  
Del Rio Dolores, 96  
De Pace Antonietta, 184  
De Stefani Livia, 202  
Di Stefano Lola, 23  
Donati Italia, 214  
Duc Teppex Joséphine, 238

## E

Emiliani Andrea, 160  
Ennia, amata da Annibale, 184

## F

Facchinetti Paolo, 139  
Fargò Cecilia, 44  
Fazio Longo Rosa, 166  
Federici Maria, 171  
Ferrara Giovanni, 247  
Ferrario Rosina, 150  
Ferretti Zaffira, 80  
Filzi Fabio, 220  
Fini Leonor, 101  
Florio Franca, 205  
Fonte Renata, 176  
Forgione Mario, 50  
Franceschi Ferrucci Caterina, 224

Franchi Anna, 212  
Frangipane Olimpia, 162  
Fuà Fusinato Erminia, 249  
Fumai Chiara, 185

## G

Gàbici Franco, 64  
Gaggio Anna, 108  
Gagliardi Elena, 64  
Galizia Daphne, 107  
Galli Dina, 150  
Gallicchio Rosa Maria, 36  
Garzoni Giovanna, 159  
Garufi Bianca, 108  
Gatti Neera, 100  
Gattinoni Fernanda, 109  
Genoni Rosa, 121  
Gervasi Isotta, 58  
Gianini Belotti Elena, 109  
Giannella Salvatore, 13, 27, 88,  
161, 247  
Giffey Franziska, 12  
Giganti Curella Ines, 202  
Giorgianni Sellerio Elvira, 205  
Giovannucci Teresa, 158  
Giuditta di Molise, 167  
Giugni Lattari Jole, 44  
Giussani Angela e Luciana, 151  
Gorjux Wanda, 182  
Gorresio Vittorio, 156  
Gramaglia Gaetano, 13  
Guerra Tonino, 27  
Guerrieri Guerriera, 206  
Guichardaz Honoree, 239

## H

Hausbacher Emerentiana, 223  
Hirschmann Ursula, 12

## I

Iacona Riccardo, 242  
Ibarruri Dolores, 98  
Iotti Nilde, 171, 243, 245, 247

## J

Jarash Bettina, 12  
Jemolo Adele Maria, 105

## K

Khalo Frida, 96  
Kuliscioff Anna, 124, 142

## L

Labriola Gina, 37  
Lai Maria, 186  
Landi Roberto e Laura, 139  
Lapicciarella Marcella, 105  
Leonesse di Monteleone, 182  
Levato Giuditta, 43  
Levi Luisa, 175  
Lombardo Radice Laura, 105  
Longo Luigi, 169  
Lonzi Carla, 215  
Luzzatto Elena, 158

## M

Maccacaro Giulio, 86  
Macciocchi Maria Antonietta, 50  
Macchia Prola Ernestina, 175  
Madesani Franz, 63  
Maggi Isa, 11  
Maglio Rita, 38  
Magnani Anna, 103  
Mameli Calvino Eva, 110  
Mandelli Pier Damiano, 161  
Mandragora Leticia, 47  
Manzini Gianna, 212  
Maria D'Enghien, 183

Marcorè Neri, 17, 21  
Marighetto "Ora" Ancilla, 222  
Marinelli Edwige, 167  
Marini Egle, 212  
Marmora Nera, 232  
Martini Mia, 45  
Martinet Eugenia, 238  
Mascali Antonella, 181  
Maselli Titina, 167  
Massara Francisca, 204  
Massone Negrone Corina, 117  
Matrangola Viviana, 178, 181  
Mazzotti Giuseppe, 83  
Meloni Giorgia, 12  
Menguzzato "Veglia" Clorinda, 222  
Merini Alda, 151  
Merlettaie molisane, 167  
Merlin Lina, 171  
Merlin Tina, 249  
Milli Giannina, 22  
Mina, 135  
Mjalli Yasmeen, 126  
Modotti Tina, 92  
Montanari Carmelina, 44  
Montagna Casella Angela, 128  
Montanelli Indro, 198, 199, 228  
Montessori Maria, 152  
Montmasson Rose, 175  
Morandi Manzolini Anna, 79  
Moretti Marino, 62  
Morini Strada Alfonsina, 134  
Morra Isabella, 32  
Mozzoni Anna Maria, 151  
Murri Augusto, 60  
Muzio Salvo Rosina, 202

## N

Naldi Neda, 37  
Nardo Cibebe Angela, 248

Nardo Rocchino, 25  
Nasca Sergio, 180  
Naselli Carmelina, 205  
Nathan Sara, 159  
Nativi Barbara, 213  
Neruda Pablo, 98, 201  
Nicolosi Grasso Anna, 202  
Noce Teresa, 168  
Notari Elvira, 56

## O

Orefice Antonella, 50  
Orfei Moira, 100  
Ormezzano Gianpaolo, 139

## P

Padula Maria, 37  
Palandri Reali Maria Luisa, 213  
Palma Mezzopreti Maria, 23  
Palumbo Valeria, 49, 57  
Pampanini Silvana, 135  
Paoletti Carmela e Marianna, 231  
Panepucci Antonella, 23  
Panzini Alfredo, 63  
Paradis Marie, 238  
Parks Rosa, 195  
Parpagliolo Maria Teresa, 109  
Paternò Maria, 204  
Paternoster Paola, 70  
Pedercini Angela, 151  
Pedrizzi Olga, 80  
Pellicano Clelia, 57  
Penna Buscemi Ottavia, 203  
Percoto Caterina, 100  
Peteani Ondina, 101  
Pettraccini Maria, 80  
Petrone Rocco, 25  
Piacentini Rinaldi Bice, 158  
Pirami Edmea, 158

Pirami Ester, 159  
Pisano Rita, 43  
Pisu Maria Sofia, 191  
Politkovskaja Anna, 107  
Pomodoro Teresa, 150  
Pontorieri Concetta, 43  
Pretelli Augusto, 160, 207  
Pucci Elda, 203  
Pumilia Accursia, 201

**R**  
Rame Franca, 86  
Ravera Camilla, 174  
Ria Rosa, 57  
Riefenstahl Leni, 69  
Ricci Manuela, 64  
Righi Augusto, 60  
Rinieri de' Rocchi Giulia, 213  
Ristori Adelaide, 101  
Rizzi Beatrice, 216  
Robert Ranieri di Sorbello  
    Romeyne, 232  
Romagnoli Augusto, 18  
Ronc Dèsaymonet Anais, 239  
Rossellini Roberto, 103  
Rossi Ada, 12  
Rotondi Pasquale, 160, 207, 210  
Ruisi Giuseppe, 200

**S**  
Sabatini Alma, 109  
Sacchetti Lina, 61, 64  
Sacco e Vanzetti, 96  
Salvemini Gaetano, 220  
Salvestrini Elena, 214  
Salviati Maria, 213  
Sand George, 228  
Sandrelli Amanda, 86  
Sanfelice Maria Luisa, 56

Sangro Elena, 23  
Sanna Serra Grazia, 193  
Santelli Jole, 45  
Santilli Sabina, 16  
Saponara Giuseppe, 161  
Sarachella Concetta, 126  
Sarti Teresa Strada, 151  
Sastri Lina, 180  
Sbaiz Angiola, 81  
Scanagatta Francesca  
    Antonia, 151  
Scarpellini Caterina, 231  
Schemmari Teresa, 203  
Schiavi Lea, 175  
Scholl Hans, 13  
Scholl Sophie, 13  
Senno Stefania, 89  
Serao Matilde, 56, 215  
Sereni Xenia, 170  
Serra Sergio, 86  
Schubert Katina, 12  
Siemsen Anna, 12  
Simeoni Sara, 71  
Sirani Elisabetta, 81  
Sottocornola Dina, 80  
Spagnoli Letizia, 214  
Spinelli Altiero, 13  
Spinelli Barbara, 13  
Spinola Tommasina, 116  
Staffa Scipione, 184  
Strada Alfonsina, 134  
Strada Emma, 175  
Strada Gino, 151  
Striano Enzo, 48  
Switzer Kathrine Virginia, 72

**T**  
Talotta Gullace Teresa, 102  
Talluri Bruna, 214

Tambroni Clotilde, 81  
Tea Sesini Silvestra, 44  
Tarabotti Elena Cassandra, 248  
Taratufolo Manuela, 55  
Testoni Claudia, 68  
Tiberi Silvano, 161  
Tiepolo Maria Francesca, 247  
Tonelli Annalena, 74  
Toscano Fabio, 64  
Trapani Elisa, 203  
Trincanato Egle Renata, 249  
Trivulzio di Belgiojoso Cristina, 150  
Tufarelli Palumbo Caterina, 43  
Turati Filippo, 144

**U**  
Urbani Giuseppina, 80  
Urgnani Elena, 50

**V**  
Valla Ondica, 66  
Vallet Prosperina, 237  
Veil Simon, 13  
Ventre Maria Rachele,  
    detta Mariele, 81  
Vetrino Nicola Bianca, 174  
Vidali Vittorio, 98

**Post scriptum:** gli autori considerano queste storie come le prime di un catalogo di grandi italiane aggiornabile anno dopo anno, in occasione della Giornata internazionale della Donna (8 marzo). I lettori possono inviare le loro proposte di arricchimento alla mail [salvatoregiannella@yahoo.it](mailto:salvatoregiannella@yahoo.it) o partecipando agli incontri indetti periodicamente dagli Stati Generali delle Donne. Per l'aggiornamento continuo degli eventi cliccate su <http://www.statigeneralidelledonne.com> oppure su <http://www.alleanzadelledonne.it>. Inviato da Yahoo Mail per iPad.

Vigolino Maria Ida, 238  
Villani Silvano, 198  
Viola Franca, 194  
Vuillerminaz Aurora, 234

**W**  
Wittgens Fernanda, 151  
Wolff Stomersee  
    Alexandra, 203

**Z**  
Zambianchi Anna, 80  
Zulfiqar Farwa, 126

Finito di stampare  
da Grafiche Antiga spa  
Crocetta del Montello (TV)  
marzo 2023

